





- MAG 4042

DEL METODO

DI CURARE LE MALATTIE DELL' UOMO

COMPENDIO

PER SERVIRE

ALLE PROPRIE LEZIONI

DI

GIOVAN PIETRO FRANK

*Medico di S. M. l'Imperatore di tutte le Russie, Consigliere
di Stato, Socio di molte scientifiche, e letterarie
Accademie.*

TRADOTTO IN ITALIANO, E CORREDATO
DI MOLTE ANNOTAZIONI

DA LUIGI MORELLI DI SIENA

M. P. R. di Medicina Clinica nell' I. e R. Università
di Pisa, ad uso dei suoi Scolari.

LIBRO SETTIMO



DEI PROFLUVJ MISTI

FIRENZE

PRESSO GUGLIELMO PIATTI

MDCCCXXI.

Ars (medica) artium imperiosissima, quae ipsis imperatoribus imperat.

PLIN.

Sponte quidem multis veniunt, intrinseca bella
Quotidie fiunt, se machina corrumpit ipsa,
Morbos aura tulit, mentisque pathemate morbi
Eveniunt, rebusque aliis: Sed morbus ab omni
Plurimus exoritur, primis, errore ciborum
Ingluvieque, viis, non tantum luxibus illi
Eveniunt, modicus, nil tale timentibus, esus
Selectaeque nocent, mensae, si fereula venter
Non coquat, innocuosque cibos male miscent intus.
Propterea morbos primarum nosse viarum
Quemque decet, quos ore cavo, quos ventre notamus.

HERBST. DALHOL. metr. §. XIV.

AL SIGNOR DOTTORE

ONOFRIO SCASSI

ESPERTISSIMO CLINICO, E PROFESSORE DI ANATOMIA,
E FILOSOFIA NELL'UNIVERSITÀ DI GENOVA.

Il ben giusto credito, che voi vi acquistaste di medico dotto, e sagace per le numerose felici cure eseguite in cotesta popolosa Città; l'essere Voi stato il primo in Italia a favorire, e propagare con tanta filantropia, ed ottimo esito la Vaccina, ed avere strappate in tal modo dalla ferocia del crudele vajolo arabo cotante vittime, per cui meritaste, che fosse ordinato a Parigi il vostro ritratto in rame nel tempo, in cui fu per comando dello stesso Governo fatto eseguire quello di Jenner, e De la Rochefaucault Liancourt; l'aver pubblicate varie opere utili, che in vostro grand' onore

ridondano; l'essere stato discepolo, com'io lo fui, di quel genio ippocratico, che la Clinica di Pavia con tanto profitto della gioventù, vantaggio dell'umanità, e suo gran lustro reggeva, e che oltre molte utilissime opere, quella compose, che or io riproduco tradotta, e corredata di note; avermi date in varie occasioni prove non equivoche della vostra amichevole bontà sono i motivi, che mi hanno mosso a pregarvi ricevere, come a voi dovuto, questo settimo tomó. Voi vi degnaste secondare amorevolmente il voler mio di fregiare il presente volume col vostro illustre nome, e nel momento, che l'faccio, vi rendo di questa, per me piacevole annuenza, le dovute grazie.

Aggradite, vi prego, quest'atto della mia più gran stima, e rispetto, con cui ho il piacere di confermarvi vostro

Pisa 25 Agosto 1821.

Devotiss. Servo, ed Amico
LUIGI MORELLI.

CLASSE QUINTA

PROFLUVJ.

ORDINE VI.

PROFLUVJ MISTI

GENERE I.

Ruminazione.

§. 653. Cresce sotto la penna dello Scrittore l'argomento estesissimo de' profluvj, ma pure le dottrine, le quali esposemo fin adesso de' flussi *sierosi*, *muccosi*, *cruenti*, avrebbero tolto l'opportuno luogo alle altre, che rimangòno da esporsi sopra i profluvj *misti*, se, dopo que' precetti, che noi abbiamo premessi sulla perdita dei liquidi più nobili, non facesse or d' uopo, essendo alquanto più brevi, esporre in ristretto, dietro a ciò, che abbiamo detto, gl' insegnamenti relativi alla perdita della materia cruda, e non ancor ben digerita, mischiata però con quell' istessa.

Questa materia adunque si getta dal tubo lunghissimo, in cui primieramente noi introduciamo sostanze tratte dal regno animale, dal vegetabile, e le prendiamo per convertirle nella sostanza del nostro proprio corpo, ed assai spesso per colpa o di esse, o del canale, che le riceve, o di altra causa ancor remota, si espelle or dalla bocca, or dall' ano, or da amendue

queste strade insieme, ed in tal modo vien privato del necessario alimento, e nel medesimo tempo si tolgono a questo stesso gli umori colà trasportati, o separati per legge di sanità, o di malattia. Questa perdita adunque d'umori, mischiati con materie, segnatamente addominali, costituisce il quarto Ordine dei profluvj, nel quale noi comprendiamo in primo luogo la placida salita de' cibi, del chimo dal ventricolo per la via dell' esofago alle fauci, naturale alla Classe *ruminante* (1) degli animali, morbooso nell'uomo, dipoi il vomito, ed esaminato questo attentamente, trattiamo della *colera*, quindi poi della *diarrea*, e finalmente della *dissenteria*.

Rumina-
zione.

§. 654. In quello, il quale pigliò cibi più copiosi del giusto, e li confuse insieme con molto vino è facile, che montino, senza vomitarle, fino alle fauci le sostanze appena pigliate, nè ancor mutate nel gusto, e che all' insù si rispingano per la via dell' esofago con rutti. Simili cose avvengono eziandio agli uomini di ventricolo debole, frequentemente alcune ore dopo il pasto in guisa tale, che sentono dessi alla gola il sapore de' cibi già dolciastro, o subacido. Noi trattiamo quivi d'una affezione non tanto comune, e nè anche di poca entità, ma anzi tenghiamo parola di un male assai raro (abbenchè questo sia stato negato) non descritto dagli antichi, ed osservato da noi una sol volta nella nostra lunga, ed estesa pratica.

Defini-
zione.

Questo si chiama Ruminazione, ossia placida salita dal ventricolo nelle fauci, di una porzione de' cibi presso ad un'altra dopo un qualche spazio di tempo dall'aver preso alimento, e nel modo istesso che fanno gli animali ruminanti, senza che sieno precedute nausea, sputazioni, ansietà, e senza qualunque siasi sforzo al vomito, e quindi si fa da molti la nuova masticazione, e deglutizione del medesimo.

Sintomi.

§. 655. Nel caso a noi presentatosi, un uomo, vecchio speciale della Provincia Pavese, affetto somma-

mente da ipocondriasi già da quarantacinque anni soleva per tutto questo tempo rigettare giornalmente per l'esofago alla gola senza alcuna nausea e conati al vomito i cibi, che desso aveva pigliati. Interrogato il malato, se questi cibi erano dolci, egli rispondeva mai sempre negativamente. Dopo un lauto pasto egli potette ruminare a piacimento la metà dei cibi, e distinguere anche nella venente giornata il sapore d'ognuno, che nel giorno avanti aveva pigliato, ma con ordine inverso. Sulla fine della lunga malattia, già consunto da tabe, referiva che l'indole dei cibi eruttati, era piuttosto acida; e mentre incurvava anteriormente il tronco, si lagnava d'acutissimi dolori al ventricolo. Un tumore poi molto grande, duro sotto il tatto occupava la regione media fra il ventricolo, e l'ombelico. Dopo pochi mesi incontrò egli una miserabilissima morte, e come ci fu riferito dal Chirurgo, che fece la sezione del cadavere, fu trovato in esso un considerabile scirro del pancreas.

Vi sono poi taluni, i quali rigettano alle fauci i cibi subito dopo il pasto, o un poco più tardi, altri se ne danno, i quali ve li rimandano già trapassati in un chimo dolciastro, con piacere, nè affatto senza volontà. Altri se ne contano, i quali sentono che le pietanze pigliate il giorno avanti, son tuttora semiconcotte, o convertite in un acida pulpa; questa lor ritorna per l'esofago alle fauci con avversione, e che ad essi le sozza, or giornalmente, or almeno con frequenza. La cosa però non giugne al vomito, ma la massima parte di questi ammalati precipita allo stomaco per le medesime vie i cibi, che nuovamente risalgono per l'esofago, ed a tratti quasi alternativi, fino a tanto che dopo alcune ore, cessi questa morbosa regurgitazione degli alimenti.

Il più delle volte si manifestano in questi ammalati una gran debolezza, e disturbi non pochi nelle viscere dell'addome, sebbene di rado fino dal principio di così rilevabile malattia. Imperciocchè si pre-

sentano quasi in tutti abbondanza di flati, oppressione di ventricolo dai cibi mangiati, lenta digestione di questi, rutti, borborigmi, costipazione di ventre. Il malato, che noi stessi osservammo, aveva incominciato a ruminare da quel tempo, in cui, come dicemmo, soffrì insiememente d'ipocondriasi in sommo grado. Non in tutti il cibo, che fu pigliato per il primo, viene poi a rigurgitarsi ultimo dallo stomaco, o viceversa, ma in molti avviene senz'ordine. Vi sono alcuni, i quali, nel corso di questa malattia, soffrono molta fame, ed altri se ne contano, i quali continuano per lungo tempo ad essere affetti dalla medesima senza grave danno, ma essendosi però congiunto un considerabile patimento di ventricolo da altre cause, ed una tarda, e quasi affatto distrutta digestione dei cibi, è d'uopo che tutto quanto il sistema del corpo resti defraudato della necessaria nutrizione, nè avvii meraviglia alcuna, che poco a poco, con lenta *tabe*, ed estrema emaciazione, l'ammalato soccomba a queste calamità. Non è sempre vero, che la ruminazione cessi allora, quando l'uomo diviene affetto da un altro male.

Causa.

§. 656. La divisione del ventricolo in più parti, e la mirabile sua costruzione, chiare ci rendono le cause della ruminazione ingiunta per legge di natura a diversi animali, ed il pronto passaggio de' cibi allo stomaco senza l'ufficio dei denti. Essi hanno infatti il ruminare ossia l'*aqualicolo*, il *reticolo*, l'*omaso*, ossia *centopelle*, e finalmente l'*abomaso*, ossia *falisco*, le quali parti costituiscono il sacco diviso in porzioni distinte ed ampio, ossia ventricolo quadripartito. Stretto è il passaggio dal primo, e secondo al terzo ventricolo. Avvi intanto l'accesso alla bevanda per mezzo di un solco venente dall'esofago, ora aperto, affinchè sia concesso l'ingresso dell'acque nel ruminare, e nel reticolo, or poi chiuso, affinchè desso solo queste riceva. Quindi dalla mole, non meno che dall'asprezza del poco sminuzzato cibo vegetabile

s'induce nei ventricoli, primo cioè, e secondo uno stimolo tale, che invita queste parti ad abbracciare più attivamente le cose pigliate, ed a spignerle con maggior forza in avanti. Il reticolo resiste al passaggio in lui de' cibi troppo consistenti, e rimontati perciò dessi per la via dell' esofago alle fauci fino a che sieno bastantemente colà triturali, e sufficientemente mischiati con la saliva animale, vi risalgono tre o quattro volte, o quanto basti. Altri animali vi sono, i quali si dicono ruminare, abbenchè possiedano un semplice ventricolo, ma ciò non pertanto non ruminano realmente, e l'uomo stesso, se non è affetto da malattia, non erutta i cibi, e non rigusta i già pigliati. Ma è intrigata la causa di questo *morboso* fenomeno, imperciocchè quivi non han luogo l'origine da padre di razza cornuta, come una volta lo narrò la favola, o il doppio ventricolo, o la qualità più carnosa dell' esofago (2), nè spiegano tampoco a sufficienza il male assai raro de' ruminanti quei fenomeni, i quali spesso inducono il vomito cronico (§§. 662. 664. 669.) nè la maggiore laschezza dell' esofago, ov' esso introducesi nel ventricolo, nè gli acidi nascosti in questa viscera, quantunque questi essere vi possano al tempo istesso.

Essendo per esporre la nostra opinione della prima origine di questo male, ci conviene premettere, che noi crediamo, che la costante consuetudine nell' ipocondriaci di far montare alle fauci i flati contenuti nel ventricolo, non differisce dall'atto della ruminazione in altro che nella *qualità della materia*, e che il gas così esplosivo, non può masticarsi, e ricondursi di nuovo allo stomaco. La maggior parte di quelli, subito che sia quasi mezza, o terminata ancora in qualche modo la digestione dei cibi, si occupa per ore nell' esplosione di una materia aeriforme per l' esofago, e nel tempo, in cui le bevande abbandonarono di già lo stomaco, e le reliquie dei cibi solidi sono di già convertite in una polta assai fluida, per

cui montano con più facilità. Quelli poi i quali, dopo avere divorati avidamente i cibi non abbastanza triturati dall' uffizio dei denti, e nuotanti nel mezzo al vino, si esercitano più prontamente nell' esplosione de' rutti, regurgitano poi senza nausea assieme con l' aria le sostanze mangiate, e che non sono mutate per anco, o convertite in un dolce chimo. Siccome molti vi sono, i quali traggono nelle fauci dalle narici il mucco pur troppo succido, e ributtante, o che espulsa avendo finalmente con tosse dal basso dei bronchi una materia qualunque la rivolgono nel cavo della bocca senza averne ribrezzo, ed allo stomaco la fan discendere, come sua si fosse, così non ci maraviglieremo, che senza repugnanza si riconducano da alcuni nel ventre quelle cose, le quali primieramente montano dal ventricolo alla gola, nè offendono la medesima con il gusto, nè la mente con nausea, ed alcuni pure vi sono, i quali dilettrati da prima per il ritorno di una pietanza alquanto gradita già presa in avanti, ripetono assai frequentemente l' esperimento non ingrato alle fauci, ed incauti esercitano lo stomaco in quest' opera inversa fino già alla stessa consuetudine, cui alla fin fine resistere più non ponno. La parte certamente maggiore di quelli, i quali è noto, che ruminarono i cibi, di cui si erano nutriti, fu già per lungo tempo vessata da ipocondriasi, e primieramente da copiosi rutti, e molti fra quelli, seppure sentono in seguito nausea dal bolo, che in su ritorna, questa pur tutta volta eglino non provarono in modo alcuno nel principio di così fatta opera. Gli uomini sani non hanno veramente alcun impero arbitrario sopra del loro ventricolo, ma lo hanno per altro sopra il diaframma, e sopra de' muscoli dell' addome, e non pochi ne videmo, i quali, godendo d' altronde d' una sanità perfetta, esplodevano dallo stomaco sonori flati con impeto ogni volta; che ciò fosse loro piaciuto (3), nè vi ha quindi ragione, perchè a coloro che sono maggiormente esercitati in queste cose, dob-

biamo negare la potestà di tramandare volontariamente dal pieno ventricolo nell'esofago tanto i cibi, che le bevande, senza che ciò venga promosso dalla nausea. Questa nostra opinione esposta già da più anni nelle pubbliche Lezioni fu confermata, non ha molto, dall'industria di un assai recente scrittore, preso esempio in se medesimo. Quindi la voracità, ed il mandar giù nello stomaco cibi appena incisi, e poco triturati, la contratta consuetudine già da gran tempo in gettar fuori i rutti, quanto finalmente la minore avversione a rimasticare da prima i cibi, i quali erano saliti alla gola, non essendo essi di gusto ingrato, sembrano aver data larga occasione soprattutto all'opera della ruminazione (4). Vi saranno in fatti in molti dei ruminanti pur anche altri sintomi o di lesa digestione, o di zavorra acida, viscosa, frantumata, o, come nel nostro ammalato, d'affezione ancora di altra viscera (§. 655.). Ma deve credersi piuttosto, che esistano ai fatti disordini assieme con la ruminazione, che come causa di essa, ossia che la ruminazione stessa costituisca al modo stesso, che quelle malattie, un sintoma rarissimo d'un altro male.

§. 657. Se la ruminazione non sia un sintoma d'al- Prognosi
tro male di difficile guarigione. il corso di essa infermità, sebbene ributtante, ma lungo per lo più, c'insegna che questa può soffrirsi per molto tempo senza grave pericolo di vita, ed è infatti, che nel nostro malato, sebbene vi fosse lo scirro del pancreas, un tal incomodo continuò nulla meno per anni quaranta. Dalla sola ruminazione proviene una debolezza senza fallo minore di quella, che derivare suole dal vomito, perchè nella prima è nulla affatto la perdita dell'alimento, e del succo nutritizio. Infatti il ventricolo non resta privato del cibo, quantunque lo rigetti con prontezza, ma questo anzi ritorna tutto assai prontamente, molto meglio masticato, e più intimamente mischiato con la saliva,

e niun altro danno esser vi può, che la ributtante consuetudine, seppure si eccettui il moto peristaltico inverso, soltanto per alcune ore, talmente che adunque la macie, e la tabe, in cui le istorie raccontano essere caduti i ruminanti, credere si deve essere proceduta non tanto da quella malattia, quanto da altro male, e questo primario. Noi crediamo, che la ruminazione non sia passata da padre in figlio per altra influenza, che per quella dell' esempio, o di altro vizio, abbenchè più, e diversi scrittori il sostengano.

Cura.

§. 658. Questo morbo, che noi crediamo doverci dedurre da altre affezioni del corpo, o dai cibi pigliati con troppa avidità, senza l'opera necessaria dei denti, e da una strana consuetudine (§. 657.) crediamo eziandio, che, se forse non sia sintomatico, e curar non si possa con un metodo proprio, non potrà quindi essere trattata con altro mezzo, che con il consiglio di reprimere costantemente il regurgito dei cibi, che si sforzano di ritornare alle fauci. Quel sussidio poi, che non ci offre la nostra troppo limitata esperienza in questo male, fa d'uopo che suggerito ci sia dall'osservazione degli altri, e dalla stessa ragione. Consigliare si deve al malato, che prenda in questo caso un parco cibo, e questo di facile digestione; che lo sottometta per lunga pezza ad un sufficiente tritramento dei denti; si cibi frequentemente, ma prenda poco liquido assieme con gli alimenti; che resista quanto più desso può, all'esplosione de' rutti per l'esofago, che eviti i cibi vegetabili poco nutrienti, e soprattutto acidi; che prenda poi vino alquanto generoso, austero, non però molto, dopo che sieno già passate alcune ore dal pasto. Se poi apparisca, che siavi nascosto, come causa, un altro male, da cui la ruminazione proceda, a questo opporre si deggiono altri opportuni ajuti, de' quali si ragiona altrove, seppure desso ammettere possa ai fatti rimedj.

ORDINE VI.

GENERE II.

Vomito.

§. 659. Fu da noi fatta frequente menzione del vomito, tanto esponendo la dottrina delle febbri, quanto nell'istoria dell'*infiammazioni*, le quali occupano le viscere, e parti più sensibili, quanto ancor finalmente all' occasione degli *esantemi*, e siccome niun' animale vi è, se si eccettui il cane, il quale soffra il vomito tanto spesso, e per causa sì lieve, quanto l'uomo, così niuno vi ha, che sia ignaro di questo fenomeno, o che di quando in quando non abbia provato egli stesso un tale nauseante incidente (5).

Preceſſi
generali
al
vomito.

§. 660. La giovine donna infatti capace di fecondazione, e vegeta, appena ha concepito nell' utero, che, per mirabile effetto del seme umano in molte donne, prorompe nel vomito, che continua per quattro, ed ancor più mesi di gravidanza. Il feto stesso, che sorte digiuno dall' utero, vomita non di rado. Il fanciulletto, che prende latte dalla poppa della madre, ingozzandone un poco troppo, sgrava lo stomaco tre o quattro volte per giorno sorridendo immantinente dopo aver vomitato, nè manca frequente occasione di vomitare agli adulti, benchè sani, per la vista di cosa ingrata, o per la memoria di essa, o per l'andare in carrozza, o in nave, o per concepito pericolo d' un qualche precipizio, a talchè adunque il vomito spesso può dirsi appena un male, o questo

Frequen
za del
vomito.

è certamente per il più un sintoma di altra malattia, e merita essere chiamato un' affezione proveniente dallo stato del ventricolo indotto da tutto il sistema, e da un modo d'agire proprio di questa viscera nel caso di generali disturbi, o prodotto dal solo *consenso* con le parti affini.

Questo vomito adunque, se prescindiamo da quello, il quale sopravviene nelle *febbri* (§§. 55. 100.), comparisce nella *gastritide* (§. 232.) e nell' *ematemesi* (§. 611.) non è un male, di cui finora averemmo fatto più conto di quel, che far si debba di altri sintomi. Ma tempo è omai, che quivi il suo proprio luogo assegnamo a quel vomito, il quale costituisce un morbo *primario*, e cronico del ventricolo, e che le dottrine, le quali quà, e là sparsamente esposte furono del vomito in genere, e che ci rimangono da dire su di esso, le uniamo quivi in un solo trattato. Avanti che poi noi spieghiamo, che cosa è il vomito, è necessario che tenghiamo parola del compagno, o foriere perpetuo del medesimo, della *nausea* cioè e dello *sforzo di vomitare*.

Nausea. Quella dunque è un ingrata, ed ansiosa sensazione nello stomaco con riluttanza ai cibi, con aumentato afflusso della saliva nella cavità della bocca, frequente sputacchio, è vana propensione di evacuare il ventricolo per la parte di sopra.

Conati al vomito. Che se, crescendo la nausea, tanto il ventricolo, quanto lo stesso diaframma, e muscoli dell' addome si uniscano a questo stesso sforzo d' evacuazione, ma ciò non pertanto non l' effettuino pienamente, lo appelliamo *sforzo di vomitare*, distinto dalla nausea per un grado maggiore.

Vomito. Diamo il nome di vomito alla ingrata, subitanea, violenta espulsione per le fauci, o anche per le narici di quelle sostanze, le quali tanto solide, che fluide, più dense dell' aria furono introdotte per l' esofago nel ventricolo, o che retrograde dagl' intestini, viscere, e vasi annessi vi sono riportate, e deposte per

la via del piloro , o che vi furouo separate , ed effuse.

I rutti , ossia la sonora esplosione per queste parti dell' aria , o d' una materia sottile a questa simile , sebbene dessa preceda per lo più il vomito e lo accompagni , ciò non pertanto non si deve ritenere , e giudicare , come sia una cosa stessa , nè quivi è referibile la *ruminazione* descritta al §. 654. , perchè mancano in essa la nausea , l' ansietà , e l' impeto. Noi poi non riguarderemo come vomito il ritorno de' cibi , e della bevanda dal solo esofago , ora spasmodicamente contratto , ora chiuso da altre cause , perciocchè questo male , quantunque in esso le sostanze pigliate risalgano di quando in quando con impeto dal detto canale , appartiene piuttosto a quello , che porta il nome di *disfagia* , che descriveremo in altro luogo.

§. 661. Il vomito poi riconosce varie differenze , come in parte è stato già detto , repetibili dalla qualità delle cause (§. 663.). Imperciocchè il vomito or si presenta con passo celere , *acuto* , or poi con lento , *cronico* ; ora *primario* , *idiopatico* , *locale* per colpa del ventricolo , e delle cose contenute in esso , ora per legge di altro morbo , e chiamasi *sintomatico* , o nasce dal solo *consenso* ; in un caso ritorna senz' ordine , e dicesi *anomalo* , in un altro nuovamente presentasi ad un certo determinato tempo , e si denomina *periodico* , *abituale* , o viene suscitato ancora per mezzo dell' *arte*. Il vomito insorge in alcun caso con vantaggio dell' ammalato , ed allora si è questo denominato *critico*. Multiplice sarà la divisione del vomito , se questa ripetasi dalla qualità della materia espulsa dal ventricolo , come per esempio è chiamato *sieroso* , *pituitoso* , *saburrale* , *bilioso* , *verminoso* , *feculento* (lo chiamarono *ileo*) , *cruento* , *insipido* , *acido* , *austero* , *amaro* , *putrido*.

§. 662. Dalle cose esposte (§. 660.) già chiaramente risulta , da quali sintomi il vomito sia preceduto , ed accompagnato ; ma siccome questi sono diversi secondo il grado , e veemenza di quello , e

Rutti.

Differenze.

Sintomi generali.

secondo l'indole delle cause (§. 663.), così differiscono ancor essi, ed altri se ne aggiungono.

Sintomi
pro-
dromi.

Annunziano il futuro vomito un senso molesto nella bocca, fauci, anzi nello stomaco, nausea continuamente accresciuta, ardore, oppressione nella regione dell'epigastro, frequente eruttazione, pallore di faccia; qualche volta orrore, e sbaviglio, tremore del labro inferiore, singhiozzo, tosse, ansietà (6), costipazione di ventre. Annunziano il vomito imminente l'inutili sforzi di vomitare, all'occasione dei quali si sente una mozione del ventricolo verso le parti superiori; si contraggono, e tosto nuovamente rilasciansi, e di bel nuovo si tendono i muscoli dell'addome, l'ipocondri; si ritiene il fiato, ed inferiormente deprimesi il diaframma, si aumenta l'ansietà, scaturiscono sudori viscidì, e piuttosto freddi alla fronte, ed a tutta quanta la cute; lacrimano gli occhi, e stillano le narici; or la faccia si arrossa, ed intumidisce, aumenta la tosse.

Sintomi
del
vomito
stesso.

Finalmente non senza un sentimento di violenta convulsione allo stesso ventricolo, assieme con tremore degli arti, smania, molta costrizione del ventre in guisa, che talvolta l'istessi intestini sono costretti ad abbandonarlo, ed a formar l'ernia, quella viscera espelle a largo fiume con impeto le sostanze, che contiene, gettandole per mezzo del cavo della bocca, e non di rado insieme delle narici con lunga, e sonora espirazione: primieramente si espellono materie quasi insipide, sierose, pituitose dallo stomaco, seppure non è pieno, quindi sostanze, che fanno fila, or forse continua gettandone, quali sono le reliquie de' cibi, ma inspirata nuova aria celereamente nel petto, e con nuovo impulso della viscera, si espellono materie giallastre, amare, ed alla fine d'un verde carico, ed amarissime. A questi disordini succede quiete, ed una sensazione gratissima di gran sollievo. Dopo una calma per altro breve, se però la causa degl'incomodi non sia già rigettata;

o cessata, ritorna lo sforzo al vomito con quasi l'istessi sintomi, più intenso di prima, ed inducente una maggiore angustia ai precordj. Il ventricolo si agita alle volte, e si costringe a vani conati fino a che il fegato con il ricettacolo del fiele, e l'intestino duodeno compressi in uno spazio più angusto fra gli stringimenti del diaframma, e delle pareti dell'addome trasmettano una parte dei sughi che dessi contengono, con il loro inverso moto, al ventricolo insofferente di qualunque stimolo, ed azione d'ogni sostanza. Che le cose vadano così, lo dimostra l'indole della materia, e la quantità di essa gettata fuor delle fauci, che è maggiore di quella, la quale contener si potesse in tanta copia dal solo ventricolo; lo dimostra l'espulsione compassionevole per la gola del sangue, e delle fecce stesse, e dei clisteri nel caso dell'ileo (§. 240.).

Questi sintomi accompagnano quasi sempre il vomito più grave, ma sono più leggeri nei teneri fanciulletti (§. 659.), in non poche gravide, ed in quelli, i quali, dopo laut pranzi, rigettano dal ventricolo alla maniera dei cani, cibi e bevande pigliati o con soverchia avidità, o in copia eccedente. Secondo per altro il corso vario del vomito, o celere, o lento, o periodico, o secondo la qualità della causa residente o nello stesso ventricolo, o altrove, differenti sono pure i sintomi di quello.

Così nella gastritide (§. 232.) lo stomaco si con-
Vomite acuto.
 velle immantinente al vomito anche da blandissimi liquidi introdotti in questa viscera infiammata, e si agita con senso di estremo dolore, ed ardore. Nella colèra (§. 672.) prodotta da pigliato veleno, o drastico rimedio, avvi per lungo tempo una quasi continuata escrezione per l'esofago ed ano, d'umori proprj, senza che i pigliati cibi, o bevanda sollecitino lo stomaco, l'intestini ai moti violenti, che ne nascono. Le fibre del ventricolo estese essendo di troppo dai cibi, e bevande pigliati in larga copia

si mettono in spasmodiche contrazioni, allorchè sono passate non molte ore dal pasto, e gettano per vomito l'inutile peso.

Vomito
cronico.

La cosa v'è diversamente nel vomito cronico, nel periodico. Quivi infatti il ventricolo non rigetta sempre i cibi, ma li richiede talvolta, e con piacere li ritiene quindi per ore, anzi questo li prende illesa per giorni, o anche per mesi, talmente che alla fin fine in un certo dato tempo impaziente rigetta ciò, che di quelli vi si trattiene.

Gioverà dunque in questo luogo esporre con brevità le specie principali del vomito cronico ostinato.

Vomito
dei cra-
pulosi,
ossia
Piroci.

§ 663. Or dunque a motivo della quantità, o qualità del vitto piccante, pigliato nel giorno innanzi, e soprattutto nella sera, del cibo specialmente pingue, rancido, o crudo, duro vegetabile, acido, o della bevanda soggetta a fermentazione, come birra, vino, nasce alla regione dello stomaco nello ore mattutine del giorno successivo una costrizione ingrata, e vi si aggiugne un abbondante salivazione, una continua secrezione di pituita alquanto densa, uno spiacente sapore di bocca, ruttii, nausea, ed un maggiore bruciore, ed angustia ai precordi. Questi fenomeni sono finalmente seguiti dalla salita per l'esofago, e sortita dalle fauci alla dose di una, o più once, od anche molto di più a modo di rivo d'un acqua alquanto chiara, e quasi cristallina, insipida per il più, acida talvolta, od anche alquanto amara, con varj sforzi al vomito, oppure è un eruttazione per l'esofago, o vomito di pituita tenace, glutinosa, biancastra, semipellucida, insipida, talora amara, acido austera, mischiata di quando in quando con il residuo de' cibi. Altri vi sono specialmente ipocondriaci, e conducenti una vita sedentaria, i quali, sebbene si sieno astenuti da pingue alimento, pure dopo lo spazio d'alquanti giorni sentono periodicamente nausea con modica rejezione di un liquido insipido, mucoso, talvolta ancora acerbo, o

amarognolo, e rigettano dallo stomaco sul pavimento una non parca dose di *pinguedine*, come a modo di *sevo*, che si condensa ora all'estensione di una mezza penna da scrivere, ora quasi per il diametro di alcuni pollici, molle e duttile da principio, ma tosto riducibile a consistenza dal contatto dell'aria, e molto più prontamente ricevente l'azione del fuoco, e liquescente per il medesimo. I bambini, i fanciulli, non di rado a motivo della voracità, a causa dell'abuso del latte, o polta preparata con quello, e con la farina, o a cagione dell'eccedente uso dei frutti estivi di quelli acidi sono affetti da oppressione, tumefazione, ardore, dolore del ventricolo, e da altri disturbi, sono molestati di tanto in tanto da convulsioni, fino a che poi sgravano per la via dell'esofago il loro stomaco già pieno, o rigettano per mezzo del vomito un'acidissima pituita. Da questi avvenimenti proviene al malato una tranquillità ben grata, e l'alleviamento del ventricolo pria oppresso, ma, ritornato ne' primieri disordini della dieta, succedono vicendevolmente circa all'ora mattutine i medesimi incomodi dell'indebolito ventriglio, languisce, si estingue l'appetito de' cibi, e ne proviene una serie di maggiori calamità.

§. 664. Che se il vomito ritorna quasi a certe determinate ore, contando dai già pigliati cibi, o agendo per lungo tempo l'accennate cause, o procedute quelle morbose azioni, le quali induriscono le parti molli del corpo, e producono nelle medesime callo, o scirro (§§. 126. 129.), o finalmente esistendo quelle cause, le quali possono comprimere lo stomaco, l'intestini, allora la cagione del vomito esisterà ora nello stesso ventricolo, il più delle volte nell'angustamento del pilbro, talora nelle stesse membrane di questo sacco, oppure nella sostanza dell'intestini, o d'una viscera, o d'altra parte vicina al ventricolo. Il vomito infatti di tutte le cose pigliate, viene in seguito dell'impedita dilatazione del ven-

Vomito
da
ristrin-
gimento.

tricolo, e degl' intestini, o questi istessi non soffrano d'essere dilatati, ossia gli esistenti ostacoli impediscan la loro dilatazione.

Talora infatti le *membrane* dello stesso ventricolo divengono o solamente quà e là, o nel tatto più dure, più crasse, ed eguali ad una cartapeccora, e quasi rassomigliano la durezza della cartilagine, o si formano fra queste stesse membrane *tumori* glandulosi, scirrosi, cistici, ed altri, e non solo riempiono con la loro mole una parte della cavità dello stomaco, e restringono lo spazio necessario ai cibi, rendono la superficie del medesimo tuberosa, ed aspra, quando era pria liscia, e piana, ma eziandio al tempo stesso deturpano, alterano la figura di tutta la viscera, ne invertono la posizione, resistono all'eguale estensione di questo sacco, ed alla distribuzione degli umori per i suoi vasi, ed aumentano il peso della medesima viscera.

Vizj
del
piloro.

Tal' altra volta poi i medesimi vizj nascono anzi con maggiore frequenza attorno al *piloro*, e rendono di gran lunga più stretta questa via, angusta già per se stessa, oppure la chiudono del tutto, come di fatto tempo fa la videmo, e la conservammo nel museo patologico di *Vienna*, e restringesi infatti alcuna volta in tal modo, che trasmettere non può neppure l'aria, per non dire il chilo. Questo stesso disordine avviene dalle cose, le quali non possono sminuzzarsi, e sciogliersi dalle forze animali, essendo queste tramandate nello stomaco, e fermate per la loro mole e figura, nelle ristrettezze del piloro (7), come sarebbe da noccioli di susine, da ossa, denari, ed altri corpi di tal qualità incontinentemente inghiottiti.

Vizj
degli
intestini

Alcune altre volte nascono ostacoli simili ai precedenti nella stessa *sostanza degl' intestini*, o nella loro cavità. In quella infatti le tante glandole, follicoli mucosi si vedono preferibilmente inturgidire da cause diversissime appo di molti, e si osservano elevarsi in tumori duri, e spesso considerabili. Tanto è ancor

quivi il numero de' vasi d' ogni genere, e tanto quello de' nervi acutissimamente senzienti, che in questi luoghi, esposti di continuo a tante cause irritanti, è più frequente, che altrove l'ineguale spasmodica contrazione, la violenta estensione, compressione de' vasi, l'impedito circolo degli umori, la replezione, l'infarcimento de' canali, e la conversione in una massa solida, la concrezione poliposa degli umori, o stagnanti in essi, o affusi nel tessuto celluloso frapposto alle membrane. Le sezioni dei cadaveri ci dimostrarono per fino esser nato quivi lo stesso *enfisema*, prodotto da una materia acriforme espansa nella tela cellulosa dell' intestino. Ed infatti è di necessità, che già ben spesso restringasi da queste sole cause una non piccola parte del lume nel cavo degl' intestini, nè cosa rara si è, che l' intestini tanto tenui, che crassi si rendano considerabilmente ristretti, o in uno, o in più luoghi, anche per la lunghezza di più e varj pollici divenendo minore il diametro, e che duri, e quasi callosi resistano pertinacemente agli alimenti, i quali con lento corso a questo luogo si portano, e lasciata passare la parte più fluida; le fecce divenute più dense si trattengano, si raccolgano di giorno in giorno in luogo divenuto più ampio, ridotto in sacco sopra la parte ostruita, e si abbandonino sempre più alla propria lor corruzione. Nè mancano certamente numerosi esempj di corpi alquanto duri, di noccioli cioè, denari, ossa, concrezioni terree, calcoli, e vermi contorti in amplj glomeri (8).

Ma l' stessi intestini oppongono quà, e là ostacoli Volvulo. a loro stessi, mentre una parte di loro più, o meno considerabile entra pertinacemente in un'altra più ampia, e questo disordine lo chiamarono *volvulo*. Talvolta infatti la parte superiore dell' intestino nasconde l' inferiore, tal' altra questa elegge quella per vagina, e nella stessa nascondesi. Una tal cosa infatti assai spesso addiuvine, o anche perfino al me-



desimo tempo in più, e diversi luoghi degl' intestini, senza che perciò immantinente produca il male; e sovente uno, od altro *volvulo* si discuopre dopo la morte senza che questo abbia mostrato alcun sintoma nel corso della vita del soggetto morto per tutt' altra malattia (9). Che se un intestino siasi introdotto, e siasi *costantemente* fissato per cause morbose in un' altro intestino, ed ivi infiammato, o in altro modo alterato da non potere facilmente sortirne, intumidisca, allora ne seguiranno i medesimi sintomi, che avvenir sogliono da altro qualunque ostacolo opposto al passaggio de' cibi per il tubo intestinale, e ne verrà il vomito ribelle di materia talor fecale, che *ileo* chiamarono perciò (§. 240.) ed anche *volvulo* (sinonimo ben spesso non abbastanza adeguato di cosa troppo incerta). Se una considerabile parte d' un intestino entrata sia in un altro, come ci è noto per l'osservazione perfino dell' intestino *ileo* passato per la valvola del colon alla lunghezza di un piede, ne segue quella del mesenterio, del mesocolon ad esso annesso; non mancano poi neppure esempj d' una porzione di vero intestino internamente ricevuta, e separata dalla parte sana per mezzo di gangrena, sortita in appresso dal ventre, sebbene sieno rari, e facilmente non abbastanza sicuri, ma spiegabili piuttosto ben spesso dalla notizia della formazione della *pseudomembrana*, che assume la forma, e l' abito dell' intestino.

Vomito
da
com-
pressio-
ne.

§. 665. Spesso la causa del male non esiste veramente nella sostanza stessa del ventricolo, ed intestini, o nella cavità di essi, ma nelle viscere vicine e parti contigue, e questa causa serve a ristriggere lo stomaco, l' intestini, ed induce il vomito.

Dalla
cartila-
gine
mucro-
nata.

E quivi spetta primariamente la conversione, l' inflessione verso il ventricolo della *cartilagine mucronata*, ensiforme, o rotta, o lussata. Questa veramente è causa del vomito più di rado di quello, che il volgo il pretende, ma fu osservata anche da noi nello sterno di un *calcolajo*, conservato nel museo pato-

logico di *Vienna*. Questa causa di malattia, quasi con il medesimo successo la imitano le fanciulle, le donne, le quali restringono in uno spazio assai angusto i loro ipocondri con i busti stretti, e stoltamente comprimono il ventricolo con istecche di legno, o di osso di balena, per cui, allorchè piena, distendere non si può questa viscera.

Equivi non appartiene meno la *frattura dello sterno* Vomito dalla frattura dello sterno, delle coste. delle *coste* ultime, delle quali noi videmo a *Pavia*, che le aspre, ed acute punte profondamente fisse per l'ingiù nel sinistro polmone aveano indotto in un sacchino vomito mortale, o con la loro compressione, o con il suscitatore consenso. (10).

La compressione del ventricolo e dell'intestini, e per conseguenza il vomito nasce altre volte dalla milza, dal fegato, dal pancreas, dalle glandole del mesenterio, e da quelle del mesocolon affette, e dal loro tumore, scirro, steatoma, calcoli. Ricevemmo una donna nell'Istituto Chimico, che è a *Pavia*. Si era formato in costei, parecchi anni avanti, un tumore nel sinistro ipocondrio, duro, e convesso, esteso per la regione epigastrica, e quindi per tutto l'addome fino alla pelvi. Quante volte poi era imminente l'escrezione mestrua, il tumore del ventre solleva aumentare in modo speciale, e solleva eccitarsi ancora un vomito abbondante per il corso di quattro, o cinque giorni. Trasportata a noi, era vessata da vomito già continuo per molti giorni, senza che i mestruj fossero imminenti in questo tempo. Per la ragione, che tutto l'addome era prominente per tumore eguale, e non circoscritto in alcun luogo, ed era solito in avanti a ritornare con ordine periodico, pochi veramente ci sembrarono aver collocata interamente la causa di questo vomito nel vizio della sola milza, da cui noi credemmo venir per consenso, ma l'assai pronta morte della donna già esausta, confermò ancor troppo questa diagnosi, e tagliati appena gl'integumenti dell'addome, ci si presentò immantinente

Da tumore delle viscere.

la milza poggiante a modo d'amplo scudo sopra all'intestini, ed al ventricolo, compressi in uno spazio ristretto, mostrandosi quasi un vasto pezzo di carne cruda, e traendola con qualche violenza dalla pelvi, alla quale restava aderente come a modo di cono, comparve un corpo eguale, di sedici libbre di peso. Esaminati il ventricolo, ed il piloro furono trovati immuni da ogni affezione.

Un'altra donna di quasi cinquant'anni, che avea goduta fino a quel tempo ottima salute, è sorpresa da gran freddo per una mezz'ora. Immediatamente dopo a questo succede il vomito d'un indole biliosa, che si è riaffacciato nei giorni seguenti non molto tempo dopo avere pigliato cibo, e bevanda, senza che ritornasse il freddo. Le materie gettate per vomito, sembravano esser composte da bile mischiata con i cibi già presi. Il ventre è ostrutto, e la donna depone fecce caprine fetidissime ogni sei, ed otto giorni. La malata manifesta dolore nel destro ipocondrio. Questa vedova infelice, ed oppressa grandemente da tristezza d'animo, passa sette giorni in questo stato di cose. Cessò poi allora il vomito, e la sanità sembrava restituita, se pure si eccettui l'anorexia (11), ed un qualche dolore nell'ipocondrio destro. Siccome la donna fu molto spaventata dopo dodici giorni per liti insorte fra i prossimi parenti, vomitò immediatamente una materia, che costava di bile, e pituita al peso quasi di due libbre. Cessato il vomito n'è venuto sudore viscido, piuttosto freddo alla faccia, ed al collo nel medesimo tempo, ed il vomito è ricomparso tutte le volte, che dessa ha mangiato, o bevuto. Trasportata allora all'Ospedale mostrò polse frequenti, daretto, intermittente, faccia alquanto rossa, qualche dolore di capo, bocca amara, e lingua ricoperta di muco giallo. Un considerabile dolore inquieta l'ammalata nell'ipocondrio destro, nel qual luogo si distingue una grande durezza estesa quasi a tre pollici oltre il lembo delle coste spurie. L'ad-

dome era alquanticello teso, il ventre già da sei giorni era costipato, l'orina scarsa, rossa con senso di dolore. La malata trista, ed ansiosa giaceva più facilmente sul dorso, che su i lati. Continuano i medesimi sintomi nell'altro giorno, ma in quello appresso le materie rigettate per vomito spiravano un odore acido. Così dessa aveva passati quasi cinque giorni nello spedale, quando sotto un vomito ostinato, accresciuto dolore dell'ipocondrio, e costipazione di ventre, spirò. Nella sezione del cadavere comparve il ventricolo sommamente disteso, e tanto ampio, che era discosto appena di due pollici dall'osso del pube. Dal ventricolo aperto fluirono quasi sei libbre d'acqua aereggiante, e venne fuori molta materia aeriforme, l'una, e l'altra fetente. Il ventricolo conteneva cinque ascaridi lombricoidi, e questi morti. Il primo era per verità nella sua natural condizione, ma vi era molto ristringimento, e compressione di parti. Il fegato era esternamente molle, e sano, la cistifellea però era quasi vuota di bile. Con un taglio fu diviso allora l'uno, e l'altro lobo del fegato. In questa sezione il coltello s'impegnò in un corpo duro, e per questa stessa ferita sortì un *calcolo*, che posemo nel Museo patologico di *Pavia*. Era desso di figura triangolare, giallo, tendente al bianco, leggerissimo e prendeva facilmente fuoco: questo calcolo stava racchiuso in un tumore ripieno al tempo stesso di materia sebacea esistente fra la parte esterna del piloro, e la grande scissura del fegato, da cui divideasi l'uno e l'altro lobo di esso. Questo tumore, nel cui mezzo risiedeva il calcolo, superava la grandezza di un ovo di gallina, ed aveva quà, e là formati piccoli ascessi. L'omento era piccolo, ed occupato da infiammazione. La superficie degli intestini tenui era affetta da qualche flogosi. L'intestini crassi, molto contratti, contenevano fecce compatte in globetti. Il color trasverso era abbassato alla regione ombelicale dal peso dell'acqua esistente nel ventricolo.

Eravi una lieve infiammazione all'orifizio esterno dell'uretra. Più frequentemente senz'alcun fallo in tante sezioni ritrovammo al lato dello spigolio, che in altra parte del fegato, steatomi assai ragguardevoli, ed ascessi impuri, i quali tumori aderenti alla curvatura minore del ventricolo, ed alla vicinanza del piloro, non possono a meno, che restringano la cavità dello stomaco, ed obblighino soventi fiato questa viscera a vomiti purulenti, essendo talora somministrata la materia dal medesimo fegato. Nel feto stesso il vomito è tanto frequente, e facile a motivo della rotondastra figura del ventricolo, quanto a ragione del lobo sinistro del fegato, maggiore in quest'età dell'uomo, ed estesamente sovrapposto all'enunciata viscera.

Nè si ricerca, che il tumore comprimente il ventricolo, ed inducente il vomito sia tanto prossimo, ma può esistere perfino nella stessa cavità del torace, come già di sopra osservammo rapporto alla frattura delle coste, e dello sterno, e vi esiste di fatto talor la causa; la quale agendo in un punto verso le parti inferiori, comprime il diaframma, il ventricolo, e si è veduto effettivamente ancora nel caso del cuore cangiato in sostanza ossea in quell' luogo, in cui poggia sul setto intermedio, e per cui sappiamo da uomo illustre avere mosso lo stomaco al vomito. Nella tise da ulcere di polmoni nascono frequenti vomito verso la mortale terminazione della malattia, e questi spiegano assai bene il consenso dell'una, ed altra viscera; che se poi *tubercoli duri*, ed alquanto grossi abbiano occupati i lobi inferiori de' polmoni adesi al diaframma, ragione alcuna non vi è, perchè noi dobbiamo far dipendere questi vomiti dal consenso piuttosto, che dalla meccanica compressione del ventricolo. Un uomo nato per l'incremento dell'arte medica, ma per di lui disgrazia, dispiacentissima a noi stessi, tolto in Vienna, non sono or molt'anni, nel fior dell'età da crudele tabe, ves-

Vomito
dall'
aneu-
risma.

Vomito
da
tuber-
coli de'
polmoni

sato da tosse feroce, durata un lustro intiero e tormentato da essa molto pertinace per il corso degli ultimi mesi di sua vita, come ancora da vomito, che al tempo stesso ritornava quasi ogni giorno, nutriveva sospetto di uno scirro, o callo, steatoma nel proprio ventricolo o nel piloro; ma noi ciò non pertanto non trovammo il più piccolo vizio in questo viscere, ed anzi scoprimmo i polmoni occupati da pertutto da *tubercoli* in parte suppurati. Quindi *tubercoli* ne' lobi inferiori de' polmoni, *scirro* considerabile, infiammazione aneurismi assai grandi del cuore, ascessi, steatomi racchiusi nel mediastino, umori sierosi purulenti, sanguigni raccolti in abbondanza nella cavità del torace apparterranno non di rado alle cause del vomito cronico, che inducesi da compressione. È noto ad ognuno de' chierurghi, che le diverse *ernie* derivanti da intestini compressi, strangolati, sortiti già essendo dal loro luogo, inducono ostinati vomiti, e minore non è neppure l'azione nell'intestino sortito a causa della ferita dell'addome.

Anche il vizio del *pancreas* diviene non di rado causa manifesta del vomito cronico. Vi è stato però il caso, in cui questa parte mandata in uno scirro considerabile non ha giammai indotto pur non ostante il vomito, ma la condizione di altri malati non sarà però così felice. Imperciocchè ora il tumore scirroso del *pancreas* irriterà lo stesso ventricolo o con la sua durezza, o asprezza, oppure impedirà con la sua mole, che questo sacco possa dilatarsi sufficientemente, or poi offenderà, e premerà nel modo stesso l'intestino duodeno, ora l'umore salivale separato in questo corrotto fonte dell'addome, peccherà in acrimonia, or forse recherà danno con la sua inattività, scarsezza, come lo mostra l'amputazione del *pancreas* intrapresa nei cani, perciocchè il chimo pervenuto al duodeno non è diluito con bastante prontezza, non si sminuzza, e quindi non potrà influire a correggere l'acredine della bile cistica fatta sortire

Vomito
da
scirro
del
pan-
creas.

dalla pressione del ventricolo primo, ora finalmente inducendosi una compressione dall'insigne tumore del pancreas sulle prossima vena splenica, il sangue si raccoglie attorno al ventricolo, ed addita la sensibilità di questa parte, sarà mosso anche il vomito, che talora sarà cruento (§. 612).

Vomito
da
tumori
del
Mesen-
terio.

Lo steatoma, il tumore partecipante d'inflam-
mazione, il purulento, cistico, scrofoloso, scirroso, car-
cinomatico delle glandule del mesenterio, l'idrope
del medesimo, come pure simili vizj di qualunque
siasi parte contigua, appartengono a questo luogo,
ed infatti da questo compresso essendo il canale d'un
intestino o tenue, o crasso, s'induce non di rado
un vomito ostinato, e quasi periodico, e nascono i
sintomi già altrove in parte descritti (§. §. 217. 220.).

Quanto poi più prossimamente al cardia (quà è
là più angusto, e viemaggiormente contratto) esiste
un callo, o un tumore scirroso, o altro ostacolo del
ventricolo tanto più presto dopo il pasto, cioè tal-
volta dopo tre, dopo sette, or più ore ancora au-
mentano i disordini, è l'aspetto della materia riget-
tata per vomito è puranche diversa. Al più spesso
infatti, ma non però sempre, e neppure soltanto
all'occasione dello scirro, del carcinoma, o d'un
ulcera impura del solo piloro, ma ancora del pan-
creas, questa materia è d'un colore *fosco*, *oscuro*,
e *fete*, ed in tratto poi di tempo, con abbondanti
rutti, e non di rado con singhiozzo continuo, o se
sia profondamente nascosto un ostacolo nel tubo del
gl'intestini, con borborimmi continui, con una so-
nora intumescenza del ventre non raro diseguale, e
con pertinace costipazione di esso da molti si getta
fuori acidissima. Se qualche volta il vomito non com-
parisca al tempo consueto, ritorna un poco più tardi,
ma però in maggior quantità, ed allora per ordi-
nario con più grande molestia accompagnandosi una
manifesta enfagione di stomaco con accresciuto ar-
dore, e dolore del medesimo. È da considerarsi, che

gli ostacoli, come tumori, steatomi, o scirri i quali nascono in molti tanto *lentamente* attorno al piloro, o nello stomaco, o negl'istessi intestini esistono al più spesso per anni senza grandi disturbi, se si eccettuino i rutti, i flati, che producono l'oppressione del ventricolo, e la mancanza di appetenza di cibi insorta da un corto tempo, e rimangono ciò non ostante celati fino a tanto, che, avvenendo specialmente terrore, o mestizia d'animo, o iracondia assai gravi, o somministrato essendo un emetico, o un rimedio drastico a motivo della serie fallace de' segni gastrici, o per nuove crapule si rendono per vomito i presi alimenti, e bevanda mischiati alla bile, ed alla pituita non senza senso d'orrore, e di lieve calore. Quasi da questo tempo, concessa talora tregua di giorni, o di alcune settimane, previa copiose salvazioni ritorna altro vomito, e torna ancor nuovamente; aumentasi l'oppressione del ventricolo, nè è raro osservarsi allora nell'infermo voltato su d'un altro lato, che un qualche peso si rivolge, e discende dal luogo più alto in questo medesimo lato, e questo stesso movimento d'un corpo duro potrà sentirsi anche talvolta dalle dita stesse del medico. Taluni vi sono, ne' quali si mitigano il dolore, e la tensione dell'epigastrio, dell'ipocondrio, essendo il tronco piegato in avanti: altra posizione del corpo ad altri soggetti darà sollievo, abbenchè breve. Essendo la malattia di recente data, e congiunta con estrema emaciazione di corpo, con polso or frequente, ed ora alquanto naturale, abbenchè molto debole, una raccolta acquosa si forma di leggeri, nella cavità del ventre, e sentesi allor perciò una manifesta fluttuazione. Ora nasce subitamente con frequente vomito anche dall'appena terminato pasto, che quasi più non si appetisce; la debolezza, la tristezza, il dolore della faccia aumentano, si presentano di quando in quando lipotimie, insorgono ardenti dolori attorno allo stomaco, agl'ipocondri, e nel ventre stesso con

grande tensione del medesimo; il singhiozzo si fa più frequente con aumento de' dolori, e finalmente suscitandosi enorme vomito, oppure con massimo sforzo ad esso, si esale l'anima annojata già di sì gravi malori.

Vomito
dall'
atonìa
del
disteso
ventri-
colo.

§. 666. Ma siccome nell'istessi primordj d'un così orribile male, spesso non si conosce la natura del medesimo, così amministransi varj rimedj, tratti dalla classe degli spiritosi, ed ancora emetici, purganti, che esasperano la malattia. Così ritornando ancora il vomito dopo certe determinate ore dal pasto, si forma una diagnosi della malattia spesso non meno incerta. Lo dimostrano infatti gli esempj d'un tumore duro, o teso esistente in vita nella regione dell'epigastro, dolente sotto del tatto, ma che poi non fu trovato in modo alcuno dopo la morte, fuorchè fu veduto il ventricolo disteso dall'aria. Lo stesso stomaco infatti a motivo del restringimento del piloro, oppure della propria inerzia, *atonìa*, si distende non di rado ad una considerabile ampiezza, ed in seguito quasi eguale al cavo stesso del ventre, si riempie, e si distrae in varj sensi da quantisà di vapori, e di flati, discende perfino alla regione dell'ombelico, e della pelvi, ed è solito a prendere il posto di altre viscere. Anche dopo la morte stessa scuoprimento il ventricolo assai ampio, e legato prima l'esofago con un filo, lo ritrovammo chiuso sì strettamente da un tumore esistente al piloro, che l'abbondante aria, la quale riempieva questa viscera, elevandola a tanta mole, non potette sortire liberamente, nè espellersi per mezzo dell'arte. Ma ancora senza che il piloro sia in alcun modo scirroso, calloso, sebbene nel ventricolo debole, e fiacco apparisca non esservi tanta potenza alla pronta contrazione di se medesimo, pure ne segue tuttavolta il vomito, e sovente ritorua, come sembra presumibile, dallo stimolo del cibo corrotto, e da quello della viscera distesa, propagato al diafragma, ed ai muscoli dell'addome, cui si unisce

ancora la forza dello stomaco, abbenchè debole. Abbiamo, è vero, l'esempio d'un uomo, il quale, a motivo della somma estensione del ventricolo ritrovata nel cadavere del medesimo, vomitare non potette, quando viveva, neppure se avesse pigliati gli emetici ancor più forti, ma confermammo con l'esempio della Donna da noi sopra citata al §. 665., e lo dimostreremo con un altro da addarsi presto in appresso, che questa viscera non perde sempre l'attitudine di vomitare, ancorchè siavi una massima estensione della medesima.

L'indagine della causa, che induce questo vomito, è molto difficile, ed ambigua. Più facilmente invero, che se nascosto vi fosse il callo, o lo scirro si effettua questo vomito, e quasi con un solo impeto, come fu avvertito, non è or gran tempo, da un uomo egregio, ed un senso di dolore, o di peso manca di affliggero la regione epigastrica; ruttii, e flati fetidi prorompono frequentemente, senza che ne segua vomito, e ancora innanzi che questo succeda; si sente un senso di pienezza, e di turgescenza nello stomaco, che si sforza di liberarsene; il ventre surrotondo nel mezzo, e molle intumidisce, e compressa la regione intermedia fra l'ombelico, ed il pube sortono per l'esofago o i ruttii, od una parte del liquido contenuto; i soggetti già invecchiati, i più voraci e bevitori, i quali con volto pallido sono inquietati dalla digestione dei cibi già pria alquanto fiacca; i quali ricercano sollecitamente maggiori stimoli in quelli, e nella bevanda, affinchè eccitino in loro il senso della fame, di cui spesso si lagnano, sono da questo morbo affetti in tal guisa, che avendo essi fatto uso copiosamente dei cibi, ed anche talvolta più giorni avanti, sono poi molestati nello stomaco, e soffrono copiosi vomiti, e questi ancora liquidi, e sierosi, appena fetenti, per altro talora acidi, ed i quali depongono alle pareti del vaso un sentimento non fosco, ma cinereo.

L'importanza di questi segni è certamente in

qualche modo da valutarci, ma è però di rado di tale certezza, che possa escludere facilmente l'errore. Lo stesso ventricolo infatti disteso a tant'ampiezza fa di mestieri, che discenda ancora più in basso nell'addome. In questo stato poi distratto troppo in lungo l'esofago, diviene più angusto, e così non rigetta con tanta facilità la saliente materia quasi dall'imo ventre. Che se tuttavolta in uomo vorace, e bibulo, nel caso di digestione per l'avanti già debole, con ventre stitico per alcuni giorni, dopo lunghi, ed abbondanti pasti, con addome occupato da otre rotondastro saliente dal basso, con minore tensione della regione epigastrica, con angustia, dispnea, con senso di flati, che montano all'esofago quasi da mezzo il ventre, segua un abbondante vomito con più lunga dimora dal pasto, ed accaduto quest'incidente scomparisca il tumore dell'imo ventre, o se, compresso dalla mano l'addome già soverchiamente ripieno, i flati, e la parte più liquida delle sostanze contenute vengano fuori assai facilmente per l'esofago, sarà permesso allora di pensare, che la causa principale del vomito sia nel ventricolo di troppo iperte ed esteso, abbenchè niuno per altro possa negare in tal caso con bastante certezza, che lo stomaco soffra dell'uno, ed altro vizio, vogliamo dire d'eccedente ampiezza, e callo insieme. Un soggetto, nato d'alto lignaggio, dedito di troppo ai vizi della gola, soffriva già da lungo tempo d'un frequente vomito, sebbene difficilmente periodico; questi era solito esplodere rutti tanto puzzolenti, che infettavano a modo di latrina l'atmosfera alla distanza di più, o diversi cubiti. Nacque a noi, chiamati a consulto, sospetto, che nascosto vi fosse uno *scirro* al piloro, ma che, fondati sull'accennato fetore, vi si nascondesse ancora un'ulcera. Dopo la morte quello appunto vi fu scoperto, ma ulcera non vi fu ritrovata. Il ventricolo poi, fu veduto disteso non solamente fino all'ossa del pube, ma vicino al cardia si trovò dilatato ancora

quasi in un altro sacco, in cui i cibi, quivi discesi, passavano nella propria corruzione, ed eccitavano dolore, e solevano spargere per mezzo di rutti quel sì nojoso fetore.

Dunque non si richiede neppure la maggiore estensione dell' illangnido ventricolo affinchè desso inverta i suoi moti effettuando un vomito frequentissimo per più anni, e dannoso alla fin fine all' infermo. Fummo chiamati a visitare un Viennese d'anni trenta quattro. In questo soggetto, infermo da varj mesi con macie continuamente aumentata, e con sintomi di febbre, che chiamarono *etica*, tutte le sostanze, che desso prendeva, erano espulse dal ventricolo alcune ore dopo del pasto, or nella notte, or poi nel mattino. Il vomito finalmente compariva venti volte e più, o una sol volta nel giorno, ed immediatamente appena che desso pigliato avea o cibo, o bevanda, o avveniva ancora spontaneamente. Non trovammo però nè tumore, nè tensione nell' epigastrio, ma da molti anni soffrir soleva di vertigine, e di dolore di capo, quindi nelle ore mattutine, e non in altre, vomitare soleva le sostanze pigliate per bocca, quasi appena mutate, o sotto specie di chimo. Aprirono frequentissimamente la vena a quest' uomo alla fine debolissimo per la malattia, e per i venerei diletti, ai quali egli di troppo si abbandonò, e posero mignatte alle orecchie, ed anche all' ano, perchè questi avea sofferto talora flusso emoroidale. Il vomito divenne più frequente; si aumentò la debolezza, e vedendo in questo caso espellersi verdissima bile prescrissero molti rimedj purganti il ventre, e gettarono l' infermo nello stato, del quale parliamo. In così grandi sciagure noi prescrivemmo inutilmente il decotto della corteccia di china-china con l' acqua di cannella, e la tintura anodina. Fu chiamato a consulto nel tempo stesso un uomo illustre, ed esperto, ma conobbero amendue, che la morte era molto prossima, giudicando dal continuo siogbiozzo, dal deliquio d' animo, e dallo

Vomite
da
morbosa
sensibi-
lità.

stato de' polsi. Avvenuta infatti la medesima, avendo con sollecitudine ricercato con la sezione il vizio, che dicono organico, nello stomaco, o nel piloro non rinvennemo neppur questo, nè altro qualunque siasi disordine, se eccettuiamo tutto il sistema de' vasi quasi onninamente vuoto di sangue, nè trovammo il ventricolo aumentato nella mole, o dilatato di troppo. Forse nascosta si stava nella cavità del cranio, che aperta non fu per ristrettezza di tempo, la provenienza della passata vertigine, del dolore nel capo, e di tanti, e sì gravi malori? Ciò non sembra certamente, perchè altri sintomi, i quali, come tale, lo dimostrassero, non si presentarono da tant'anni. La stessa inanizione del corpo, e de' vasi contribuisce al vomito, e videmo non pochi, i quali sotto una troppo abbondante cavata di sangue precipitarono in vomiti, e vomitarono ancora copiosamente quelle donne, le quali ebbero profluvio cruento dall'utero. Nel caso di fame lungamente sofferta succedono nausea e vomito, e frequente occasione di vomitare hanno le isteriche, e gli uomini ipocondriaci da sola debolezza di ventricolo, ed eccedente sensibilità di esso (12). La sola rimembranza di cose ingrato, un pelo ritrovato in una pietanza, benchè gradita, muovono lo stomaco, ed eccitano immediatamente il vomito nei soggetti deboli. La sola azione di una luce più vivida già muove il vomito ad un soggetto ritenuto alquanto lungamente in luogo oscuro. È noto di troppo il vomito sfrenato venente da viaggio per mare, ossia da moto in nave ec. (13).

Vomito
da
profluvio
soppressa-
so.

Quivi neppure passar si deve sotto silenzio un'altra specie di vomito cronico, la quale per lo più riducesi deve a quella, di cui trattiamo, di *sensibilità* cioè troppo *intensa* del ventricolo, e sebbene *sintomatica*, quivi tuttavolta avvertita esser deve a motivo delle grandi occasioni di sbagliare, che dessa somministra nell'esercizio dell'arte. Nasce questa specie, massime nel debil sesso, cui le purghe mensuali sono sop-

presse o a motivo dell' utero gravido, o per cause morbose, o finalmente le solite emorroidi sono per lo più diminuite o totalmente cessate, ed anche negli uomini, ai quali è avvenuta notabile diminuzione, o totale soppressione di questi profluvj dall' ano, e ciò addivene per il più o nell' isteriche, o negli uomini affetti da ipocondriasi. In questo stato di cose, come altrove abbiamo detto, non di rado il sangue si raccoglie ne' vasi distratti, aneurismatici, varicosi del ventricolo, delle più deboli viscere dell' addome, e delle prossime, e fa temere, od anche induce il vomito cruento, a cui ciò non pertanto la cosa spesso non perviene, essendovi crudi dolori, angustie ai precordj, oppressione di ventricolo, senso di lipotimia, nausea, o vomito, accresciuto segnatamente in quel tempo, in cui i primieri profluvj avrebbero dovuto comparire. Abbenchè poi questa collezione di sangue allo stomaco induca il vomito ne' deboli, e languidi, avvii tuttavolta il caso, quando le forze non sieno infrante, che la specie della pletora addominale, indotta dal soppresso profluvio naturale, o consueto nei soggetti robusti, e vegeti sia la causa del vomito, e già altrove avvertimmo (§. 186), che tale di quando in quando avviene, acuto cioè, anche nella vera infiammazione dei polmoni, come insorge di tempo in tempo la stessa diarrea.

In coloro, i quali soffrono di colera (§. 672.), è più manifesta nel ventricolo l'azione della sensibilità morbosa, come in quelli eziandio, i quali vomitarono da causa saburratale, ma continuano però in un vomito sfrenato, quantunque abbiano rigettata ogni cosa; in quelli, nei quali le già insorte afte nel cavo della bocca, esofago, ventricolo, e separate dall' ulcerata superficie di questo, o l'ulcera lasciata da previa infiammazione, suppurazione (§. 236.), o indotta a lento passo da altre cause nel ventricolo istesso, impura, erpetica, scrofolosa, carcinomatica, o venente dal fegato, milza, pancreas suppurati, adesi allo

Vomite
da
ulcera
ec. nel
ventri-
colo.

stomaco vicino, e restando questo per tal malore corrosivo, come videmo, votati nel di lui cavo producono vomiti per qualunque siasi cosa, ancor blandissima pigliata internamente, e questi vomiti insorgono con crudeli ardori, dolori nell' ipogastrio, ed ora son copiosi, ora scarsi, ed anche talor nulla rigettasi; or poi sono assai evidentemente purulenti, icorosi, e fetidi.

Vomito
da
podagra.

Quivi si deve fare ancora menzione del vomito ripetibile da antica ulcera troppo prontamente sanata, venente dalla *podagra*, come suol dirsi, repressa, e retropulsa allo stomaco. Imperciocchè, quantunque questo genere di male ora venente acutamente, or cronico non possa spiegarsi bene, come una volta già insegnammo, se non dall' effetto della *materia peccante* depositata al ventricolo, e sebbene dire si debba questo un *sintoma* d' un altro male, merita per altro d' aver quivi sicuramente il suo luogo nel trattato del vomito ribelle. Nasce infatti questo vomito in quelli, i quali son soggetti all' *artritide fissa*, come la chiamano, ossia alla *podagra*, se uso si faccia per questa d' una mal' intesa medicatura, o se per un eccedente languore del corpo i consueti dolori non compariscano ai piedi. Da questo fonte infatti, o piuttosto dalle medesime cause, che inducono la *podagra*, proviene non di rado abbondevole cagione a questo male nei visceri dell' addome, ed infatti languisce tosto l' appetito per i cibi, sopravviene l' oppressione del ventricolo, la tensione, il tumore, il dolore della regione epigastica, vi si congiunge la nausea, ed il vomito tanto violento, che ne nasce talora il sospetto di pigliato veleno, o sembra, che una violenta infiammazione occupi il ventricolo, l' intestini. Altre volte, senza tant' atrocità di sintomi, la nausea, il vomito, ed il dolore dello stomaco travaglia grandemente, e per lungo tempo, o a certi determinati intervalli l' ammalato, immune talora dalla *podagra*. Se per caso comparisca il solito dolore ai piedi, o alle

mani, svaniscono i sintomi dello stomaco, già primieramente affetto. Vedemmo a *Pavia* un uomo spesso afflitto dalla podagra già da molti anni avanti. La gotta avea risparmiato quest' uomo per lungo tempo, ma intomidì l' addome onendosi palpitazione di cuore, ed intermittenza di polso, quasi continua, e sembrava esservi subentrato allora un considerabile infarcimento di tutte le viscere. Già da lunga pezza avea desso inghiottito senza vantaggio i così detti rimedj risolvendi, ma si ripristinò finalmente il consueto dolore ai piedi, ed il basso ventre sgonfiò interamente. Una donna *milanese* soffrì vomito già da cinque anni, non però continuo, ma ritornante con atrocità tre o quattro volte quasi in ogni mese; siccome ella non avea fino a quel tempo tratto giovamento alcuno, rapporto ai di lei guaj, dagli ajuti medici, si portò a *Pavia*. Sebbene la podagra sia più rara nel sesso femminino che nell' altro (14), pur tuttavia siccome questa donna avea tratta origine da padre vessato crudelmente da questa malattia, ed avanti di questo tempo ella si era lagnata di frequenti dolori quasi artritici negli arti, i quali dolori aveano intieramente taciuto da quel tempo, in cui comparve il vomito, prescrivemmo a questa femmina generose dosi di estratto di aconito, ed i pediluvj preparati con la farina di senapa, come ancora ad ogni ottavo giorno ordinammo che si applicasse ai piedi un rimedio rubefacente consistente in cerotto di cantarelle. Dopo quasi lo spazio di un mese comparve un violento insulto di podagra, cui cessò onninamente il vomito.

Lo scorbutico sotto fallace apparenza di ventricolo affetto, vi offrirà di quando in quando sintomi molto simili agli accennati, e di questi veramente luogo non sarebbe di fare quivi menzione, se la memoria d' un errore da noi stessi commesso in tal proposito, non ora già molti anni, non c' imponesse di quivi esporlo per servire di futura istruzione a voi stessi.

Vomito
da
scorbutico

Una donna era venuta nell' Istituto Clinico di *Pavia* con i segni di *scorbuto*. Sopravvenne a questo male una febbre epidemica pigliata allora per gastrico nervosa. Dal primo insulto della febbre comparve un gran peso nella regione del ventricolo, tutti fetidissimi, somma amarezza di bocca, e finalmente vomito bilioso, amarissimo, per cui si gettarono molti vermi dalla bocca insieme, e dall'ano, l'ansietà era grande, e le fauci sembravano costringersi da un glomere saliente dallo stomaco per l'esofago, e parevale, che le mancasse il fiato. Premessi i rimedj solventi, prescrivevano un leggiero emetico di radice d'ipocacuana, perchè non nasceva alcun dolore del ventricolo dalle sostanze pigliate internamente. Crescono quindi i sintomi gastrici, e comparisce una assai estesa *ecchimosi* nell'occhio sinistro. Ripetemmo nei giorni seguenti, e varie volte nuovamente ordinammo l'emetico, ma il male, sebbene chiamassimo in ajuto finalmente l'oppio per sedare i vomiti, accrebbe di continuo, e nel giorno duodecimo terminò con la morte. Aperto il cadavere cemparve all'interna superficie del ventricolo una vastissima lividastra suggellazione similissima all'*ecchimosi* esistente nell'occhio. Il pancreas lo trovammo affetto da scirro, e le cavità del torace, del pericordio erano in parte ripiene di acqua. Niss dubbio allora rimaner ci potette, che questo vomito mortale non traesse origine dalla zavorra gastrica, ma dal morbo principale, che era lo *scorbuto*, e dalla morbosa sensibilità del ventricolo suggillato, ed aumentata certamente non poco dagli emetici.

Vomito
delle
gravide.

Il vomito delle donne gravide, quantunque nasca più frequentemente dal consenso, che per colpa primaria del ventricolo, deve collocarsi piuttosto in questo, che in altro luogo. Esso infatti in alcune donne incomincia fin quasi dai primi giorni, o dalle prime settimane della gravidanza, in molte un poco più tardi, in molte dalla cessazione del flusso me-

struo, e non è violento, nè frequente, nè molto copioso in alcune, quando in altre è più abbondante, e quasi continuo, e giunge presso a poco alla metà della gravidanza, talora poi fino allo stesso parto, ed ora comparisce a stomaco digiuno, ora dai cibi, seppure non sia eccettuato uno o l'altro regno, piuttosto il vegetabile, e non facilmente l'animale, in quasi tutte è serioso, mucoso; acido in alcune, amaro in altre, ed in certe une perfino cruento. Vi sono talune, primieramente di meno vantaggiosa struttura di corpo, che, portando nell'utero o un feto più grosso dell'ordinario, o gemelli, o avendo almeno abbondante umore dell'amnio, piuttosto negl'ultimi mesi, che ne' primi della gravidanza, massimamente se uso facciano di cibi in qualche modo abbondanti, soffrono di nausea e di vomito, e questi sintomi continuano o fino al parto, o fino a tanto che l'utero sia abbassato, come suole, avanti di questo. Un cosiffatto vomito è più comune in quelle, le quali furono per l'avanti soggette a copiosi mestruj, ed è più frequente nelle più languide femmine della città, che nelle campagnuole, ma le robuste ciò non pertanto rigettano ancora per l'esofago di quando in quando i cibi al modo stesso, che le deboli, quando abbiano concepito. Passato il vomito, molte si sentono sollevate, e di fatto o la gravida, o il feto non soffrono facilmente dal medesimo alcun danno nella salute. Ma se desso però ritorni per più mesi con grande frequenza, con maggiore violenza, e quasi da qualunque cibo, sono da temersi debolezza del ventricolo, e languore di tutta la macchina, vomito cruento, o emottisi, ernie, abbassamento dell'utero, prolasso della vagina, aborto (15).

Ma la femmina immune non è dal vomito neppure nel parto, ed essa infatti lo soffre non di rado sugli ultimi sforzi tanto dal consenso del ventricolo con l'utero, sommamente vessato da questi, quanto dalla

Vomito
delle
parto-
rienti.

violenta contrazione dei muscoli addominali, e del diaframma, ed è giovevole al parto, come opinano, ma è da reputarsi in sostanza piuttosto come un effetto della più potente azione tendente a condurre alla luce il feto.

Vomito
consensual-
e.

§. 667. Quivi sarebbe favorevole occasione di parlare più estesamente del vomito *consensuale*, se non bastasse ciò, che fu detto altrove di esso qual sintoma d'altri mali, ma toccato però alla sfuggita, perchè in qualche parte non potemmo allora dispensarci dal farne parola. Così già dalla sola irritazione delle fauci, della faringe per mezzo d'una pennina, o del dito introdotto in queste; il ventricolo si convella, e manda fuori le sostanze contenute. Siccome la diarrea nasce nei bambini dalla dentizione, così non è raro il vomito. Dall'applicazione d'un decotto mischiato con il croco dei metalli, ed anche dall'aspirazione della polvere dell'erba nicoziana tabacco sulle gambe affette da un'ulcera erpetica n'è seguito il vomito. Nel violento dolor di capo, emicrania, vertigine, nelle lesioni del cranio, carie, escrescenze, perfino nel caso di grave, e mortale apoplezia, in alcune affezioni della midolla spinale, come nella *cifosi*, nei dolori colici, o in quelli, i quali sono indotti da calcolo o biliare, o venale, ureterico, vescicale, o da panereccio, o da lussazione; o da ernia, lo stomaco rigetta con la massima facilità le materie contenute (16).

Da qualunque contagio, in qualunque siasi maniera applicato venga finalmente al corpo, o in esso introdotto, si muove con somma facilità lo stomaco, nè vi ha certamente un *emetico* più potente di molti contagj, almeno febrili (17).

Vomito
inter-
mittente

§. 668. Di minore importanza non è senza dubbio il discorso del vomito nato da accresciuta sensibilità, debolezza del corpo, e soprattutto del ventricolo nella *febbre intermittente emetica* (§. 35.), nella quale

cioè un vomito sfrenato, periodico costituisce il sintoma principale della febbre (18.) da fuggarsi assieme con questa stessa quasi più presto con la virtù dell'oppio, che con quella della stessa corteccia del perù.

§. 669. Avendo già esposto fin quì le principali specie di vomito (§§ 662 — 663.) abbiamo fatta bastante menzione delle cause di questa malattia, e quelle cagioni, le quali inducono il vomito dal consenso delle parti, o anche *sintomatico* l'addussimo già allora, quando abbiamo data la descrizione delle febbri, infiammazioni, esantemi, quanto ancora le referimmo a suo luogo nella esposizione dell'altre malattie. La causa del vomito *idiopatico*, consiste in uno stimolo più grave, eccitante la soverchia contrazione del ventricolo chiuso allora al piloro. Le sezioni infatti degli animali vivi c' insegnarono, che dall'applicazione di un tale stimolo, anche dallo stesso duodeno nasce il moto contrattile del ventricolo; che ne segue la costrizione del piloro, e quindi quella di mezzo il ventricolo, e finalmente della parte sua più alta, o tal che il bolo progredisce fino alla stessa gola, ed in somma dal ventricolo, che si contrae, e piegasi in rughe, si espelle superiormente per la bocca. In altri casi il principio della contrazione è nel piloro, o ancora nel mezzo al ventricolo, d'onde il moto peristaltico verso l'esofago si diffonde in modo retrogrado per tutto il ventricolo fino a che la materia in essa contenuta sorte con violenza fuori della gola.

Cause.

Quelle cose adunque, le quali sollecitano il ventricolo con stimolo moderato, scacciano placidamente le sostanze contenute nel medesimo verso le parti inferiori; quelle poi, che agiscono più efficacemente nello stomaco, lo contraggono tantosto, e lo convellono leggermente, ed inducono le nausee; ma quelle sostanze, che lo stimolano anche più attivamente, convellono questo stesso, e contratto al medesimo tempo il piloro, espellono i cibi per mezzo del cardia, e

dell'esofago, così che dunque il vomito è una vera *convulsione del ventricolo verso le parti superiori*, chiuso essendo primieramente al piloro, e bastantemente cedente al cardia. Fa poi di mestieri, che la violenta contrazione dello stesso diaframma, e de' muscoli addominali la coadjavino. Imperocchè, sebbene sia stato detto da uomini sommi che il vomito non possa eccitarsi, se questi sieno o quiescenti o tolti affatto, o sottratto sia totalmente dal loro impero il ventricolo, pur tuttavia i più recenti esperimenti istituiti su questa materia sembrano insegnarci ancora, che lo stomaco, abbenchè vessato da massimi stimoli, non può tuttavia contrarsi sufficientemente senza l'ajuto del diaframma, e de' muscoli addominali, ma che senza l'azione dello stomaco questi muscoli non possono eseguir soli il vomito, e che questo è un effetto costante della potenza dell'uno, e degli altri (19). Fa d'uopo per altro di non passare quivi sotto silenzio l'obiezione recentissima d'esimio soggetto, in cui si avverte, che il vomito si eseguisce *sotto la stessa espirazione*; che il diaframma non si contrae in questa, ma nella *inspirazione*, e che quindi il vomito avviene nel massimo rilasciamento dello stesso diaframma. Ma forse, pria che lo stomaco rigetti le materie contenute, desso ha già risentita abbastanza la forte azione del diaframma, che si abbassa vicendevolmente verso le parti inferiori in guisa tale, che con la propria contrazione, e con quella de' muscoli dell'addome può compiere l'ultima azione del vomito, oppure agitato effettivamente, e convulso in quest'opera il ventricolo assieme con l'esofago, segue il diaframma verso le parti superiori *nella espirazione*, e fra la compressione di esso, e de' muscoli addominali si convellè assai potentemente. Esaminammo pubblicamente, nell'Istituto Clinico di Vienna una donna, a cui, essendo nata un'ernia del ventricolo, ed essendo questa stessa incarcerata già da varj anni, il ventricolo essendosi infiammato, e suppurato in questo sacco, in

cui intanto era adeso, si aprì con largo foro alla regione epigastrica. Se questa donna aveva pigliati cibi alquanto molli, questi tosto fluivano per la medesima apertura a motivo, che il ventricolo era affetto da un'ulcera callosa, ed infatti la stessa malata estrarre poteva con le sue proprie dita i cibi, seppure ne avesse pigliati troppi, come avveniva del cavolo fermentato (*sauerkraut*). Costei gettò dall'ampia ulcera, alla nostra presenza, ed a quella dei nostri numerosi scolari il *latte dolce* allora bevuto, *ma già già coagulato*. Introdussi timidamente adunque in quest'ulcera prima un dito, tosto ancora l'altro, ma siccome la malata da ciò niun dolore accusava, così animosamente li condussi in circolo su d'una estesa interna superficie del ventricolo, e li mossi quà, e là sopra la tunica villosa del medesimo, ed interrogata, se da questo moto delle dita sentisse o nausea, o conati al vomito, ella rispose che nò. Uno degli scolari espose in una dissertazione quegli esperimenti, i quali ulteriormente sono stati fatti degnissimi di considerazione anche dei fisiologi di una malattia di tanto rilievo (essendo che dessa visse ancora per lo spazio di cinque anni, a capo de' quali la meschina perì finalmente d'infiammazione d'intestini.) Pure questo fatto, che la detta confricazione assai forte non movesse giammai il vomito, produsse in noi ammirazione (20).

La *colera* indica, che non sempre debba ripetersi il vomito dal moto in verso di tutto il tubo intestinale, sebbene non rare volte il ventre si osservi costipato nella circostanza di essa; in questa infatti, mentre il ventricolo si convella verso le parti superiori, è certamente aumentato eziandio il moto *peristaltico* degl' intestini; ma avvi il caso però, in cui la maggior parte dell' intestini stessi contribuisce al vomito, ed anzi perfino dal colon, o dal retto intestino, o essendo cedente per le già esposte ragioni al §. 664, o rotta la valvula in esso contenuta, reagiscono sul ventricolo per i vomiti futuri (21).

Qualunque sieno adunque le cose, le quali possono indurre stimolo allo stesso ventricolo, o maggiore di quello, che fa di bisogno, o specificamente contrario, e ponno convellerlo; o quelle cose le quali impediscono, che lo stomaco dilatate si possa sufficientemente, ed evacuarci nel duodeno, meritano di essere considerate onninamente come causa di vomito idiopatico.

Quivi adunque appartengono le seguenti, e principali, che devono essere esposte in un solo punto di vista, cioè la *quantità* de' cibi, delle bevande maggiore del giusto, ossia la troppa replezione, o crapula (non però somma in modo, che sia capace ad impedire il vomito); la *qualità* delle cose pigliate internamente, o poco ammaccate, sottilizzate dai venti, o difficilmente, o in niun modo digeribili dallo stomaco, da' succhi gastrici, e non passabili dal piloro, o corrotto, acide, putride, o contrarie all'idiosincrasia, come si dice, o nocevoli a motivo dell'indole loro sospetto o dannosa, come veleni, emetici, drastrici, o materia acre biliosa, corrotta, o vermi venenti nel ventricolo dal fegato, dagl'intestini; la morbosa sensibilità del ventricolo o per causa della flogosi, o di un'ulcera, carcinoma, o delle afte, e della replezione, infarcimento, estensione dei suoi vasi, da un'acre vellicante questa viscera, a motivo delli spasmi; la debolezza, inattività, atonia del medesimo, nella quale i cibi, non avendo sperimentata abbastanza la forza vitale di quest'organo, passano in una spontanea corruzione, ed avanti che discendano per il piloro, compellono il ventricolo al vomito; il restringimento del ventricolo, del piloro, dell'intestino da callo, scirro, stentoma, polipo, tumore cistico, calcoli, volvulo, vermi, fecce indurate, o da qual siasi altra cosa, che comprima, angusti, infarcisca questa viscere. (22.)

Prognosi §. 670. Trattammo già altrove dell'importanza del vomito sintomatico, consensuale, e da noi saranno esposte al loro luogo adattato tutte quelle dottrine

le quali rimangono da referirsi su questo proposito. I pericoli poi del vomito idiopatico, e primariamente del cronico sono da rilevarsi dall'indole delle specie (§§. 661 663 668), e delle cause (§. 669.) le quali ne hanno promossa, ed eccitata l'origine. Altri disordini poi nascono in genere dall'*impeto*, che il vomito imprime nelle viscere, contenute nelle cavità del cranio, del torace, dell'addome e che desso propaga alle altre parti, e soprattutto al sistema de' vasi, onde insorgono vari effetti, l'apoplessia cioè, l'amaurosi, il broncocele, la cinanche, la raucedine, i vizi de' polmoni, dell'esofago, l'ernie, il prolasso, o l'aborto, la suggellazione, l'eccedente estensione de' vasi, l'aneurisma, la varice, l'emorragie interne, esterne, ed i varj impedimenti nel moto del sangue. È noto, quanto sieno profusi, e viscidati, i sudori, che emenano nel tempo del vomito dalla cute, e che valida concussione succeda dell'intero sistema; le quali cose tutte mostrano espressamente gli effetti del vomito talor proficui, al più spesso però sommamente nocivi.

Nello stesso caso poi, in cui dal convulso ventricolo si getta una parte, certamente non piccola, de' fluidi del corpo, ed i principj della futura nutrizione con una somma agitazione di tutta la macchina, se la causa del vomito espulsa non sia assieme con questi, oppure da un luogo angusto, come per esempio sarebbe de' calcoli, portata non sia in un più ampio, o rilasciato non sia il vincolo, che strangolava l'intestino prolassato, il vomito *debilita*, ma nelle malattie però nascenti da eccedente vigore del sistema diviene proficuo; in que' disordini di salute però, i quali riconoscono la loro origine da debolezza di forza, il vomito ne accresce sommamente i danni. Quanto più presto poi, e quanto più spesso il vomito attacca l'uomo subito dopo il pasto, tanto più lo priva d'ogni sostegno di nutrizione. In somma in qualunque ordine finalmente, e tempo avvenga il vomito ostinato, copioso, disturba sempre, ed altera il moto peristaltico degl'intestini

ostruisce il ventre, induce atrofia, tabe, idrope, singhiozzo di cattivo augurio, convulsioni, sincope, e morte.

Quanto meno ci sarà permesso di togliere, o correggere la causa del vomito, tanto più celeremente si succederanno in fine tutti que' sintomi, e quindi quel vomito, il quale dipende da vizio, come si dice, locale, cioè da callosità, scirro del ventricolo, o di una parte vicina, è di rado suscettibile di cura, seppure qualche volta ciò avvenga.

In quanto a ciò, che riguarda l'aspetto, ed indole della materia espulsa per vomito, sono non di rado fallaci tanto il sospetto della causa nascosta, quanto ancora il prognostico, che se ne deducono. De' pericoli del vomito cruento già parlammo abbastanza al §. 615., e quivi solamente avvertiremo di nuovo, che materie nerissime si gettano ancora da quelli, nei quali non vi ha tumore alcuno nel ventricolo, o al piloro, e di fatti ammettere non si deve come necessario che i colori sieno di quella tal fatta o da questo, o dallo scirro, o dall'ulcera di queste parti. È per lo più tristissima nell'ileo la rejezione d'una materia fetidissima, feculenta; e se il dolore dell'addome sia cessato sotto di questa, è sempre mortale (23)i

cura.

§. 671. La cognizione delle cause suggerisce i precetti per curare il vomito. Vi sono però generali cautele, le quali saranno molto vantaggiose in ogni vomito. Qualunque vomito attacchi un'individuo già soggetto all'*ernia*, fa di mestieri, che si sostenga validamente, e con opportunità il luogo, in cui gl'intestini hanno il loro esito, ed essendo che tante volte i vomiti nascano da *ernia*, da prolasso, questa causa forse del male non sarà mai ricercata con bastante attenzione, nel" uno, ed altro di questi, abbenchè possa esservi nascosta un'altra cagione. Que' teneri bambinelli, i quali per lieve occasione sgravano il ventricolo per mezzo del vomito, os-

essendo giacenti supini nelle lor cune, se non siavi chi porga ad essi ajuto nel vomitare, nè pieghi il corpo loro anteriormente, o li volga su d'un lato, rimangono talvolta soffogati dal vomito. Simili pericoli sovrasteranno agli adulti forse affetti da altro morbo cronico o violento, essendo già mancanti di forze, ed incapaci ad alzarsi, e muoversi, se il vomito avvenga loro nell' enunziata posizione di corpo. È importante di conservare aperto il ventre con un clistere nel caso di qualunque vomito, e di richiamare il perduto moto peristaltico dell' intestino (24).

Per quel che spetta alla cura delle diverse specie del vomito, come sintoma di altra malattia, dovrà quello sanarsi togliendo prima la morbosa cagione, dalla quale esso proviene.

Cura
del
vomito
sintomatico.

Se la causa del vomito è tale, che si espella dallo stesso ventricolo convulso, si procuri di render più facile questo sgravio salutare promovendolo con acqua tepida senza occuparsi a fermarlo. Così un *veleno*, o altra cosa sospetta introdotta nel ventricolo, eccitata ancora l' emesi per mezzo dell' arte a fine di rimuovere il corpo straniero e nuocevole, o deve correggersi, se è eccedente l' agitazione del ventricolo con gli opportuni mezzi chimici, se sono noti, e distruggersi con gli antidoti, o deggiono diluirsi almeno tali nocue sostanze con acqua tepida, o finalmente debbono involversi con la mucillaggine, o con olio, o burro strutto, o latte, se però l' indole della cosa inghiottita non sia di qualità acida. Se si sospettò il passaggio della sostanza velenosa per il piloro al tempo istesso del vomito, e quindi la lesione degl' intestini, allora devono difendersi ancor quest' ultimi dallo stimolo nemico, iniettando per l' ano i demulcenti, ed i rimedj oliosi (25).

Cura
del
vomito
da
veleno.

Così il vomito venente da crapula, se non sia spontaneamente tale, che elimini la nuocevole pul-

Vomito
da
crapula.

ta, deve promuoversi con acqua tepida, o eziandio con leggiere emetico; nella qual opera evitare si dovrà per altro, che al ventricolo affatto pieno o contratto spasmodicamente nell' uno ed altro orifizio, non si appresti inutilmente l'emetico, o che si deglutisca con danno dello stomaco già esteso di troppo, e quindi non è da tentarsi di espellere così una materia immobile. Questa dunque deve diluirsi prima di scuoterla con l'emetico, o deggiono solamente irritarsi le fauci con una penna, o per mezzo del dito in esse introdotto, con il qual mezzo finalmente viene ad invitarsi senza tant' impeto il ventricolo chiuso ad evacuare le materie in se stesso contenute. Se l'emetico possa farsi discendere in questo, ed agir vi possa, allora a motivo della violenza dei sintomi urgenti, e per liberare intanto più efficacemente l' uomo, che è tosto soggetto al pericolo d' apoplezia, d' imminente soffocazione, sarà indicato eziandio contemporaneamente a questo un rimedio, che sgravi insieme l' intestini ancora. Agli animali domestici eccedentemente voraci, ed i quali non possono vomitare la mole deglutita, ne conserva la vita in un così tristo stato di cose l' audace operazione della quale parleremo nel successivo volume.

Questi stessi precetti varranno ancora per la nausea, conati al vomito, ansietà nascenti dalla maggior quantità de' cibi divorati. Allorchè dunque il ventricolo possa da se solo liberarsi da questa, non ci sarà certamente bisogno di aggiungere stimolo, ma anzi sarà inutile, e distruggerà di troppo le forze, e quindi lo stesso effetto della causa del male, e l'astinenza assai lunga da nuovo alimento, fino a tanto che la fame lo richieda, è il più sicuro rimedio del vomito. Che se il malato poi continui nel medesimo vizio della gola, e non renunzia i cibi di laboriosa digestione, venendo a poco a poco a consumarsi le forze del ventricolo s' illanguidisca

vie maggiormente la funzione di esso; diminuisce la nutrizione del corpo, e ne succede alla fin fine il languore di tutto il sistema, accrescendo di giorno in giorno quello del ventricolo. L'oppressione, l'ardore, e la nausea dello stomaco ritorneranno tantosto anche nel caso di minor dose di cibo, e bevanda, se questi sono soggetti alla fermentazione, e contratta finalmente l'abitudine, il vomito ritorna giornalmente a certe determinate ore, non può vincerai senza dubbio con facile opera (§. 663.), e quindi ne segue finalmente un' affezione organica dello stesso ventricolo (§. 664.). A fine di evitare questi guai, deve porsi molta attenzione nella scelta dei cibi da amministrarsi agli ammalati, e se ne deve moderare con premura la quantità, e quindi lasciato l'uso dei vegetabili, de' frutti estivi, in piccola dose non molto nutrienti, acescenti, e flatulenti, come ancora del vino; della birra più deboli, insipidi, e del latte, avere si deve ricorso al vitto animale, ai brodi sostanziosi di carne mischiati ancora con il tuorlo d'ovo, alle carni tenere, non però molto giovani, o pingui più del dovere, tratte da animali sani, e dai pesci d'acqua dolce, unite all'uso moderato di vino generoso, agli esercizi del corpo, che non esauriscano le forze, ma che occittino alcun poco, al consorzio amichevole di grate persone, ed alla distrazione della mente da gravi studj, da tristezza, e finalmente ricorrere si deve a quei rimedj, i quali servono a rinvivare, e corroborare il ventricolo, e tutto il sistema. Gli alcalini, gli assorbenti, i quali sogliono esibirsi per correggere gli acidi esistenti nello stomaco, diminuiscono, a ver dire, temporariamente il senso dell'ardore molesto, ma per altro attaccano appena la causa del male, ed uniti all'acido stesso delle prime vie muovono di troppo il ventre, la qual cosa spesso non giova; anzi debilita soverchiamente il malato, ed insieme sviluppano molta materia

caustica, aeriforme, e molesta al ventricolo, agl' intestini. Quivi saranno più giovevoli i rimedj tratti dai corroboranti, com' è la bile bovina o altra, il legno della quassia, il campeggio, la corteccia dell' angostura, la peruviana, il trifoglio fibrino, e simili, i quali rimedj pur tuttavolta sotto forma liquida giovano assai meglio, e segnatamente congiunti con l'acqua di cinnamomo vinoso, o con la nassa, o con l'etere vetriolico, fino a che preferiro si possano alcuni di questi in sostanza, come si dice. Diminuita già in qualche maniera la morbosa sensibilità del ventricolo sono indicati i marziali, come l'acqua di spà, la tintura pomata di marte, e finalmente la limatura di ferro, unita alla corteccia di cinnamomo, o a grato oleosaccaro.

Cura
del
vomito
da
ristrin-
gimento.

È incerta la diagnosi, come dicemmo, d' un callo, o scirro, steatoma nascente al ventricolo, ma poi anche nel tempo, in cui questa stessa averà acquistata una tal quale certezza, l'occasione della cura già per il più da lunga pezza passò. Nella tanto limitata speranza però, che siam costretti di porre nei così detti rimedj risolvendi, negli estratti, vogliam dire di gramigna, di tarassaco, di saponaria, d' ononide spinosa, di cicuta virosa, nella gomma ammoniaca, nel sapone medicinale, e soprattutto nel mercurio, da adoprarli per altro con molta cautela, affinchè non si promuova il passaggio dello scirro in cancro; maggiore fiducia certamente collocare si deve nel vitto distribuito in piccole porzioni, da esibirsi più frequentemente del solito, e che sia alquanto leggiero, quasi liquido; consistente in uova a bere, in brodo di carni di gallina, di testuggini, di gamberi, oppure costituito da quelle sostanze, che meno ostacolo incontrano nelle angustie del piloro, e finalmente in elisterj nutrienti ad oggetto di protrarre la vita, abbenchè sia meschina.

Cura
del
vomito
da
coarta-
zione
degl'
inte-
stini.

Simili difficoltà incontransi, secondo ciò che addussemo ai §§. 664. 669. nelle cause, in riguardo a

togliere cioè le *ristrettezze degl' intestini*. Oltre all' uso adunque di poco alimento da somministrarsi piuttosto spesso, ed anche in forma liquida, è giovevole di amministrare olio recentemente espresso dalle mandorle, o quello d' olive, di lino, o di ricino alla dose anche d' un' oncia intiera, e di più giornalmente, poichè serve talora a prevenirla; il clistere poi ammogliente, oleoso, iniettato frequentemente diminuisce l' ostacolo, che si accrescerebbe dalle fecce raccolte nei crassi intestini, e vi ha luogo eziandio il clistere nutriente, il quale supplisce in qualche modo al difetto del chilo, che trova in quel punto un' opposizione al passaggio. Questi rimedj, i quali sogliono opporsi a simili disordini del ventricolo, sono però da esibirsi nel tempo intermedio ai vomiti.

Varj espedienti furono consigliati per dissipare il volvulo (§. 664.), come causa del vomito, e dell' ileo; ma questi sono consigli basati sopra l' ambiguo appoggio d' una diagnosi quasi sempre incerta. Imperciocchè ora speravano, che potesse togliersi dalla sua vagina l' intestino ricevuto da un' altro per mezzo del peso del mercurio vivo, e mobilissimo pigliato per bocca; ora si studiavano di liberare quello dal suo strangolamento per mezzo d' acqua tepida, iniettata con il mezzo di una *macchina idraulica*, o di un maggiore sifone, or poi hanno ardito di proporre la stessa *incisione dell' addome* istituita nel luogo, in cui questo doleva, e tumeva, per cui infatti speravano, che potesse tosto scuoprirsi il volvulo, e distendersi dalle dita del chirurgo.

Per quel che spetta al *mercurio*, se vantaggioso non fosse per questo che, vivo, possa essere inattivo a penetrare nei vasi lattei a motivo del peso, e della mobilità, non vi è d' altronde da temere danno alcuno, e non mancano infatti esempi di cure effettuate con questo rimedio, ma non però presentate a noi stessi (26). Noi con tutto ciò non ci attentiamo di negarle affatto, essendo state riferite da ragguarde-

Curra
del
vomito
da
volvulo.

Curra
per
mezzo
del
mercu-
rio.

voli soggetti, ma se dessi vincessero il *volvulo*, il quale forse non esisteva, o se altri rimedj adopratì al tempo stesso abbiano influito di più, che l'amministrato mercurio, ad allontanare la malattia, lo lasciamo almeno indeciso. Videmo pur tutta volta in Italia una fanciulla adulta, alla quale per il sospetto d'un' esistente *volvulo*, erano state fatte prendere per bocca, già sei settimane avanti, *sedici* once di mercurio. Questa si ristabilì sensibilmente dal male, senza che avesse restituito per l'ano più di *tre* once di mercurio. Da questo tempo per altro si lagnò ella d'un senso di *molesto freddo* nella regione dell'intestino cieco, e tutte le volte che dessa si voltava sul lato sinistro, si lamentava di un peso, che da destra cadeva in questo stesso lato, ed andò quindi soggetta ad una *ribelle salivazione*, la quale, dopo tanto, s'indusse dal mercurio mischiato col muco intestinale. Essendo che poi la porzione *superiore* dell'intestino sia or ricevuta da quella porzione che segue, or poi l'*inferiore* sia compresa da quella, e costituisca il *volvulo*, è difficile d'intendere in qual maniera il mercurio abbia potuto liberare nel primo caso l'intestino, e piuttosto non abbia cooperato a farlo penetrare anche più in basso. A queste ragioni si aggiugne che quantunque sia cosa rara l'ileo, non è indotto dal *volvulo*, se prima non sia *infiammato*, ed allora l'irritazione non può essere certamente che aumentata dal peso del mercurio.

Cura
per
mezzo
dell'
iniezio-
ne.

È forse maggiore in certi casi l'efficacia dell'acqua *tepida* mischiata o con l'olio, o con il sapone, o con i sali introdotta nell'ano in quantità e con maggior forza di quello, che far si possa per mezzo d'un semplice clistere. Imperciocchè è tanta la potenza della macchina *idraulica* descritta prima dal celebre autore dell'*Emastatica*, quindi da un medico Milanese amico nostro, e tosto confermata dal direttore una volta chiarissimo della Scuola Clinica *Vienese* per mezzo di esperimenti istituiti ne' cani, e

nei cadaveri degli uomini, e quindi adoprata spesso con successo nei soggetti umani da un chirurgo Inglese, che la stessa resistenza della valvula, la quale trovasi all' intestino colon, ha ceduto a questa, e l'acqua iniettata per l' ano è stata veduta esser giunta fino al ventricolo. Ciò non pertanto gli esempi dell' intestino rotto con questo esperimento in un cane vivo, e dell' acque diffuse da questo nel cavo dell' addome, anzi perfino di soggetto umano morto non lungo tempo dopo questa operazione, e lo stesso dolore acuto, che gli ammalati accusano manifestarsi or quà or là prodotto da questa impetnosa distensione degl' intestini, dimostrano abbastanza con quanta cautela debba procedersi in questa iniezione. Che se infatti un ostacolo oppongasi all' acque introdotte in più grand' abbondanza o dalla maggiore resistenza della valvula del colon, o da fecce prosciugate o da un corpo straniero, o quello consista in un tumore scirroso, o in una spasmodica, od altra contrazione, angustia del canale, o nel volvulo, o nel luogo, ove l' ernia è nascosta, per cui la resistenza sia maggiore del grado dell' estensione, della quale sono capaci gl' intestini, il chirurgo incauto, che ignora la suscettibilità di essa, e le forze della macchina idraulica, sarà causa dell' esito fatale d' un morbo forse sanabile con un metodo più mite. Qualunque volta adunque, adoprati indarno altri rimedj, e dato che non siavi l' infiammazione degl' intestini, si giudica, che possa ricorrersi all' esperimento per la ragione, che è meglio adoprare un rimedio dubbio, che non far uso di alcuno (27), deve primieramente impellersi a lento grado l' acqua per l' ano, e fino a tanto che gl' intestini sensibili si assuefacciano a questa estensione, avendo già fatto collocare il soggetto in modo, che sia poggiato sopra i cubiti, e ginocchia. Subito che poi l' ammalata accusa un senso di dolente estensione nell' addome, si deve fermare per alcuni minuti l' iniezione, si deve ungere il ventre coll' olio,

e deve spalmeggiarsi leggermente con la mauo, acciocchè le acque si diffondano più facilmente per gl'intestini, finchè poi, cessato o moderato il dolore nell'addome, si ripeta l'iniezione con la medesima cautela, e fino che insorga la voglia d'andare di corpo. Se non ne segua lo sgravio delle fecce per l'ano, si deve ripetere qualche volta ancora l'operazione o dopo un'ora, o dopo due, ed in questa giova d'iniettare in un soggetto adulto quasi sei, o otto libbre d'acqua.

Cura
per
mezzo
dell'
incisione
dell'
addome.

In tanta incertezza del male e delle cause, appena vi ha luogo l'*incisione dell'addome* da instituirsi nell'ileo con sospetto di volvulo, talmentechè dietro ai grandi argomenti, che un egregio chirurgo di Francia oppose alla medesima, sebbene già una volta tentata fosse con felice successo, io la impugno con molti più. Il vomito cronico, o acuto derivante dalla *compressione* (§. 665.) si allontana con togliere la medesima. Quindi adoprare si deve l'aggiustato metodo curativo per sollevare la cartilagine mucronata rivolta verso il ventricolo; si deve rimediare alla frattura dello sterno, delle coste secondo le regole della Chirurgia, e dobbiamo opporci al tumore delle viscere dannoso al ventricolo, uso facendo d'un' appropriato metodo, di cui tratteremo altrove.

Cura
del
vomito
da
atonìa.

Per ciò che riguarda l'*atonìa* del ventricolo, come causa del vomito cronico (§. 666.), è certamente difficile la cura di quello, ma per altro gli stessi emetici, i quali si amministrano a dosi refratte, correggono di quando in quando questa inerzia dello stomaco, ed in genere sono quivi indicati i rimedj irritanti, e leggermente astringenti, uniti al principio aromatico, ossia volatile. Quindi giovano, massimamente in questo caso, l'*elisir stomatico*, il *fiele condensato di sano animale*, l'*estratto della quassia*, della *genziana*; dell'*assenzio sciolto nell'acqua vinoso di cinnamomo*, la *polvere della radice d'arnica*, e di *noce moscata* somministrata in piccola dose, ma

sono frequentemente utili sei, o dieci granellini di pepe, sodo pigliati a stomaco digiuno, oppure un grano, e talora ancor più, di canfora dato alcune volte il giorno. Non sono meno da raccomandarsi in questo caso la frizione fatta alla regione epigastrica, o l'applicazione su di essa di sostanze aromatiche, o del cerotto vessicatorio.

La morbosa sensibilità del ventricolo si corregge con quei rimedj, i quali moderano, o allontanano le cause di essa. Al più spesso è la sola debolezza di tutto il sistema, e soprattutto quella del ventricolo, che non soffre lo stimolo venente da' cibi più grossolani, poco sminuzzati, un poco più copiosi, o di una certa qualità acrimoniosa, dalla bevanda spiritosa, e per cui la viscera stessa commuovesi. Osservammo in un' uomo sensibile ostinato singhiozzo proveniente dall'aver preso poco alcool. Perfino lo stesso oppio si espelle immediatamente per vomito nella colera, nella cardialgia, seppure non sia amministrato in parca dose. In questo stato di cose sono da preferirsi adunque gli stimoli più blandi, e che anzi appena meritano questo nome (28). Il ventricolo sensibilissimo nel caso di febbre astenica ricusa talora ogni qualunque cosa, ad eccezione dell'*acqua gelata*, oppure dello stesso *ghiaccio* aggraziato con zucchero, e quelle *mucillaggini*, le quali tante volte si è creduto aver giovato al ventricolo con la loro virtù involvente, demulcente, furono proficue tanto per l'accennata ragione meccanica, quanto per questo, che presentano uno stimolo mitissimo, ed aggiustato al tatto morboso. Moltissime fanciulle, le quali sono affette da clorosi, da isterismo, allorchè il male è già provetto; non riteranno senza vomito il decotto della corteccia peruviana, nè altri amari, nè la tintura di marte; ma all'incontro l'*elisir acido di Haller*, di *Mysicht* mischiato con acqua gelata, e con un grato sciroppo tosto si abbraccia con piacere, e quindi lo stomaco

Cura
del
vomito
da
sensibi-
lità
morbosa.

si prepara a maggiori stimoli. Al più spesso in uno stato grave di cose è sembrato a non pochi medici, che si schersasse, quando ci siamo opposti con lievi rimedj a grandi malattje, ma l'esito felice coronò questo metodo, e coloro, i quali attaccarono le malattie con uno stimolo più ardito, le compresero immediatamente senza qualunque successo, ma le rendettero quivi sempre più gravi, e recalcitranti, mentre con blandire primieramente lo stomaco, e trattarlo dolcemente, e con metodo soave, giunsemo poi finalmente a fugarle con maggiore stimolo, quando già quello accostumato si era a sottomettersi al giogo dell' arte.

Vi è il caso, nel quale la morbosa sensibilità del ventricolo, ed il vomito sono provocati dal difetto di blando mucco animale, da cui nello stato di sanità quello rimane difeso, e che è causato dagli emetici, dai purganti, e dai veleni acri. In questo caso sembra, che possa esistervi quella debolezza, che chiamano *indiretta* prodotta da uno stimolo maggiore, ma la ragione più potente in questa circostanza è quella sicuramente della perdita del distaccato benefico umore, che difendeva la superficie del ventricolo, e quindi è indicato non tanto uno stimolo non molto inferiore del già premesso, ma sono indicati ancora al tempo stesso quei rimedj, i quali, avendo in loro stessi un principio glutinoso, cuoprano, e custodiscano la nuda superficie dello stomaco con un artificiale, e quasi molle epidermide. Simile è il metodo di sanare il vomito proveniente dall' *aste* decidue dal ventricolo, o dall' *ulcera* dello stomaco, e quindi acquistano la preminenza sopra tutti i rimedj il decotto della radice di salep, d' orzo, di riso fatto in brodo animale, l' emulsione arabica, e simili.

Anderà diversamente l'affare, mentre l' *artride fissa* (malattia, la quale riconosce per causa la debolezza tante volte indotta dall' abuso de' liquori spiritosi)

invece de' piedi, o delle parti esterne leda il ventricolo, e quivi promuova vomito ribelle, e facilmente mortale. In questo stato di cose adunque nè le sostanze mucilaginoso, demulcenti, nè gli stimoli più leggieri sono adattati, ma il vino generoso, l'etere solforico, l'oppio sono atti a frenare questa malattia. Un *Pavese* capitano di soldati soggetto all'artritide, che chiamano *vaga*, cadde in cardialgia, ed in vomito ribelle, periodico, in sul principio del male, come se nascosta vi fosse una febbre terzana, indomabile per altro tanto dalla corteccia peruviana, dallo stesso opio, quanto da tutti i rimedj, mentre incontanente si rigettavano già da quindici giorni, e con essi eziandio si vomitavano i cibi non meno, che le bevande. Essendo noi stati chiamati a consulto gli fecemo applicare subito un ampio cerotto vescicatorio sulla regione epigastrica. Appena che questo ebbe eccitato sulla cute la flogosi, ed il dolore urente, tantosto esso rilasciò il ventricolo, e concesse al medesimo la piena libertà delle funzioni. Se il vomito venga in seguito d'erpete, o ulcere antiche, sanate mal a proposito in altre parti, il disordine del ventricolo si allontana non di rado con la secrezione morbosa restituita ne' luoghi consueti per mezzo del vescicante colà applicato.

Se una maggiore espansione, distrazione forse de' vasi del ventricolo, indotta da cruento infarcimento abbia provocata la morbosa sensibilità di questa viscera, avuto riguardo alle cause di tal disordine, talvolta caviemo sangue, che di rado sarà indicato, ora richiamiamo i flussi sanguigni prescritti dalla natura, dalla consuetudine, ora andiam contro all'ostruzione delle viscere, come origine del male, ora allontaniamo cautamente gli stimoli più leggieri, permanenti, e ci opponiamo all'atonìa de' vasi.

Se lo stomaco convulso rigetti le materie contenute per causa del *consenso*, che desso ha con gl'in-

testini, fegato, milza, o con una parte lontana ad esso affine, come sono i reni, ureterj, vescica, affetti forse dai calcoli, o da altre cose, o con il cervello, con l'utero, allora, avuto relativo riguardo alla malattia primaria, intraprendiamo la cura indicata già nell'altre antecedenti pagine, o da esporci in seguito, e non di rado ricorriamo all'opio fino a tanto, che possiamo apportargli soccorso, o implorare possiamo l'ajuto chirurgico, se altre cose non lo vietino d'altronde.

I vomiti, che dependono dall'*utero gravido*, forse non derivanti da altra cagione, cui cioè vada egualmente soggetta la donna incinta, ed altra qualunque siasi femmina, di rado si arrestano, se non se nel mezzo della gravidanza, o già finalmente, quando in se ritorna la viscera prolifica; ma avvi per altro il caso, in cui conviene alla femmina robusta la cavata del sangue, e vi è il caso ancora, in cui un blando evacuante seda questi vomiti, e vi è pure la circostanza, nella quale giovano di gran lunga le acque selterane, o simili, o talvolta le marziali usate per altro con il consiglio di esperto medico.

Già è stato detto in quale maniera finalmente debba trattarsi con la corteccia peruviana, o con l'opio la febbre, che chiamarono *perniciosa emetica*.

GENERE III.

Colera.

§. 672. Chiamarono *colera morbo* il male, di cui ora trattiamo, come se tutti gli altri morbi indegni fossero di questo nome. Questo adunque è un vomito sfrenato con un eccedente diarrea, non indotti dall'arte, e neppur' anche da veleno. Quantunque la bile si vomiti in questa malattia, non ci sembra ciò non ostante troppo adattato questo nome, ma ci pare per altro, che debba essere ritenuto, perchè dato dall'antichità.

§. 673. Verso il fine dell'estate, ed essendo imminente l'autunno, tempo, in cui le dissenterie, sono solite di comparire di quando in quando, la *colera* ha fatto la sua comparsa, ma questa ciò non pertanto non si esclude dagli altri mesi estivi se il freddo notturno succeda ai calori diurni. Questa malattia si presenta sporadicamente anche sotto un cielo temperato, non però di frequente regna talora in modo epidemico, ma più di rado, ed è veramente ne' luoghi piuttosto caldi ove più sovente si osserva, e vi si riguarda come malattia quasi *endemica*.

§. 674. Ci dispiace la divisione degli Autori, i quali bipartono la *colera* in *spontanea*, *legittima*, ed in *artificiale*, ossia *spuria*. Imperocchè, sebbene il vomito, ed insieme la diarrea moderata nascono da sostanze acri, da drastici, e da veleni pigliati internamente, a cui sogliono riferire quest'ultima, di altra origine comparisce pur tuttavolta esser que-

Defini-
zione.

Modo
d' inva-
sione.

Divisie-
ne.

sta, come ancor già rimane provato da ciò, che la prima costituisce un male di tutto il sistema, l'*iper-catarsi* poi forma un'affezione soltanto locale del ventricolo, e degli intestini, od anche da questo confermarsi, che sebbene un grand'uomo abbia creduto altrimenti, pure la medesima maniera di curarla non ha luogo, almeno nel principio dell'una, ed altra malattia. Nell'esercizio dell'arte medica è di maggiore importanza la divisione della *colera apiretica*, la quale si presenta senza febbre, ed in *febrile*, la quale è un sintoma della febbre legittima, periodica, e segnatamente *perniciosa*, per lo più *terzana*, chiamata perciò *febbre intermittente colerica* (§. 35.), ed affligge ancor massimamente gli abitanti di luoghi paludosi situati sotto un cielo caldo, mentre la prima comparisce ovunque più frequentemente di questa. Nè ci piace tampoco la divisione, sebbene antichissima, della colera in *umida*, ed in *secca*, nella quale ultima dicono, che si esplodono con impeto, e copiosamente vapori acriformi dalla bocca, e dall'ano con grande ansietà. Imperciocchè quest'affezione, per il più cronica, e non *acuta*, com'è la *colera*, deve ritenersi piuttosto qual sintoma dell'*ipocondriasi*, o dell'*isterismo*. Non videmo, nè abbiamo facilmente intera la *colera stenica*, che altri descrissero.

Corso
della
colera.

§. 675. La colera assale l'uomo per lo più subito, e con impeto. In alcuni soggetti sogliono precederla un senso di lassezza, tensione, dolori dello stomaco, rutti acidi, nidorosi, la nausea, un frequente sputare di saliva, gonfiamento d'addome con strepito, dolori colici pungenti. Quindi ben tosto con un sol impeto, e ad un tempo stesso, o almeno alternativamente seguono vomito smoderato, e sfrenato flusso di ventre.

Primieramente viene una sostanza simile all'acqua, quindi sanguinolenta, come la lavatura di carne fresca, talvolta bianca e nera, in altri lo che è raro, soltanto una linfa limpida, o coagulabile al freddo, in molti vengono fuori primieramente i residui de' ci-

bi, dipoi umori biliosi, più o meno mischiati con mucco ora gialli, o rugginosi, ora foschi, neri, per lo più acidissimi, e quasi corrosivi, insieme di bel nuovo con copiosi rutti, e flati, ed anche talvolta con l'istesso sangue, frequentissimamente a vicende alternate, e con una subitanea prostrazione di forze cotanto grande, che nasce in tal caso non di rado il sospetto di pigliato veleno. Il ventricolo infrattanto, e gli stessi intestini, sogliono agitarsi, e commuoversi in modo speciale. Una veementissima cardialgia infatti invade quello con sete intensa, e voce stridula, e rauca, questi poi sono massimamente travagliati sopra all'ombelico da un senso di corrosione, o di morsicatura. L'orina si trattiene nella vescica di molti, o allorchè si evacua, si fa sentire molto urente. Il tenesmo incalza all'ano. Il singhiozzo sopravviene in un male più furioso. I muscoli delle coscie, delle sure, e delle braccia si tendono, si convellono, s' incurvano le dita, inlividiscono l'unghie, l'estremità si freddono, e si cuoprono di freddo, e viscido sudore, con ardore delle parti interne, e deliquij d'animo. Le arterie già per l'avanti contratte, e picciolissime offrono adesso pulsazioni assai frequenti, disordinate, or poi appena suscettibili a distinguersi dal dito. Nella colera più veemente gli ammalati a motivo della copiosissima e celere perdita degli umori dal ventricolo insieme, dagl'intestini, come pure a cagione dei crudeli tormenti del corpo, e dell'anima mostrano dopo cinque, o già sei ore la faccia sommaramente mutata, cadente, ed a quella, che era, dissomigliante, e se non si appresti un pronto ajuto, ora nell'angusto spazio perfino ad un sol giorno, ed una sola notte, ora nel secondo, terzo, e quarto giorno, di rado più tardi, esalano il loro spirito.

Quando la colera assume il tipo di *febbre periodica* legittima, previo essendo il freddo, o ancor senza questo, sopravvengono immantinente lassezza estrema, cardialgia, e vomito atroce, ed escrezione di

ventre dolorosa, frequentissima, con altri sintomi del male già sopra descritto. Che se poi le forze sieno bastanti a soffrire questi disastri, il malato, di nient'altro si lagna nell'uno, ed altro giorno intermedio, fuorchè d'una grande spossatezza, vertigine, sonnolenza, e quasi all'ora stessa, in cui in avanti comparve, ora ritorna l'altro parossimo della colera quasi più feroce del primo, e facilmente mortale, o presagente almeno il futuro letale eccidio nel seguente giorno, seppure una mano esperta non apporti pronto ajuto.

Diffe-
renza.

§. 676. Quanta differenza passa fra questa terribile malattia, e quella *colera*, che chiamarono *spuria*, e che si dice nascere da alimenti peccanti in quantità, è qualità! Infatti un soggetto sanissimo, o senza quasi idea di malattia, che di quelli si è cibato con avidità, e non ignaro dell'errore commesso, sperimenta un senso di locale affezione prima nel ventricolo, e più tardi negl'intestini. Che se i vomiti ne vengano in seguito, questi *precedono* di gran tempo il flusso del ventre, e l'una, e l'altra escrezione non succede *immediatamente al tempo stesso*; anzi dalla seguente diarrea si frena per lo più la frequenza del vomito. Quelle materie poi, le quali sono espulse, per l'una ed altra via, sono una bastevol prova della inconcotta pulta delle sostanze pria introdotte nello stomaco, quando nella *colera*, rigettati forse i cibi innocenti, e mangiati moderatamente, e le fecce contenute comunemente ne' crassi intestini, ad eccezione poi di fluidi molto acri, e copiosi, poc'altro appena si espella. In oltre in qualunque siasi tempo dell'anno, non di più nell'estivo, che in altro, si presentano gli effetti della gozzoviglia presso gli uomini *golosi*, quando all'incontro si affacciano quelli della *colera* per lo più senza fallo in un periodo dell'anno, e nei soggetti sobri del pari, che negl'intemperanti. I sintomi del veleno pigliato internamente si eguaglieranno talora con

maggior facilità a quelli della colera, e sarà quindi più grande la difficoltà di distinguere gli effetti dell'uno, ed altro morbo. Da molti *veleni* pur tuttavolta, siccome sono dessi egualmente nocivi nell'inverno, che nella fine dell'estate, nasce uno sfrenato vomito molto prima, che compariscano violenti deiezioni alvine; non di rado si presentano ancora all'occhio esperto particelle della sostanza venefica esplose insieme per vomito, e certamente che che se ne dica in contrario da un uomo, la di cui autorità è grande presso dei medici, ammettere non si può il medesimo metodo curativo nel principio del male, tanto contro alla colera, quanto contro alla crapula, o al veleno pigliato internamente (§. 679.) (29).

Non è cosa tanto difficile di ben distinguere la colera della *dissenteria* (§. 688). È vero, che il vomito si presenta ancora nel principio di questa, ma meno costante, e meno violento che in quella; sulla fine poi è più raro. La *dissenteria* è di gran lunga più frequente, al più spesso epidemica, e si estende al più tardo autunno. Sebbene il tenesmo non manchi sempre nella colera, si evacuano per altro in queste, materie più copiose, e fluidissime. La *dissenteria* è sempre un male febbrile, se non si abbia riflesso, soltanto al polso; nella colera poi, quantunque considerabile la frequenza de' polsi in tanti sforzi, ed ambasce, la febbre nulla meno non vi è, e sedati il vomito, ed il flusso alvino a seconda de' precetti dell'arte, tosto placida si rende la circolazione del sangue; e scompaiono i disturbi, che mentiscono la febbre. La colera estingue con la massima prontezza la vita dell'uomo, se uso non facciasi d'appropriato metodo, e lo priva degli umoricontenuti, come quasi si vuota un otre rovesciata, quando, sebbene s'abbiano ancora esempj di dissenteria presto mortale, più tarda è pur tuttavolta la morte, che da questa proviene.

§. 677. Una grande caligine avvolge senza dubbio cause.

la prima causa della colera. Ripeterono quasi tutti dall' aumentata acrimonia della bile per mezzo de' calori estivi, l'origine della colera, ma noi sosteniamo, che questo male, abbenchè comparisca con tanto apparato di morbo gastrico, e bilioso, non provenga dalla bile, ma che piuttosto la bile si produca dalla malattia. Infatti la mestizia, la quale inonda le guance di salso umore, proverrebbe dalle lacrime, o la marittima navigazione, che muove lo stomaco, e caccia fuori da quello una immensa quantità di bile gialla, erbacea, eruginosa sarebbe d'indole biliosa (30). Fino a qual punto vorremo sostenere per cause gli effetti delle malattie? Dissero, che l'olio irrancidisce dal calore, eppure di questo cotto, fritto tanti popoli quotidianamente usano nel cibo con piacere, senza che abbia contratta la qualità rancida, e crederemo noi, che la medesima bile si alteri ed inspessisca ad un grado di colore assai minore, quando appena qualche ora innanzi era in istato sano, e godeva dell'impero delle forze vitali. Noi concepriamo facilmente, che per opra di morbosa secrezione, come gli altri umori animali, così ancora la bile possa ridursi peccante tanto in qualità, che in quantità, ma deve esser posto per causa del male ciò, che diede occasione a questo vizio di secrezione, non l'umore separato, sebbene ancor questo possa indurre i suoi effetti. Una volta soleva offrire una vera immagine di colera assai breve la pena, che era solita imporsi in certe provincie di Germania alle volgarissime metretatrici. Queste adunque poste con il corpo eretto in gabbie lunghe anguste composte di stecche, e fatte girare con celerità nella piazza, per le mani del Boja, dopo pochi minuti secondi, con esempio certamente nauseante, rendevano come nella stessa colera, una quantità considerabile di bile dalla bocca, e dall'ano al tempo stesso. Affinchè dunque questi fenomeni avvengano, non abbiamo bisogno nè di acrimonia, nè di morbosa quantità di bile, ma la

sola convulsione del diaframma, de' muscoli dell'addome, ed insieme del ventricolo, da qualunque stimolo sia finalmente prodotta, già basta perchè bile di vario colore, sapore si separi, si sprema dal fegato compresso, ed insieme agitato, e perchè la secrezione de' vasi dello stomaco, degl'intestini si aumenti all'immenso, si muti. Nella peste britannica (§. 85.) nell'*elode*, quanto è profuso il sudore, che emana dalla cute! Una cosa simile avviene forse nelle viscere dell'addome nel caso della *colera*? sarebbe certamente da addursi a motivo della rarità di questo male, una causa più rara, che atta sia a produrlo, ma qualunque finalmente sia stata questa disturbi così fatti eccitar si poterono dalla sua sola azione su de' solidi, e primieramente sopra i nervi dell'addome. Già noi dicemmo al §. 274, quanto sia grande il consenso della cute con il ventricolo, con gl'intestini, e quello di questi con la cute.

Non ci meraviglieremo adunque, se in un uomo non assuefatto leggiamo essere seguita la *colera* da giornaliero bagno de' piedi in acqua fredda; se leggiamo ancora essere susseguita da soppresso sudore de' piedi, se dal camminare a piedi nudi sopra d'un freddo pavimento, se dal notare continuo in acqua fredda di fiume, se siasi presentato a noi un fornajo d'altronde sano, e giovane, sono or già ventisette anni, il quale dopochè avea molto sudato dinanzi all'ardente forno, e cercato un refrigerio era disceso in cantina, ove dipoi aveva dormito sul freddo terreno per alcune ore, ed era immantinente divenuto soggetto a crudele *colera*. Ma neppure ci meraviglieremo, se sia derivata la *colera* da sfrenata collera, o terrore, come si conferma da più esempj, se esistono istorie di donna assalita da *colera* dopo qualsiasi soppressione di mestruj, e liberata poi dal ritornato flusso uterino, e di un'altra ancora, cui sopravvenne la *colera* da lochj soppressi, e non ci meraviglieremo, se anche la sola febbre pernicioza in-

termittente, come accade ben spesso, e qualche volta ancora la stessa enteritide, e la peripneumonia eziandio, la peritonitide, primamente puerperale abbiano associata, come sintoma, la colera; se l'artritide, che si è rivolta ad infuriare sulle viscere dell'addome, abbia indotta la colera mortale in un uomo sommo, e benemerito dell'istoria di questa stessa malattia (31), e da tutti questi fatti insieme cumulati abbastanza dimostrasi adunque, che la causa della colera non è già una sola, e specifica consistente cioè nella quantità, ed acrimonia dell'bile, ma che qualunque stimolo più forte, data una certa posizione di cose, portato al ventricolo, agli intestini è capace d'eccitare questa rara malattia.

Ignoriamo adunque se, sotto un cielo specialmente urente, nasca qualche volta questa malattia da *eccesso di vigore*, come è paruto ad alcuni (§. 674.), ma intendiamo però difficilmente, se siasi presentata soltanto per alcune ore con sì gran perdita d'umori.

Che se poi vogliamo accennare quivi le cause di quella colera che chiamarono *spuria*, che è molto più frequente della vera, sono appunto quelle innumerevoli cagioni, le quali producono l'*iperccatarsi* inducendo sul ventricolo, ed insieme sugli intestini uno stimolo locale. Quivi referire si deggiono gli emetici, i drastici amministrati in larga dose, i violenti, e primieramente l'arsenico, il mercurio corrosivo, varie specie di funghi, le ova del pesce barbo, i frutti estivi, abbenchè d'ottima qualità, mangiati però in grand'abbondanza, come sono il cocomero, il melone, le persiche, le susine, bevendo su di essi massimamente acqua gelata, o vino, o birra recenti, i cibi grassi, oleosi, e dolci, le zavorre acide, putride, prodotte dal gozzovigliare, le verminose, e simili.

Prognosi § 678 È funesto per il più l'esito della colera rilasciata a se medesima. Coll'ajuto per altro dell'arte recato al più presto il maggior numero dei

malati si salva da quella, quando d' altronde sintomi così gravi ci permetterebbero appena di sperarlo in altra malattia. Questo male toglie prestissimo di mezzo i vecchi, ed i bambini. La convulsione, la massima angustia dei precordj, la maggiore agitazione, il continuo singhiozzo, il freddo marmoreo dell' estremità, l' ardore interno, la faccia totalmente cambiata, le frequenti lipotimie indicano la vicina morte, sebbene non pochi ancora in questo stato di cose si salvano con un aggiustato metodo curativo.

§. 679. Più per tempo in questa malattia, che in ^{Cura.} qualunque altra derivata da vizio della bile, già invalso nelle scuole, la maggior parte de' medici conobbe i pericoli del metodo evacuante. Mentre la stessa antichità non ebbe ardimento d' amministrare cosa alcuna nel primo insulto fuori d'acqua *tepida*, affine di espellere l' odiosa bile, e lavare con quella lo stomaco, ed il ventre, l' età posteriore sostituì ad essa solamente i brodi di pollo, di carne bovina, di castrato, o i decotti di pane, orzo, riso da beversi in gran quantità nel principio della *colera* senza grand' industria certamente, e senza gran progresso dell' arte. Noi opiniamo veramente, che questo metodo, or troppo timido, nascesse dal non avere studiata abbastanza l' indole della vera *colera*, e dalla distinzione di questa dalle malattie locali nascenti da zavorra, da veleno; ma fino a che può essere incerta la diagnosi del male, non ci opponghiamo totalmente ai primi vomiti dell' ammalato.

Non vi è dubbio, che quasi tutti i periti dell' arte, anzi tutti, come ce l' ha mostrato il lungo esercizio di quest' arte, non sono chiamati a curare la *colera* con tanta prontezza, che possa esservi un giusto timore di trattenere la zavorra forse nascosta, e frenando il vomito, le ventrali evacuazioni già troppo smoderate.

Ma se può esser piena di pericolo, o almeno sospetta la prima indigeazione, con cui moltissimi si

Deve forse promoversi il vomito?

Deve forse aprirsi la vena?

propongono, anzi si sforzano di correggere, cioè; moderare, ed espellere la peccante, o nociva materia, come la credono, minore non è certamente un'altra discrepanza dei medici in un affare cotanto grave. Alcuni di essi infatti, come dicemmo ai §§. 674. 677. vi furono in fervido clima, alcuni in Inghilterra, e finalmente nella stessa Germania, i quali hanno asserito, che la *colera infiammatoria*, ossia *stenica* è stata trattata con successo anche con le cavate di sangue. Certamente quando parla l'esperienza, fa di mestieri, che la ragione si taccia, oppure che sia a quella uniforme, ma però l'istesso salasso, che solo non fu adoprato, non sanò onninamente quel morbo, il quale fu trattato con la *cavata di sangue*, e fino a che l'arte tanto difficile d'experimentare appoggiata al suffragio di più soggetti istruiti veramente da questa c' insegni al contrario, e ci renda tanto pronti, quanto cauti ad abbracciarla, noi sempre giudichiamo, che la cavata di sangue sia da omettersi nella *colera*, essendo sostenuti in ciò dalle nostre non poche, e felici osservazioni.

Uso
dell'
acqua
fredda.

Espulso già abbastanza, come credevano, il fomite della malattia, gli antichi la attaccarono con le applicazioni *fredde* poste esteriormente sulla regione dello stomaco, e le si opposero ancora con la bevanda *gelata*, nel qual metodo certamente meritano di essere imitati, seppure già la somma diminuzione delle forze non ne richieda uno contrario, perchè spesso il felice esito ha coronato il medesimo tanto nella *colera*, quanto nel *vomito cronico* derivante dalla morbosa sensibilità del ventricolo (§. 671.)

Vino.

L'uso ancora di *vino* generoso, amministrato però in parca dose, già noto agli antichi, è pur anche da raccomandarsi.

Pozioni
anti-
emeti-
che.

Le *pozioni*, come dicono *antiemetiche*, composte di sale alcalino fisso vegetabile mischiato con il succo di limone, da prendersi nel tempo dell'effervescenza, lodato da alcuni, sebbene ci giovarono di quando

in quando in caso di vomito, deggiono posporci ad un rimedio più sicuro, quando in un tal male vada a divenire sempre più terribile il pericolo di perdere la vita, essendochè guardare ci dobbiamo dal perdere forse il tempo con siffatto metodo curativo.

Tutto il punto poi della cura è collocato nell'*opio* Opio. amministrato in modo, che lo stomaco lo sopporti, ed infatti, se questo divino rimedio ha nociuto in qualche caso, essendo stato amministrato nel principio della *colera vera*, sembra che abbia ciò fatto, non perchè abbia ritenuto in essa l'umore peccante, come causa del male, ma perchè deve lasciarsi in qualche modo libero il freno ai primi furori dello stomaco convulso. Al momento per altro, in cui si cerca il consiglio del medico, lo che di rado si fa con tutta la necessaria prontezza, vi è questa stessa indicazione di calmare, per lo più già imponente abbastanza, nè deve essere ulteriormente negletta. Lo stesso opio per altro, o mischiato a cose ingrato al gusto, o moleste per la lor quantità al ventricolo irritato di troppo, o anche solo, ma pigliato in dose non proporzionata muoverà non di rado il vomito. Quindi servirà quivi all'intento la sola *tintura tebaica* alla dose primieramente di quindici gocce, ma da ripetersi poi ad ogni quarto d'ora, finchè tutto il vomito si calmi, alla dose di dieci gocce unita al zucchero, o amministrata con piccolissima quantità d'acqua di melissa, o semplice. È poi necessario di non sospendere immediatamente tutto l'uso di questo rimedio, cessato che sia il vomito, ma in tal caso deve esibirsi per alcuni giorni ad intervalli alcun poco più lunghi, e a dosi minori, purchè però non ne segua il sopore.

Coloro, i quali dicono, che debbono essere in que- Clisterj sto caso iniettati al più spesso i clisterj, affinchè rimanga lavato il ventre, già mosso di troppo, bisogna, che non abbiano veduto giammai questo male nella sua ferocia, e che ignorino l'estreme difficoltà,

che hanno in questo i malati, tanto angosciati, ed esauriti, di voltare il loro corpo a quest' uopo. Frattanto, se l' opio pigliato per bocca, abbia compressa la sfrenata diarrea, questo medesimo rimedio, in forma sol d' iniezione, composto di poco brodo di carne con un torlo d' uovo, ed amido può con sicurezza introdursi nell' ano (32),

Giuverà l' applicare alla regione del ventricolo la teriaca, o l' olio di noce moscata, o sacchetti pieni d' erbe, e fiori aromatici, ed inspersi con aceto, o con vino geueroso, o con spirito di lavandula, o se atroce dolore travagli il ventre, sarà giovevole d' applicare su di questo la fomenta, il cataplasma di leggiere peso.

Fomen-
tazioni.

Quando poi il freddo dell' estremità, la debolezza dell' arterie, il vacillamento, l' intermittenza dei polsi, l' offuscamento degli occhi, le frequenti lipotimie ci fanno temere, che le forze vitali vadano finalmente ad estinguersi, confrigheremo, e fomentereemo con assiduità, come già facevano gli antichi con olio caldo, le braccia, e le gambe con vino caldo, in cui sieno state infuse erbe aromatiche.

Cura
della
colera
inter-
mittente

Nel caso, in cui la colera abbia manifestato il tipo di *febbre intermittente perniciosa*, allora non sarà meno necessario l' *opio*, affinchè la corteccia peruviana sia sofferta dallo stomaco per quella ragione, che già dicemmo.

Calome-
lano.

Noi non ordinammo finor giammai dosi refratte di *calomelano*, ed *opio* lodate da un medico d' *America* nella *colera*, la quale sorprende colà molti fauciulli.

Del rimanente, vinta già essendo la malattia, rimediare si deve alle abbattute forze, ma in tal guisa però, che non si agisca sullo stomaco con stimolo troppo forte, o ingrato, essendo quello ancor per lungo tempo tanto proclive ai vomiti. Quivi sono più opportuni gli amari. Ci avvertirono con scritti, che la *radice di colombo* apportò felici effetti nella stessa *colera* comunissima nell' *India occidentale*. Questa ra-

dice adunque prescrivere si può ai convalescenti, i quali hanno tuttora il corpo sciolto, dandola in decotto, oppure infusa nel vino di Spagna, di Tockay. Finalmente la tintura di marte, usata però non troppo presto, con l'acqua di cannella, un vitto parco, ma frequente, di facile digestione, e nutritivo, l'aria campestre, le amichevoli società, i moderati esercizi del corpo, daranno alla cura l'ultimo compimento.

ORDINE IV.

GENERE IV.

Diarrea.

Inte-
stini.

§. 680. **G**l'intestini umani formano un tubo assai lungo, e, come le più recenti osservazioni già mostrarono, più *breve alquanto*, e *corredato* di pliche assai evidenti dell' interna membrana nell' animale *vivente*, nel *freddo* poi, e *morto più lungo*, membranoso-muscolare, quì tenue, là più ampio, più crasso, diviso per mezzo d' una valvola propria. Questo canale poi procedente con giro tortuoso, sospeso da comune membrana, fornito tanto di rami arteriosi, venosi, quanto di vasi linfatici, ricchissimo di glandole, e cripte mucose, è destinato a ricevere il chimo dal ventricolo, ed a mischiarlo con moto proprio, e lento ai suoi umori, alla bile, al succo pancreatico, a convertirlo di più in materia animale, a ritenerlo fra le concesse pliche, e fra gli spazi più ampli, e fino a tanto che sia eseguita questa grand'opra, ad espellere finalmente per l'ano le materie sotto forma di fecce, essendo esso munito del suo sfintere.

È stata concessa a questo canale una superficie amplissima, ed appena minore di quella della cute, dalla quale in istato di sanità si separa tanto vapore blando, e continuamente un umore mucoso, quanto cioè sia sufficiente a difendere, umettare, lubrificare la medesima. Che se poi stilli maggior quantità di liquido sieroso, linfatico, mucoso, puriforme da questa stessa superficie, ed assieme alle materie con-

tenute precipiti per l'ano con maggiore prontezza, frequenza, e copia, nasce un morbooso profluvio.

§. 681. Questo profluvio adunque (§. 680.), ossia Definizione. la secrezione aumentata, mutata degl' intestini, e talora d' una viscera contigua a quelli, e la frequente più fluida, più copiosa deiezione per il ventre della materia separata, o di essa sola, o mischiata ad altre sostanze contenute si chiama *diarrea*.

§. 682. Varia è l' indole di questo profluvio (§. 681.). Chiamarono *diarrea primaria, idiopatica*, quando la causa di questo male è positivamente negl' istessi intestini; *secondaria*, poi, *sintomatica*, quando questo profluvio nasce o da altro morbo, o per consenso da stimolo lontano. Quando poi la *diarrea* fa un corso or più celere, or più tardo, or poi *periodico* la nominarono o *acuta*, anche febrile, o *cronica*, abituale, ed anche critica, se avvenga con salutare vantaggio dell' ammalato; se poi insorga alla mortale terminazione di un male cronico, o di tabe ribelle l' appellarono *colliquativa*, e se accada per mezzo dell' arte, la chiamarono *artificiale*. Ora la *diarrea* diffusamente si estende ne' popoli, ed allora si appella *epidemica*, or sorprende da cause diverse uno, od altro soltanto, e chiamasi in tal caso *sporadica*. Rispetto alla materia espulsa dal ventre, chiamarono la *diarrea stercorosa, verminosa, biliosa, succruenta, mucosa, chilosa* (flusso celiaco); ora è costituita da materie mezzo digeste (Lienteria), ora è *saniosa* (flusso epatico) ec. La divisione della *diarrea* in quella, che insorge da affezione *locale*, ed in quella, la quale nasca dall' influsso di tutto il sistema, vale a dire o *stenica*, od *astenica*, comprende tutte queste singole specie, ed altre. Talora nna parte soltanto dell' intestino, prescribilmente affetta, induce il flusso di ventre, ma al più spesso certamente, sebbene apparisca dopo la morte, che la causa del male esistesse puramente in un sol luogo, furono affetti, o tutto il sistema universale, o tutto il tratto degl' intestini. Divisione.

Sintomi. §. 683. I sintomi generali della diarrea sono languore, oppressione di ventricolo, appetito distrutto, tumefazione, tensione dell'addome, ostruzione del ventre, e borborigmi, che precedono per lo più, e talvolta l'intermittenza del polso. Ne segue tosto il dolore del ventre, che invade a riprese or questa parte di esso, or quella, quasi discendente, e come perforante inducendo previe nausee, e conati al vomito, remittente dopo che il ventre si è sgravato, seguatamente della parte fecale, ritornante poi subito allo stesso momento, che è imminente la medesima deiezione più fluida. Alquanto spesso per altro il dolore si unisce appena alla diarrea, ma prevj soltanto i disturbi dell'addome, con flati quà, e là vaganti, e sonori, il ventre nuovamente si muove evacuando materie più liquide, ed in maggior quantità. In questo profluvio la mole, e la tensione dell'addome diminuiscono effettivamente in molti, in altri poi ritornano, e quanto maggiore quantità d'umori sorte dall'ano, tanto più si aumentano, e nasce il *meteorismo*. Le orine infrattanto si separano più parcamente, e per ordinario più secca è la cute. Di rado il tenesmo inquieta l'ano in questo caso, ma pur tuttavolta dopo frequenti evacuazioni di ventre, si sente un incomodo ardore nell'intestino retto. Continuando per più e più giorni questo flusso, o terminato il medesimo, abbenchè per breve tempo, ma con grande perdita d'umori, la faccia diviene considerabilmente floscia, impallidisce, si muta; la torosità, la pinguedine del corpo, e se abbia preceduto qualche tumore acquoso succutaneo, vien meno, e scomparisce; la cute prosciugata inflaccidisce, le ulcere, i fonticoli seccano, le gambe vacillano, i piedi incominciano a divenir tumidi, sopravviene una febbretta, i capelli cadono, ne seguono le lipotimie, over la tabe, e l'idrope, o nato un nuovo dolore, e crudele, ardente, fisso nel cavo dell'addome, previo il singhiozzo ed il vo-

mito, ne vengono in seguito l'infiammazione degli intestini, la gangrena.

Dopo una gozzoviglia, e crapula (per parlare prima di quelle diarree, che si producono dai vizj locali), è più frequente la diarrea, che chiamarono *stercorale*, *crapulosa*. In questa specie adunque nasce dalla causa non ignota del male, l'oppressione, l'enfiagione, la tensione del ventricolo, dell'addome, l'anoressia, la nausea; ne vengono i rutti nidorosi, li sforzi al vomito, talora il vomito della materia pigliata internamente, e pur tuttavolta non digerita, i borborismi, i dolori vaganti attorno alla regione dell'ombelico, intercorrenti, lancinanti, i fiati fetenti di acceso zolfo, e finalmente sortono, con bruciore dell'ano, fecce copiose, pultacee, liquide, corrotte, fetidissime, che sgravano, e sollevan per uno, od altro giorno, ma ne' deboli, letterati o vecchi però sortono per un tempo ancor troppo lungo con un considerabile languore di forze, nè senza ogni pericolo di loro,

Diarrea
stercorale.

La previa escrezione copiosa dal ventre di pituita, quasi vitrea, con i sintomi de' vermi, come il fetore specifico di essa, quanto del fiato, le fecce grigie, e più le spoglie dei vermi corrotti, o ancora i vermi stessi tanto vivi, che morti, i quali sortono dagl'intestini, talora il sangue puro, non però molto, evacuato con questi, o senza di essi ci fan conoscere la *diarrea verminosa*. Questa diarrea è più frequente ne' fanciulli, che negli adulti, ma dessa per altro travaglia questi di quando in quando con epidemica influenza. Abbiamo già parlato altrove (§. 53o.) della *medorrea del retto intestino*, la quale suole eccitarsi per ordinario dagli *ascaridi pollicarij* (33), e da altri.

Diarrea
verminosa.

I sintomi della *diarrea biliosa* sono molto capaci d'indurre in errore. Imperciocchè, quando materie verdi precipitano dall'ano con amarezza di bocca, anoressia, e nausea, non è sempre l'abbondanza,

Diarrea
biliosa.

o l'acrimonia della bile, che induce la diarrea. Nel ventricolo languido dei bambini, che prendono latte, predomina alcuna volta una materia acida, e tinge la bile di color verde. Nell'opera della dentizione, senza che si osservi viziosa la secrezione del fegato, sono verdissime l'evacuazioni ventrali; le stesse passioni d'animo mutano non poco il colore della bile escreta. Avvi per altro il caso, in cui la bile ritenuta più lungamente nella cistifellea a motivo del calcolo, e di altre ragioni, tolto finalmente l'ostacolo, inonda gl'intestini tanto con la sua quantità, quanto poi con la sua acrimonia, ed induce diarrea, e dolori colici. Avviene ancora un tal caso, quando il fegato eccitato da speciale sfrenata collera, o da qualunque stimolo separa bile in maggiore abbondanza, o diversa dalla sana. Quando poi, nella circostanza dell'azione di fervente sole, i patologi derivano ordinariamente le diarree da bile più rancida per causa del calore dell'atmosfera, non sono dessi bastantemente attenti alle leggi vitali, le quali per lungo tempo conservano dall'alterazione spontanea gli umori ad esse soggetti, nè hanno fatta bastante riflessione a quei fatti, i quali, come altrove avvertimmo, avvengono nel friggere de' cibi con olio, comune a tante nazioni, nè certamente fetente di rancido, ed in fine non attesero sufficientemente ai metodi più convenienti di medicare, usati in queste diarree, che dicono biliose.

Diarrea dai drastici dai veleni. L'atroce dolore del ventricolo, e degli intestini, e quasi ancor traforante queste parti, con sete molto considerabile accompagnano la diarrea nata dai drastici, dai veleni. Seguono spesso i sintomi della stessa colera (§. 675), ed il ventre si muove frequentissimamente gettando varie materie, e finalmente saniose, o cruenta, ed havvi tenesmo. La diagnosi ciò non pertanto di questo male suole essere oscura, seppure la causa del medesimo non

sia manifesta abbastanza, o resulti esandio dall'esame chimico.

Anche la sola indole della materia, che sorte dal ventre, indica la qualità della diarrea, ed infatti le fecce scarse, sciolte, ma consistenti in un'umore acquoso, e tenue, per lo più appena tiuto, e nella maggior parte de' casi tanto sottile, che lo sfintere dell'ano non lo può trattenere facilmente, anzi precipita con impeto non senza senso d'acredine, di calore all'ano, dichiarano la *diarrea sierosa*. Molti vi van soggetti in autunno, quando il corpo riscaldato in estate, ed anche talora dai calori meridiani, è sorpreso immantamente dal freddo, e cadono perciò in lubricità di ventre, o quasi sudori degl'intestini, ossia in una quasi inversa traspirazione, per cui molto umore sorte, come simile all'acqua, e per più giorni. I tormini aseni acuti, ed una fallace sensazione di flati, che vogliono esplodersi, ordinariamente precedono, e ne segue una più celere, ed abbonante escrezione per il ventre, nel qual tempo si aumenta l'aridità della cute, le orine fluiscono più scarsamente, e cresce la sete, ed il volto, o anche tutto il corpo affetto già forse da anasarca, inlaccidisce più presto. Questo male molto simile alla *corizza* (§. 508.) è di quando in quando della medesima origine, ossia un vero *catarro degl'intestini*, in cui per l'estesa superficie di essi, e per l'amplissima estensione della tunica villosa, ne viene primieramente una eccitazione d'ingrata tensione nell'addome; il ventre è in qualche modo tardo, o ancora ostrutto; tosto poi per effetto dell'umore quivi separato più copioso, e più acre ne seguono tormini in quella stessa maniera, in cui l'inducono i rimedj-drastici, e ne viene un'evacuazione ventrale frequente, e liquida d'una materia, che brucia.

Sierosa sembrava ma pur non era, la diarrea, la quale osservammo in un Prete *Pavese*, che del

Diarrea
sierosa.

Diarrea
orinosa.

scriasemo altrove, e da chiamarsi piuttosto *orinosa*, perchè ripeteva l'origine dall'orina veniente per mezzo d'un ulcera della vescica, e del retto intestino, e fluente da questo stesso.

Diarrea
mercuro-
riale.

Talvolta da pochi grani di *calomelano* pigliato per alcuni giorni esibito forse per combattere la lue contratta, insorge un flusso d'un umore sieroso più acre, e quasi di *saliva pancreatica*, più abbondante di quello, che avrebbe potuto produrre la blanda attività evacuante del rimedio.

Diarrea
mucosa.

La *diarrea mucosa*, *pituitosa*, o *segua la sierosa*, o nasca tal'è, una malattia sì è dei follicoli, i quali difendono per ogni dove gl'intestini, segnatamente crassi, con viscoso e blando umore, ed in copia molto considerabile; talora è un male *locale*, ma spesso proviene da vizio di tutto il sistema. È verosimile, che la distillazione degl'intestini produca primieramente in essi i medesimi effetti, che la corizza induce nelle stesse narici (§ 508), o che si apportano nelle pudende dalla *medorrea uretrale* (§. 521), *vaginale*, o *contagiosa* (§. 529), o *innocente* (§. 532.) quanto pure da quella dell'ano (§. 530). Sebbene i primi principj di quel male sieno meno certi, che quelli del catarro *nasale*, si soffre pure ancor quivi un senso tanto ingrato di pienezza, ed una manifesta *morbosa sensibilità* negl'intestini; si sente inturgidire, tendersi il ventre, si osserva esser vessato dai flati, dolore, o espellere più tardi un umore prima tenue, ed acre, o caldo con isforzo, quindi poi una *morbosa pituita*, ora pallida quasi vitrea, tremola a modo di gelatina, senza odore, talora freddissima, ora più torbida, biancastra, o grigia, puriforme, ora giallastra, oppure tinta di colore verdastro, ora sparsa di strie sanguigne, ora un poco puzzolente, ora fetidissima, ora in minore, ora maggiore copia, ora più spesso, o più di rado, talora con sommo dolore, con alleviamento di sintomi, non di rado incostante, ora con ingresso di male acuto, accom-

- pagnato con la locale infiammazione dei follicoli, or con un ordine di cronica affezione spesso interrotto, e non di rado alternante con l'ostruzione del ventre, con perdita molto maggiore che in altro caso, delle forze vitali, e della nutrizione. Alcune volte tanta comparve dopo la morte dell'infermo la pituita, di cui era ripieno l'intestino, e tanto intumidirono i follicoli intestinali, che il lume era in quello della capacità d'un dito, ed insufficiente a trasmettere le fecce. Vi fu perfino qualcuno, cui la crassa pituita sopprime onninamente le ventrali evacuazioni, con esito mortale. La *diarrea mucosa* è quindi un male dei deboli, di coloro, che sono di lassa tessitura, scrofolosa, e frequentemente soggetta ai catarri, ma talvolta per influsso epidemico, tosto è malato, e febricit tutto l'intero corpo quanto gl'intestini, principalmente affetti, si veggono convertire in questo caso tutta la massa degli umori in una pituita tenace, amica de' vermi.

La *diarrea cruenta* affligge i feti talora appena esclusi dall'utero, e questa ora è piena di pericolo, ora compare ciò non pertanto con minor danno sebbene sorta dal ventre il sangue in tanta quantità, che le pezze sono ripiene affatto di esso. Questo sangue discende agl'intestini o fluido or poi aggrumato da luogo superiore ai vasi emorroidali da essere espulso dal ventre o solo, o con le fecce, di quando in quando a tempi ripetuti, e per più settimane, senza che apporti dolore al bambino. La macie intanto, e la debolezza accompagnano questa malattia, nè vano è sempre il timore del volgo, che pronunzia essere questo flusso mortale,

*Diarrea
cruenta
dei
neonati*

Esempj di *diarrea stenica*, sebbene alquanto rara, si presentano pure di quando in quando, provenienti, come è già noto dalla *peripneumonia* (§. 186), o dal flusso dei mestruj, dell'emorroidi, de' lochj soppresso per cause irritanti, oppure sono repetibili ordinariamente dalla congestione del sangue ne' vasi ga-

*Diarrea
stenica.*

strici. Sopraggiugne la febbre, se alcuna per l'innanzi già non vi era, uso facendo del metodo eccitante, che sopprime questa diarrea, o se la febbre esisteva, aumentasi, crescono i tormini, la mole del ventre, la durezza, e vi subentra alla fin fine la stessa *enteritide* con pericolo di gangrena.

Diarrea
celiaca.

Sembra, che abbia una certa affinità con la diarrea mucosa, che è cronica, quella, la quale fu dagli antichi nominata *passione ventricolosa*, *flusso celiaco*, dai moderni poi *diarrea lattea chilosa*. Grande contraddizione vi è per altro fra tutti rapporto all'indole di questo morbo. Imperciocchè taluno lo chiamò quasi *mezza lenteria*, quando il profluvio è di liquido alimento non concotto, tal altro appellò questa dejezione di ventre *chimosa chilosa*; un terzo poi sostiene, che la causa di questo male consiste nell'egresso dello stesso ventricolo perchè desso pretende che il ventre non evacui in questo materia alcuna, e che non trasmetta neppure l'aria. Fuvvi qualcuno, il quale asserì, che questo male sia frequente, e familiare ai fanciulletti, quand' altri all'incontro la chiamò malattia rarissima, ed osservata da pochi, ed ha avvertito, che le descrizioni di questo guajo sono sì limitate e succinte, che forse da quelle una certa tal qual ragione resulterebbe di tenere questo male per una specie d'*inveterata diarrea*; quivi infatti asseriscono molti, che vi sono abbondanti dejezioni di ventre, quando all'incontro si riferisce da altro, che la materia espulsa dall'ano monta soltanto a poche dramme. È certamente esser non potette in modo da questo diverso, se dal solo aspetto delle fecce, ed abito esterno abbiano preteso di giudicare della medesima, e di riguardare la stessa come altro, ed altro morbo. Imperciocchè ora anche nello stesso ammalato si depone dal ventre una materia bianca, e simile al chilo, o alla crema di latte, ora una pulita di colore cinereo, una materia senza odore, ora una sostanza come quasi di

fegato cotto, e disciolto ora quasi argillacea, e sugglutinosa, ora di vario colore, e perfìn quà è la striata di sangue, senza che adunque nello stesso malore dire si possa, che siavi molta diversità.

Noi per altro ponghiamo la differenza del *flusso celiaco* dalle altre specie della diarrea cronica in questo, che, sebbene alcuni avanzi delle sostanze internamente pigliate, mal digerite sortano spesso in questo caso, insieme dal ventre, esse pur tuttavolta non costituiscono, come in quegli scioglimenti di ventre, la materia di questo profluvio alvino, ma lo costituisce bensì la *feccia puriforme,fangosa, separata morbosamente dagl'intestini*. Con rettitudine certamente fu opposto a quelli, i quali dissero andar fuori dagl'intestini in questo morbo il *chimo*, o il *chilo*, perchè, sebbene i malati non abbiano pigliato da lungo tempo alcun cibo, o ben poco, non minore tuttavolta accade in questi l'evacuazione dall'ano di quella materia biancheggiantes, e varrà senza dubbio la medesima obiezione, se dal ventre si deporranno molto più copiosamente di quello, che lo porterebbero le sostanze pigliate, materie liquidastre d'altro colore, e consistenza. Quindi noi pensiamo, che simile alla *tabe pituitosa de' polmoni* (§. 513.), alla *medorrea* tanto dell'ano, quanto innocente dell'utero (§§. 530. 532.), o forse più al diabete (§. 478.) sia il *flusso celiaco*, e la *tabe puriforme limacciosa del tubo intestinale*. Quel succo mellito, che passa sotto il nome di manna, il quale si separa dal *frassino eccelso*, mentre la di lui corteccia fuori lo manda a lacrime dall'incisione, e spontaneamente, e come appunto i reni separano nel diabete una materia zuccherina, questa sembra, che si prepari dagl'intestini nel *flusso celiaco* sotto vario aspetto di materia, che tuttora ha bisogno di un esame della sana chimica, e sembra, che la preparino con morbosa secrezione;

che non la ricevano dallo stomaco, ma che la estraggano dalla massa degli umori.

Fa poi di mestieri sapere, avvertendolo di già un antico maestro dell' arte, che talvolta questo male affligge effettivamente a riprese essendo il ventre per alcun tempo restio, ma che poi in alcuni apparisce ordinatamente fluente per ore, alcuna volta ancora incessantemente. Un Conte *Milanese* infatti, vecchio, di colore pallido, e cachettico, che curammo incomodato da questa malattia, la quale già durò per anni, si vedeva spesso per otto, e per quindici giorni godere di assai buona salute, ed appetirè i cibi, quando immediatamente, precedendo frequenti borborismi, con ventre turgido, e teso, e senza alcuna sensazione d' imminente deliquio, gettava dal ventre molti escrementi pultacei, alquanto fluidi, di colore cinereo, od anche tendenti al bianco, spumosi, fetidissimi. La tabe poi, ed una lenta febretta accompagnarono questa malattia, tardi mortale. Un uomo di campagna, trattato da noi nell' *Istituto Clinico di Pavia*, ebbe una sorte più felice, come pure un' altro, che era un sessagenario *Viennese*, i quali affetti nel medesimo modo restituimmo, sono or già due anni, alla perfetta salute.

Diarrhea
lienterica.

Sebbene sia stato difeso da alcuni, che la *lienteria*, ossia la lubricità intestinale, dal *flusso celiaco* non altrimenti differisca, che in ciò, che questo presenta la *diminuita* azione del tubo degl' intestini, quella poi l' *abolita*; dai principj per altro, che noi fissammo rapporto all' origine del *flusso celiaco*, apparisce, che, mentre questo è piuttosto l' effetto d' una secrezione morbosa, la *lienteria* presenta per altro i fenomeni d' un moto peristaltico viziosamente accresciuto tanto del ventricolo, quanto degl' intestini. In questo cronico male infatti i cibi e la bevanda tali e quali furono pigliati senza che o molto o in qualche parte mutati sieno, nè sia cangiata la consistenza di essi, il colore, o l' odore, o qualunque esterna qua-

lità, senza unione di sangue, o bile, si espellono per lunga pezza dagl' intestini, con perdita di nutrizione, o tabe, e gli usati alimenti, per servirci dell' espressione d' un uomo illustre, si rigettano tantosto, non perchè rimangono inconcotti, ma perchè presto si espellono, e perciò non subiscono cazione alcuna. La fame canina precede assai frequentemente la lenteria, di rado l' accompagna. Vi sono taluni, i quali vessati da questo morbo sono molestati da anoressia, gravezza di ventricolo, nausea, bruciore negl' ipocondri, e grande avversione al cibo, di quando in quando salivazione, talora dolore del ventre. Noi veramente non c' incontrammo a vedere, che spesso sia *epidemica* la lenteria, come un patologo di gran nome una volta sostenne (34), imperciocchè veramente meritano appena questo epiteto generale quei fenomeni, che simili avvengono dopo la dissenteria in questi, o in quelli, come effetto secondario. E non daremo certamente il nome di *lenteria* a quella passeggera evacuazione, che soffrono alcuni, consistente nelle cose mangiate con avidità, appena acciaccate, non sminuzzate, nè triturate con i denti, o nei legumi, come piselli, lenticchie, negli erbaggi, particelle crude, ed indigeste presso de' sani ancora, e viemaggiormente poi ne' fanciulli, e negli uomini di vita sedentaria, giacchè questo sceseo non è liquido, non è privo del consueto fetore, nè daneggia le forze. Noi osservammo in un nobile *Pavese ottuagenario*, la lenteria veemente *periodica* in modo di febbre terzana, e la guarimmo con l' ajuto della corteccia del Perù unita all' opio.

Anche per colpa d' altre viscere gl' intestini soffrono profluvio, senza che quivi intendiamo parlare di quell' umore morbosissimo in parte non suo, e di cui brevemente trattammo ai §§. 612. e 613. Come se il fegato fondesse questo umore, tutte le volte perciò, che sortivano dal ventre escrementi sieroso-croenti, e simili all' acqua, in cui sieno lavate carni macel-

Flusso
epatico.
ed altro.

late di fresco, o materie saniose, icorose, crunte, carnee, talora mischiate a bile, per un tratto poi di tempo crasse, ed altre, l'anticità credette, che vi fosse un *flusso epatico*, o *epatirca*, *atonìa del fegato*, ed i soggetti afflitti in tal modo li chiamò *epatici*; ciò non pertanto non preferibilmente dal *fegato* per mezzo del condotto *coledoco*, o da un *ulcera* di quello antecedeatamente adeso con gl' *intestini duodeno*, e *colon*, ed aperta in uno di questi, quanto dalla *milza*, *pancreas*, *mesenterio*, infiammati, suppurati potrà fluire tanto il pus mischiato con sangue, quanto l'icore, o *marcia cruenta*, stimolerà gl' *intestini*, e produrrà frequenti *dejezioni ventrali* liquide consistenti nella già detta materia, nel qual caso questo male prenderà il nome di *flusso splenico*, *pancreatico*, *mesenterico*, o qualunque altro sia il luogo, da cui sia stillato.

Si dovrebbe credere sicuramente, che un' origine tanto diversa di pus, icore, sanie inondante gl' *intestini* manifestasse ancora sintomi fra loro distinti, ed altrove in parte menzionati (§§. 249. 254.), ma dire non potremmo con tutto ciò, che questi fossero sempre tanto sicuri, che luogo non vi fosse a prendere abbaglio. Una fanciulla discendente da alto lignaggio, e da madre rachitica, soggetta una volta alla *plica pollonica*, per l'avanti affetta da grave ostinata cefalea, epitassi, quindi da *erisipela* alla faccia, in seguito a questi fu sorpresa da crudelissimo dolor di *fegato* con febbre. Intumidì questa viscera, e la *milza* in un modo assai considerabile, ne nacque la febbre lenta, l'idrope dell'addome, l'edema de' piedi, il sudore notturno, una pertinace *diarrea* con fame quasi canina, la caduta de' capelli, *vigilie continue*, e sopravvenne una somma *emaciazione* del corpo già innanzi elegante. In questo stato correndo quasi l'anno quinto di malattia, intrapreso viaggio assai lungo dalla *Russia* a *Vien-na*, con abito cadaverico, in questa Città ricercò

il nostro consiglio. Sebbene la malata fosse in uno stato già conclamato, saremmo rimasti sospesi per non sapere d'onde trar potessimo ajuto, ma non volendo ricusar totalmente quel nostro consiglio, diedemo prima un'occhiata alle forze vitali, aiutandoci per quanto si poteva con un vitto appropriato, e con altri sussidj. Avanti d'ogni altra cosa moderammo la diarrea con l'uso della radice di colombo, e di poco opio, essendo quella continuamente fino allora aumentata dai così detti risolventi. Con cautela ungemmo con unguento mercuriale le regioni assai dure del fegato, e della milza. Aumentammo quindi il flusso dell'orine con il mezzo della digitale purpurea; impugnammo la febbre lenta con l'elixir di vetriolo, e con l'infusione fredda della corteccia. Dopo quasi due mesi il tumore delle viscere, e dell'addome era abbassato per la metà, la febbre, come la fame morbosa, il sudore notturno erano moltissimo diminuiti; l'edema dei piedi era scomparso, e ritornò il sonno da tanto tempo desiderato. Da questo infatti incominciò a restituirsi il colore roseo alle guance, a nutrirsi tutto l'intero corpo, e le forze incominciarono a crescere in tal maniera, che fu capace di salire con vivacità su d'un colle vicino alla città. Ma un dolore assai tormentoso al fegato, e la diarrea tornavano di tratto in tratto a comparire, e ciò, che sortiva dal ventre era similissimo alla *mancia*, o alla crema di latte con nuova perdita di forze, e con ritorno di febbre. Il tumore del fegato intanto si vedeva maggiormente diminuire in questo stesso proflusso di ventre. La mole dell'acqua nell'addome, la loro fluttuazione, si videro effettivamente audare minorando d'assai, ma non si osservarono scomparire giammai. Le orine erano talora torbide, scarse, tal'altra poi chiare, citrine, non però tanto poche. Sospetto già da lungo tempo ci era nato di un ascesso nascosto nel fegato ora chiuso, ora aperto. Reduce in patria in uno

stato di salute certamente migliore, aveva incominciato la detta sanuiulla a rendersi florida in modo sensibile, ad impinguare, ed a frequentare le amiche, quando in tempo del gelo invernale tornarono nuovamente al fegato dolori grandi, pungenti or poi pulsanti, e questa viscera quindi divenne di più in più tumida, insopportabile al tatto; si osservò, che le acque aumentarono nell'addome con urine parchissime, giumentose; la febbre lenta si vide emaciare la nostra inferma, ed unirsi di quando in quando un vomito bilioso, e nuovamente sciogliersi la macchina in sudori notturni. Il ventre incominciò ora a deporre più spesso tanto una materia d'indole purulenta, quanto fecce biliose, verdissime, spesso atre, e liquide, ed influì poi costantemente a diminuire il dolore, la tensione, e la mole del fegato. Ora sopravvenne una doppia eruzione d'un assai grave erisipela alla faccia, e tosse aspra, nè tuttavolta la febbre fu diminuita da quella, ma piuttosto accresciuta; i piedi, e l'addome erano intumiditi a considerevole mole. L'itterizia, se si eccettui il bianco degli occhi tinto di colore giallastro, visibile non era certamente nel resto del corpo. Intrapresa adesso la paracentesi dell'addome, tanto bramata dall'inferma, sortì con somma perdita di forze molto sangue, e fluido, e coagulato con linfa vertente subito in gelatina al contatto dell'aria. Accresciute continuamente dopo un mese la febbre, e la macie, essendosi di nuovo radunate l'acque per ogni dove, succedendo vomito, e piuttosto frequente eruttazione eruginosa, finalmente poi sanguigna, copiosa, precedendo atroci dolori nel ventre, e quindi soffogati, e cessando dipoi la diarrea, la morte pose fine a così lunghe miserie della vita. Aperto l'addome, quando noi avremmo pensato, che molte acque sarebbero fluite da tanto tumore del medesimo, ben poche ne vennero, ed assai lentamente. Quest'acque infatti sta-

gnavano nella lassissima tela cellulare dell'interna superficie del peritoneo, generata non senza previa infiammazione, nè fluivano, se la medesima non fosse stata incisa quà, e là formante adunque l'*idropo della tela cellulare morbosa sottoperitoneale*. Questo tessuto celluloso circondava lassamente gl'intestini per ogni dove gangrenosi. La milza, poco aumentata di mole, mostrava pur tuttavolta costare come quasi della sostanza del fegato, un poco più consistente della propria. Il fegato più grande dell'ordinario era coperto nella sua parte convessa da una pseudomembrana densa, biancheggiante, nella superficie poi concava splendeva ovunque con un colore affatto aureo. Il medesimo colore poi aureo fu ritrovato in tutto il disseccato parenchima, il quale mostrava una sostanza molle al tatto simile ad una spugna compressa, e quasi macerata, ma ciò nulla meno elastica. La vescichetta del fiele inflaccidita conteneva poca bile, e questa atra. *In nessuna parte poi di esso comparve ascesso*. La cavità del petto dall'una, ed altra parte fornita di sani polmoni, era però ripiena di copiose acque.

Una manifesta sanie però non fu evacuata dal ventre in questo notabile esempio, ma i sintomi dell'*epatide cronica*, della quale fan testimonianza la pseudomembrana della parte convessa del fegato, e quelli della suppurazione avvenuta in questa viscera non mancarono in alcun modo. Quelle materie, che continuamente fluirono dal ventre, mostravano certamente l'aspetto della marcia, ma per altro non si manifestò, come abbiamo detto, un vero ascesso epatico. Essendo intatta la tela cellulare del fegato, tutta la sostanza di questa viscera ad essa intermedia, tanto poco intesa, fu forse consunta da una specie singolare d'ascesso, e i dotti epatici, i quali gettarono tutta la bile nella tela cellulosa erano forse corrosi? Assai spesso certamente trovammo tutto il fegato tinto di colore giallastro, ma non ci toccò

già mai vedere, in mille cadaveri, nè leggemmo essere stato osservato da altri, quel colore d'oro, che solamente sembrerebbe poterci dare la bile *cistica*, di cui era tiuto il parenchima epatico cambiato nella sostanza spugnosa, che descrissemmo, ma non però flaccida, e lassa.

Flusso
epatico
inter-
mittente

Ma che la degenerazione ulcerosa della sostanza delle viscere non sia sempre la causa in questo flusso epatico, o in altro, è provato tanto da ciò che accade di quando in quando nei soggetti ammalati di *scorbuto*, come da ciò, che si osserva rapporto alla stessa *febbre intermittente perniciosa* sotto forma di flusso epatico, la quale comparsa di tempo in tempo potè fuggarsi coll'ajuto della corteccia peruviana. La febbre non accompagna sempre ogni flusso epatico, se questo non è già provetto nè si vede unita in ogni caso al desiderio di prendere cibo con avidità.

Cause.

§. 684. Quelle cose le quali nell'uomo *sano* stimolano le fibre del ventricolo, degl'intestini in guisa, che si contraggano alternativamente verso le parti inferiori, o attirano, o chiamano obbligatamente il sangue ai vasi gastrici, quegli agenti, che dispongono gli organi secernenti in modo, che dal sangue ad essi portato preparino un umore loro proprio, e lo effondono sotto forma di vapore, di muco, di bile, quegli agenti, i quali impediscono, che i succhi raccolti in questo luogo, presso che crudi, si introducano nel torrente del sangue e fanno, che le materie fecali non discendano con troppa prontezza oppure con soverchio lentore, sono appunto le cause dell'*escrezione alvina* comune a qualunque età, sesso, temperamento.

Quelle cause poi, le quali rendono più intensa la sensibilità, l'irritabilità del ventricolo, degl'intestini; o che scorticano l'interna superficie, come fanno le *afie decidue*, o che da lungi stimolano assai più del giusto anche le parti stesse, o le loro affini.

con più grande consenso, sollecitano, aumentano non solo le loro azioni, le secrezioni d'ogni genere, ma *pervertono* eziandio queste ultime, e si aggiungono come nuovo stimolo alla prima causa stimolante. Infatti come gli occhi irritati dagli aliti delle cipolle, dal fumo, lacrimano, così gl'intestini vellicati che sieno da' frutti estivi, da funghi, da comero, da meloni, da cibi fermentati contrarij, pingui, semicorrotti, o troppo diluiti da copiosa bevanda, o stimolati da acrimonia, vermi, zavorre, bile, succo pancreatico, peccanti, o in quantità, o in qualità, dagli stessi astringenti, o da qualunque stimolo, massimamente specifico, se non sia grandissimo in guisa, che piuttosto sospenda, e sopprima le secrezioni, forse ancora da contagio, da congestione di sangue, stillano, ed effondono materie di profluvio alvino, mischiato or con siero, or con glutine mucoso, puriforme, or poi abbondanti di principio acido, bilioso, o ancora sanioso, ed *unite* eziandio a quelle sostanze, che erano stagnanti nella propria cavità.

Si eseguisce forse dal sangue in conseguenza di queste cause una *secrezione di materia fecciosa* nel tubo intestinale, senza che i residui de' cibi l'abbiano formata? Lo vedano i Fisiologi. Quel *meconio* di fatto, che si raccoglie nel *feto* digiuno per nove mesi, quelle materie, le quali si rendono talora copiosamente dall'ano nelle malattie lunghe, senza che, eccettuati i liquidi sieno stati presi da molto tempo alimenti alcuni dagli ammalati già spesso di troppo esausti, ci determinano a questo nostro sospetto, e mentre i reni preparano un'*orina* or chiara, or torbida, mentre gl'istessi vasi cutanei esalano alla pelle un *sudore impuro*, perchè gl'intestini non potrebbero separare un umore *sangoso* da espellersi in modo di fecce specifiche, e non potrebbero muoverlo solo, o mischiato con i residui de' cibi digeriti? (35).

Spesso il flusso alvino, cioè sieroso, o mucoso, come dicemmo, è talora una inversa traspirazione da raffreddamento delle parti esterne, da terrore, e un sudore, o ancora un catarro, un reuma degli intestini. Anche una viziosa materia portata agli intestini, riassorbita essendo dalla cute, la materia degli esantemi; soprattutto del *vajolo*, de' *morbilli*, di varie impetigini delle ulcere, od anche da un' ascesso nascosto delle viscere vicine promuove da quelli un simile profluvio, o ancora puriforme, purulento, sanioso. Anche la stessa orina fluente da un' ulcera della vescica comunicante con il retto intestino, eccitò una diarrea urinaria (§. 683.) La *lassenza* delle fibre intestinali esiste forse in qualche caso, come sola causa della diarrea? noi dubitiamo però, che se la morbosa sensibilità non esista insieme alla medesima, si possa aspettare appena da essa una più copiosa secrezione; ed infatti nella paralisi della vescica, e dell' ano osserviamo la perdita dell' orina, e delle fecce, ma non osserviamo però l' aumento di secrezione, o che sia mutata la qualità dell' umore separato. Quantunque poi sia stato ritrovato di quando in quando ne' cadaveri dopo le diarree croniche l' infarcimento delle glandule del mesenterio, quello solo tuttavolta, abbenchè chiuda le vie del chilo, pure ben sovente una maggiore e somma ostruzione di queste siccome non riconosce per effetto la diarrea così sarà difficilmente la cagione di questo male, seppure un' icore rodente, veniente da quelle suppurate, penetrato non sia negli intestini.

Certamente poi gl' intestini più per affezione del sistema universale, che per una propria, e locale sono mossi ai profluvj, di qualunque sorta, finalmente essi sieno, ed abbenchè una siffatta asserzione già si confermi abbondevolmente dalle malattie acute di varia indole, dalla diarrea tante volte offensiva delle forze vitali, pure si aggiunge ora alla medesima un più valevole argomento tratto dalla

febbre intermittente diarreica, colerica, e del *flusso epatico* di simile natura (§. 683.) Si eccita ben spesso la diarrea ora utile, or pernicioso nell'opera delle dentizione, nella peripneumonia, nella peritonitide delle puerpere, e nella stessa metritide, ma sanabile però non è siffatta specie di diarrea senza avere riguardo alla principale malattia: molto spesso la causa della diarrea, in primo luogo cronica deve ripetersi dalla sofferta dissenteria (§. 688.) non già perchè abbia un buon fondamento l'opinione degli antichi, che dalle cicatrici degli intestini provenute in conseguenza di quella sia prodotto questo profluvio, ma perchè vi rimane per lungo tempo dopo il *flusso* dissenterico una somma debolezza, sensibilità del tubo alimentare tanto inclinevole alle morbose secrezioni, e tanto contraria alla lunga ritenzione de' cibi.

Non è abbastanza noto ciò, che produca la *cruenta* diarrea de' recentemente nati, e la sezione del cadavere de' bambini uccisi da questo morbo, non ci ha manifestata cosa alcuna, la quale abbia risolti questi dubbj. Noi sospettiamo soltanto, che in questo fenomeno siavi nascosta la varice conuata del vaso intestinale.

Ciò, che pensare si debba delle cause della *lienteria*, del *flusso celiaco*, *epatico* parte già l'accennammo nella stessa descrizione di questi profluvj (§. 683.) Meno adeguatamente gli antichi accusarono come causa della *lienteria*, i soli intestini, ed in special modo la loro mobilità maggiore del giusto. L'istesso ventricolo certamente è affetto in questo morbo, sebbene uopo non vi sia di tanto *rilasciamento* del *piloro*, ritrovato una volta in una tal malattia, ma esistita ancora senza questo, gl'intestini eziandio affetti sono non meno che quello, e favorisce la prematura discesa in questi de' cibi non per anche digeriti, talmente che la forza espellente derivante dall'irritabilità morbosa di quello, e di

questi, ed insofferente dello stimolo anche più mite eccedente si trova in tutto quanto questo tubo. Noi opiniamo, che nel *flusso celiaco* siavi nascosta, come già indicammo, una secrezione morbosa, specifica, molto diversa da quella, quale induce il diabete, ma però finora non meglio intesa di questa. Le cagioni del *flusso epatico*, o d'altro simile le ripetemmo effettivamente da un *ascesso* esistente nel fegato; o in altra viscera aperta negl' istessi intestini, ma poi la qualità intermittente, e *periodica*, di questo flusso, già dimostra abbastanza, che può talora separarsi senza ulcera un'umore sanioso, sucruento (36).

§. 685. La diarrea nel maggior numero de' casi è *sintomatica*, e quindi la *prognosi* della medesima deve rilevarsi non meno dalle malattie, con cui dessa si unisce, quanta ancora dalla medesima, imperocchè o facilmente esaspera queste stesse, o all'opposto le diminuisce, e ricavare si deve eziandio dai precetti esposti in altri luoghi di quest'opera. In genere è cosa buona, se si espellono quelle materie, che fa di mestieri siano evacuate, e sono pure di felice prognostico quelle, le quali fluiscono con alleviamento assai costante. Ahbenchè poi tanto il colore, quanto il fetore di quelle, che si rendono dal ventre, come spesso già avvertimmo, non ci permettano formare un giudizio bastantemente sicuro della causa del male, niun profluvio avvì per'altro, in cui l'ispezione delle materie escrete tanto sola, quanto congiunta ad altri sussidj della diagnosi, e della prognosi non possa, e debba conferire a queste.

Quelle materie, le quali fluiscono dal ventre senza saputa dei soggetti adulti dimostrano o il delirio presente, o l'estrema perdita di forze. È male, se, abbenchè il ventre fluisca, sopravvenga il meteorismo, o si aumenti il già esistente, ed è poi un segno molto peggiore, quando il singhiozzo, o il vomito

inquietano al tempo stesso il malato. È mortale quella diarrea ribelle, la quale sopravviene alle malattie ostinate, all'atrofia, alla tabe, all'idrope, allo scorbuto, e simili. Certamente la diarrea induce benigni effetti tutte le volte, che la gozzoviglia, o la crapula riempie le prime vie con cibi, alla digestione de' quali son esse incapaci, o quante volte numerosi vermi ed altra corrotta materia si porta a queste o da una viscera vicina, o da tutto il sistema, ed i già tumidi ipocondri si osservano abbassarsi sotto di questa, e si vede ritornare nel tutto la libertà delle funzioni. Siccome diversi morbi cronici, e gravi, come per esempio l'artritide, l'epilessia, la melancolia, mania, paralisi, idrope, sordità, febbri periodiche ribelli, ostruzioni antiche si fagano talvolta dalla sopravveniente diarrea, così dalla medesima acquistavo dessi ben sovente all'incontro un precipitevole aumento. Le diarree infatti protratte, o troppo abbondanti impediscono tutta l'opera della nutrizione, tolgono al corpo la sua sostanza, inducono tabe, leucosflemmazia, edema de' piedi, e finalmente l'idrope mortale. I flati trattenuti lungamente in una ostinata diarrea, se ora tornano a sortire dal ventre con strepito, provano, che gl'intestini riprendono le forze loro vitali. Il proflavio lungo, ed ostinato del ventre qualche volta si arresta sopravvenendo un vomito spontaneo; al più spesso poi, essendovi congiunti tormini, e febbre, l'arrestato proflavio presagisce l'imminente gangrena.

Chiara facilmente diviene dagli esposti precetti quale è la *prognosi della lienteria*. Nel corso dell'estate, o nell'autunno quella si presenta più facilmente per ragione della passata dissenteria. Ordinariamente è mortale ne' vecchi, ma è meno dannosa ai fanciulli, ai giovani. Quella la quale assume l'indole di febbre periodica legittima ammette ben presto la cura, subito che sia conosciuta. Quanto poi è più costante di giorno, e di notte, quanto più lungamente

Prognosi
della
lienteria

persevera con sete, e poche urine, con l'appetito de' cibi affatto abolito, ed essendo ancora affetto dall'aste il cavo della bocca, e quando vien dietro a malattie assai gravi, tanto più sarà pericolosa. La respirazione difficile, ed il dolore laterale del petto predicono all'ammalato, che soffre di questo flusso, la vicina tabe. Non è raro, che i lienterici passino finalmente alla tumefazione. I tormiui del ventre, e lo ògravio dei vermi, il qual'ultimo sintoma non vediamo noi stessi essere quivi comparso tanto tardi, precedono talvolta l'ascite.

Prognosi
del
flusso
celiaco.

Che se il flusso celiaco nient'altro fosse, come molti, lo vollero, che una *messa lienteria*, ne seguirebbe quindi, che i pericoli di quello fossero per metà quelli dell'altra, ma noi abbiamo sospettato non senza fondate ragioni (§. 683.), che l'indole d'esso non sia dissimile da quella del diabete, e così attribuiamo di già pericoli molto maggiori al medesimo, che alla stessa *lienteria*. Talvolta veramente il flusso celiaco trae in lungo gli ammalati ma di quando in quando ne precipita altri. Spesso questo male sembra, che evanisca senza una manifestata causa, ma già nuovamente ricomparisce per errore qualsiasi anche leggiero, e finalmente precipita, massime ne' vecchi, in tabe, nell'anasarca, e nella stessa morte.

Prognosi
del
flusso
epatico.

Dalla stessa descrizione del male palesi si rendono già bastantemente (§. 683.) ancora i pericoli del *flusso epatico*. Sembra infatti, che questo stesso morbo abbia talora non poca affinità con la *melena* (§. 613.), ma la natura delle cause, de' sintomi che, ad eccezione del flusso cruento, si riconosce nell'uno, e nell'altro male (§§. 613. 614. 683. 684.) e la qualità del profluvio cruento più diluito, e quasi saniosa nel flusso epatico, sebbene ed in questo, verso la fine del male, possa precipitare dall'ano molto sangue influiscono allo schiarimento della diagnosi, e della prognosi. Videmo anche noi avverato il detto

del *divin vecchio di Coe* » che si salvano coloro nei quali, nata essendo suppurazione al fegato, o alla milza, sia sortito bianco pus » cioè quando finalmente la febbre, e quello stesso flusso sieno cessati in breve tempo. È mortale, che si separi una materia quasi simile alla morca dell'olio, nè sarà da dirsi migliore la sorte di quelli, i quali depongono con ribelle, e pertinace flusso materie icorose, livide, o nere, i quali continuamente febricitano, e che accresciuta di giorno in giorno la tabe, gonfiano nelle gambe, e nel ventre.

§. 686. Quegli, il quale abbia fatta riflessione alle cause di questo male (§. 684.) intenderà molto bene, che arrestare non si deve immediatamente qualunque profuvio di ventre; ed intenderà exaudito, che in questo luogo esporre non si può l'esatto metodo curativo di qualsiasi diarrea.

Cura
della
diarrea

Tutte le volte che adunque una materia stimolante gl'intestini, come lo è la *savorra*, i *vermi*, un *veleno*, i rimedj *drastici*, un'umore altrove morbosamente separato, o trattenuto, e sgorgante dipoi in quelli con sollievo del tutto, possono già espellersi per mezzo della stessa diarrea, che da siffatto materie si muove, altrettante realmente vi è l'indicazione non già di trattenere, ma anzi piuttosto di favorire, o ancora promuovere il flusso del ventre, se le materie lo muovano lentamente. In quella diarrea adunque, che è prodotta dalla *crapula*, dalla raccolta delle *zavorre*, da' *vermi* corrotti, da bile peccante in quantità o qualità nient'altro noi prescriviamo, fuorchè una leggiera infusione di fiori di *camomilla*, o di *erba tè*, o ancora quella della *radice di rabarbaro*, che elimina con certezza la causa del male. Il vomito eccitato con la *radice di ipecacoana*, se la nausea costante, i conati al vomito, i ratti nidorosi abbiano mostrato, che le materie tendono a portarsi verso le parti superiori, impedirà preventivamente la discesa di esse agl'intestini, e quindi la diarrea troppo tediosa.

Materie
gastriche.

Cura
della
diarrea
biliosa.

Nella diatesi della bile più abbondante, e più acre agl' intestini, è giovevole il siero del latte, il decotto di tamarindi, i frutti estivi maturi, le piccole dosi di cremore di tartaro, ma se però tali rimedj si osservano irritare di troppo il tubo intestinale, sarà confacente il clistere di sola acqua unita all'ossimele, e quello di puro siero di latte, e simili.

Cura
della
diarrea
da
drastici,
e da
veleni.

Quella diarrea, la quale fu indotta da' drastici, dai veleni si frenerà nel primo caso dagli oleosi, dall'emulsione arabica, dal latte tepido amministrati in sufficiente quantità tanto per bocca, quanto per l'ano, nel secondo poi l'arresteranno la reiezione del veleno eseguita al più presto, oppure, conosciuta che sia l'indole del medesimo, la toglieranno gli antidoti, che si apprenderanno dalla tossicologia, ma quivi per altro il successo favorevole non sarà sempre eguale (37).

Cura
della
diarrea
sierosa.

Quando la soppressa consueta traspirazione di tutta la cute, o de' piedi abbia aumentata quella degl' intestini (38), ed abbia eccitata una diarrea sierosa, divengono utili que' simedj, che atti sono a restituire quella allo stato primiero, e quindi, oltre al tepore del letto, o al pediluvio, è vantaggiosa l'infusione di sambuco, la polvere di Dover. L'emulsione arabica combinata con un grano d'opio, o un'aggiustata dose di teriaca, pigliata nell'infusione di sambuco arrestano questo flusso ecceduto, e molestante gl'intestini.

La diarrea, che sopravviene alla *dentizione*, se non è eccedente, mitiga per lo più i sintomi di quella. Nel caso d'un flusso di ventre più gagliardo di quel, che fa di mestiere, si deve avere riguardo alle gengive, come insegneremo altrove, e dovremo ricorrere al sciroppo diacodion, o alle leggiere dosi d'opio mischiate con l'emulsione arabica. Si frenerà la diarrea, che ripete la sua origine dall'uso del mercurio, con evacuare questo stesso ser-

vendoci della bevanda demulcente, del semicupio tepido, di una simile fomentazione del basso ventre, o ancora della soluzione del fegato di zolfo.

Per quel, che spetta alla diarrea *mucosa* insegnammo, che, se questa è l'effetto del *catarro* degli intestini, con niun'altro metodo certamente dovrà trattarsi un siffatto profluvio di ventre, che con quello, il quale adoprare si deve nel *sieroso* di simile origine. Al più spesso per altro la diarrea *mucosa* costituisce il sintoma della febbre epidemica, primieramente della *lenta nervosa*, *pituitosa*, come la chiamano (§. 101.) non sempre priva di contagio, e trattare si deve secondo le leggi già stabilite contro questa stessa. Quivi accenniamo sol di passaggio l'efficacia della radice di arnica in questo caso, ed avvertiamo ancor una volta, che la cura della malattia riporre non si deve nella quasi meccanica soluzione, ed evacuazione della tenace pituita, ma bensì nell'aggiustata moderazione della cana, la quale induce la morbosa secrezione di quella.

Nel modo stesso se i *vermi* abbiano eccitati i follicoli mucosi degli intestini in guisa, che separino in copia maggiore del necessario la pituita, allora non tanto questa stessa, quanto quelli costituiscono l'oggetto della cura da esporsi da noi in altro luogo.

Quale sorta d'ajuto sia da indicarsi nella *diarrea cruenta* de' neonati, non sappiamo specificarlo, e, se non la desumiamo dalla teoria generale della cura dell'emorragia (§. 586.), appena ardir possiamo di esporla a motivo della oscurità della causa di questo male (§. 684.), privi essendo specialmente di sufficiente esperienza su di esso. Proponghiamo nulla meno l'infusione acquosa della radice di rabarbaro, o della corteccia di cascarilla, ed in una maggior perdita di sangue la commendiamo unita ad un grano, o più d'allume sciolto nella medesima, ed anche con il sciroppo di cinnamomo.

Cura
della
diarrea
mucosa.

Cura
della
diarrea
vermi-
nosa.

Cura
della
diarrea
cruenta
dei neo-
nati.

Cura
della
diarrea
stenica.

La stessa *diarrea stenica* distrugge finalmente ancora per se sola le cause, dalle quali proviene, e quindi ben si comprende, che questa non deve arrestarsi nè con l'opio, nè tampoco con un rimedio astringente. Se poi si presenti lentamente con termini acuti, o con febbre, oltre ad usare un vitto tenue, e bevanda freschetta deggiono applicarsi o all'ano, o al perineo le mignatte secondo la qualità del flusso, che sarà stato soppresso da cause eccitanti, o sia quello cioè dell'emorroidi, o dei mestruj, o de' lochj, e siasi perciò fatta una congestione di sangue nel sistema de' vasi gastrici, o deggiono aprirsi le vene, come nella stessa enteritide (§. 244.), quando incalzano i sintomi infiammatorj.

Cura
della
diarrea
cronica.

Quivi in special modo appartiene la maniera di curare aggiustatamente la *diarrea cronica*, sebbene faccia d'uopo confessare, che, a motivo delle cause di questo profluvio spesso ascose di troppo, o impugnabili con poco successo, noi siam circondati da moltissima incertezza, e difficoltà. In niuna circostanza infatti è maggiore la scarsezza de' veri rimedj nelle malattie più gravi, quanto è più considerabile il numero di questi, che suole in esse vantarsi. La gioventù mancante dell'esercizio delle cose, o la plebe medica amica più dell'ardimento, che della scieuza, e della sincerità vanta la dovizia de' rimedj, ma la vecchiaja segnata in fronte da cicatrici, non meno che cinta di foglie d'alloro non vede ragione, perchè debba nascondere la verità, della quale soltanto può ella ben gloriarsi, perchè diversamente oprando ostacolo si porrebbe all'incremento della scienza imperfetta (39).

Quei profluvj alvini, i quali fanno lentamente il loro corso, e consumano l'uomo, sono da ripetersi per la massima parte o dalla sola atonia, o morbosa sensibilità del ventricolo, degl'intestini, o dall'adinamia del sistema universale congiunta a queste

(§. 684.), e richiedono quindi per la loro guarigione un metodo onninamente eccitante, ma cauto, affinchè i rimedj, i quali agiscono con il primo loro contatto sul tubo intestinale non lo eccitino di troppo. La polvere dunque della radice d'ipocacua alla dose di un grano . o più somministrata ogni due ore ad un soggetto adulto notitamente all' eleosaccaro di macia giova sommamente, perchè è capace d' eccitare non meno gl' intestini, che d' invertire un poco il moto loro peristaltico. Perfino il vomito stesso suscitato per mezzo di questo rimedio, se le forze lo permettano, è stato qualche volta vantaggioso, e si risana di quando in quando la diarrea ribelle da un viaggio intrapreso per mare, da cui a non pochi si sovverte lo stomaco. Se a mezza la diarrea si sieno raccolte nuove sozzure negl' intestini, la polvere della radice di rabarbaro, della quale la virtù non si limita alla sola evacuazione, può permettersi in sul principio della cura, o sola, in poca dose, od unita a quegli amaricanti, i quali atti sieno ad arrestare il moto del ventre. Quindi ascendere si deve ai rimedj più efficaci, incominciato avendo dai più miti di quest' indole. La polvere della radice di Colombo, amministrata alla dose d' uno scropolo tre, o quattro volte al giorno, è stata da noi veduta avere apportati ben spesso i desiderati effetti. La radice di arnica data in polvere da mezza dramma ad una intera ogni due, o tre ore si meritò giuste lodi nella diarrea, che comparisce nel tifo. Non deve neppure escludersi affatto dall' uso medico il seme della piantaggine non ignoto agli antichi. Inoltre la corteccia della simaruba, della cascarrilla, della noce, le ghiande di quercia, il legno campeggio amministrati in decotto appartengono a questo luogo. Un grano, o più d' allume di rocca, con la gomma mimosa, amministrato alcune volte al giorno, il gum-mikino sono profittevoli ad altri. Noi non adoprammo la radice di tormentilla, la fava picurim, come la

chiamano, lodata da altri. La corteccia peruviana di rado ci risultò giovevole in questo profluvio. Ciò non ostante questa sarà l'ancora sacra, se un così fatto profluvio assuma l'indole di *febbre intermittente*. L'opio, o congiunto agli accennati rimedj, o pigliato nella sola emulsione arabica aumenta la virtù di quelli, o basta ancora la sola teriaca, ma la polvere di *Dovver* esibita ogni due ore ad un grano, o più seda di quando in quando il pertinace moto del ventre. Guarimmo con un clistere di vino iniettato nel retto intestino la diarrea, che comparsa nel tifo, era ribelle a tutti i rimedj. Altri clisterj ancora con amido, ed opio arrestano di quando in quando il profluvio. Che se il reuma, la podagra, l'erpete, od altra impetigine, avendo abbandonata una parte esterna del corpo, abbia fatta incursione agl'intestini, il vessicante applicato al luogo, che era prima affetto, i semicupi tepidi indurranno sommo vantaggio. Con proficuo consiglio l'antichità, quando aveva conosciuta per causa del male un'acrimonia trasportata al tubo intestinale, raccomandava l'uso del latte munto di fresco, ma l'acqua di calce aggiunta a questo aumentò nelle mani dei moderni la virtù del rimedio. I medici d'Egitto tanto antichi, quanto ancora moderni aprirono cauteri al ventre per la cura della pertinace diarrea, essendovi il sospetto, che un'acrimonia siasi portata agl'intestini, ed hanno voluto promuovere con i farmaci una lunga suppurazione nel luogo o bruciato, od esulcerato con i varj mezzi applicativi.

Che se un infarcimento, oppure ostruzione delle glandole del mesenterio apparisce accompagnare non solo il cronico profluvio del ventre, ma produrlo ancora, lo che accade per altro assai di rado (§. 684.), sarebbero da prescriversi i rimedj, i quali convengono per isciogliere quelle, come altrove insegneremo. Temiamo per altro, che i me-

dicamenti non possano introdursi con maggior facilità in quelle vie, le quali son chiuse allo stesso chilo; e certamente i così detti rimedj solventi, se non si traggano dalla classe degli erigenti, opposti alla causa del male, scioglieranno vie maggiormente, e con sommo danno dell'ammalato quel ventre, che è già sciolto di troppo.

La tintura della corteccia peruviana, la calibetta, le acque marziali unite al latte asinino, l'equitazione saranno i medicamenti giovevoli ai convalescenti. In genere poi è quivi da avvertirsi, come in altro luogo già facemmo, che i così detti rimedj *astringenti* amministrati a maggior dose spesso non arrestano il ventre, ma anzi piuttosto ne aumentano lo sgravio. Sono poi assai di rado efficaci tutti quei rimedj, i quali, qualunque essi sieno, sia piaciuto adoprare in questo morbo, se nello stesso tempo non difendiamo dal freddo il ventre, ed i piedi. I medicamenti, anche ottimi, non inducono tante volte i desiderati effetti per la ragione, che, essendo i malati affetti da un morbo tanto tedioso, e che ritorna con tanta facilità, impazienti di un regime alquanto stretto, sollevati appena in qualche maniera, non prosiegono a secondare gli avvertimenti de' medici, e commettono più, e più volte nuovi errori, o nel vitto, o nella bevanda, o in altre cose ancora. Quindi prestare si deve somma attenzione, e per lungo tempo, ed a malattia ancora già vinta, come l'osservazione il dimostra ogni dì, alla scelta dei cibi, ed all'osservanza delle giuste regole di sobrietà. I frutti estivi, gli erbaggi, e le bevande inclinevoli alla fermentazione, i cibi pingui, e gravi allo stomaco deggiono evitarsi con la più grande premura, ma il pane biscotto, le carni tenere, e soprattutto arrostiti, le ova fresche deggiono usarsi alquanto spesso, ma per altro con giudiziosa moderazione. L'abbondante bevanda precipita troppo presto i cibi per gl' intestini, e quindi fa di mestieri,

Cura
dei
convalescenti.

che questa sia parca nel tempo del male già esistente, e consista in acqua distillata, in cui sia stata posta una crosta di pane tostato, ed una certa porzione di corteccia intera di cinnamomo, od anche per quelli, ai quali nol vieti la scarsezza de' mezzi, la bevanda deve costare di vino generoso, non acido per altro, come lo è o quello di Cipro, o l'altro di Malaga, o il così detto del *Capo*, o *asciutto*, come lo chiamano, di *Madera*, o il *tinto di Rota*, e simili (40).

Cura
del
flusso
celiaco,
del
liente-
rico.

Non altro metodo diverso da quello, che è stato da noi lodato per guarire la diarrea adinamica, merita essere commendato per abbattere il *flusso celiaco*. Per ogni diarrea cronica abituale è ottimo il consiglio di un sommo scrittore latino di medicina, che come in ogni flusso di ventre, così nella *lienteria* specialmnte fa di mestieri, che lo stesso trattenimento dall'andare subito di corpo ad ogni qualsiasi stimolo abitui gl'intestini alla consuetudine di sopportare l'incomodo delle pressanti fecce (41). Che se il *flusso celiaco* avesse un'analogia con il *diabete*, come già sospettammo non meno di questa, che di varie secrezioni mucoso-puriformi progredienti lentamente, e con la *tabe* (come di recente fu assegnato pubblicamente su questo soggetto da investigarsi ulteriormente per mezzo di molti sicuri esperimenti, il premio dall'*Imperiale Accademia di Vilna*) sarebbe da rinunciarsi affatto al vitto animale, come le più recenti esperienze lo insegnarono nel curare il *diabete* ad altri, ed a noi stessi, sebbene di sopra lo abbiamo consigliato. Esiste ne' fatti medici il caso d'un vecchio, che soffriva di *lienteria* ribelle a tutti i rimedj, ed al quale l'uso dell'elettuario dell'antica conserva di rose rosse alla dose di once sei con sei dramme di ottima *teriaca* insieme uniti con la mucillaggine di mele cotogne, ed amministrato alla dose di mezz'oncia senza soprabbeverarsi alcun liquido ne restituì la salute.

Forse
i dra-
stici?

Quantunque poi la *sola ragione* sembri, che affatto si opponga all'uso degli evacuant i più forti nell'inveterato profluvio di ventre, e nel caso di maggior perdita di forze indotta dal medesimo, quella deferenza pur tuttavolta, la quale noi abbiamo all'*esperienza* come maestra delle cose, ci costringe a non passare sotto silenzio un caso da noi osservato a Torino, saranno adesso diciott'anni. Un uomo quadragenario adunque era affetto da diarrea già per alquanti anni ribelle a tutti i tentativi de' celebri medici di quella Metropoli. Dall'egregio Professore di quel tempo dell'Istituto Clinico di Torino (42), il quale già da lunga pezza aveva intrapresa la cura dell'ammalato, essendo noi stati chiamati, subito dopo il nostro arrivo in questa Città, per farvi consulto, istituimmo quasi con certezza una mortale prognosi a motivo della somma emaciazione, febbre lenta, ed altri segni di peggiore indizio; proposemo ciò non ostante alcuni rimedj veduti da noi proficui in altri consimili ammalati ma questi ajuti ancora delusero onninamente quella poca speranza, che ne avevamo, quando sopravvenendo dipoi un ciarlatano promise l'indubitata salute, come costoro sogliono fare, ed esibì a questo fine una polvere drastica non però cognita agli altri. Questa condusse il malato fino alle fauci della morte, movendo il ventre con enorme effetto, ma l'audace rimedio da quelle lo strappò ancora, essendo da esso rimasta tutta affatto vinta la malattia. Il *vetro cerato d'antimonio*, lodato una volta da molti nella dissenteria, nè sempre tanto violento per altro nei suoi effetti, era forse nascosto in questa polvere? (43). Forse alla maniera delle *candelle*, che introduciamo nell'uretra all'occasione della medorrea cronica, ed anche nell'acuta per farla cessare in assai breve tempo applichiamo i rimedj drastici, i quali agiscono nella tunica villosa degl'intestini, e così o invertono, o arrestano la

morbosa secrezione? Ma qual uomo prudente si atterrà subitamente, come per norma, ad un'unico esempio, sebbene felice, o chi nella circostanza di tanta deficienza di forze sarà capace di determinare il grado di maggiore stimolo, il quale induca la sanità, non acceleri, ed apporti la morte?

Siccome noi già dicemmo (§§. 684. 685.), che la dottrina degli antichi tanto sull' indole, quanto sulle cause del flusso epatico è incerta, così ne segue, che anche il metodo di medicare appoggiato su questa ipotesi non è ben basato. Sebbene anche il nostro giudizio su questa malattia non ci soddisfi in ogni sua parte, pure da questi dati certi, ed a noi cogniti, che il *solo fegato* non costituisce la sede del male, che non vi è sempre l' *ascenso*, o l' *ulcera* di una viscera qualunque essa sia, e che somministra a larga dose quella materia simile alla sanie, e che questa talora non fluisce tanto per colpa dell' *addome*, quanto di tutto il sistema, ne è venuto un grande incremento all'arte salutare.

Allorquando adunque un' *ascenso*, od *ulcera* del fegato, o della milza, o di altro viscere in se racchiude la causa di questo profluvio, ricorrere si deve in così fatto miserabile stato di cose a quei mezzi, dei quali già in parte trattammo nel *libro dell' infiammazioni*, a fine di curare la suppurazione delle viscere addominali, come pure si deve aver ricorso a quei mezzi, i quali ci rimangono d' *additare sulla tise*, e sulla maniera di moderarne gli effetti, e si deve avere eziandio tutta la premura, che non si chiuda l' *esito* per il ventre all' *umore purulento*, sanioso, e nemico delle parti interne.

Se, come negli altri profluvj alvini, altre, ed altre sostanze si evacuino dal ventre, come ancora se sotto l' *aspetto* di questo male la secrezione saniosa alla maniera d' *un' ulcera nascosta*, sciolga il ventre, allora si richiede il medesimo metodo curativo, che già sopra indicammo per la diarrea.

Se poi questo morbo prenda la forma, e l'indole di febbre legittima intermittente, allora vi dovremo andar contro con quei rimedj, dei quali già parlammo abbastanza, quando esposero la cura di questa.

ORDINE IV.

GENERE V.

Dissenteria.

Introdu-
zione.

§. 687. Venghiamo finalmente all'istoria di un male atroce, e che fa tutti gli anni tante stragi del genere umano; vogliamo dire della *dissenteria* ossia in *disposizione degl'intestini*. Il chiaro Nosologo della Scozia (44) si è sforzato veramente di separare questa dai *profluvj*, perchè il ventre è piuttosto *soppresso*, che profuso nella medesima, ma pur tutta volta ogni dissenteria non ha nella sua invasione l'evacuazioni tanto *scarse* come nell'incremento del male (§. 690): presso di molti quella convertesi in *diarrea cronica* (§. 684); e certamente quel poco, che con tenesino si espello di continuo dagl'intestini, non si allontana dal profluvio di più di quel, che faccia il catarro (§. 505).

Defini-
zione.

§. 688. La *dissenteria* è un'affezione febrile di tutto il corpo, la quale affligge gl'intestini massimamente crassi, verso la fine d'estate, nell'avanzato autunno, assai di rado più tardi, epidemica, talvolta sporadica, con tormini, e continua disposizione ad andare di corpo, ma con stimolo quasi inutile, e con flusso di materia puriforme, spesso cruenta dal retto intestino, frequentemente più, o meno infiammato, con crudele tenesmo (45).

Divisio-
ne.

§. 689. Ogni dissenteria per altro non mostra avere accompagnati tutti questi segni (§. 688), ed è infatti, che moltissima differenza ripete questa malattia dalla febbre, di cui costituisce solamente

il sintoma; ed è quindi *stenica*, o *astenica*, e questa o *continua*, o *intermittente*, o con *semplice* zavorra, o con vermi, talvolta complicata con la *flogosi* di qualche viscera. La dissenteria assume talora la forma di un male non sempre *acuto*, ma *cronico*, prolungato eziandio a più mesi.

Non fu fatta con grande vantaggio dell'arte quella divisione, che relativamente a questo male, dedussero dal diverso colore ora *bianco*, ora *rosso*, della materia gettata dall'ano.

§. 690. La prima invasione di questo male non Sintomi. differisce sempre da quella della *diarrea*, (§. 663), che non di rado precede epidemicamente, o sussegue la *dissenteria*. Spesso dunque compariscono avanti a questa malattia brividi, e talora un freddo assai molesto, e prolungato eziandio per ore; succedono sensazione ingrata di peso al ventricolo, amarezza di bocca, nausea, conati al vomito, lassenza, tormini intorno alla regione dell'ombellico annunzianti le deiezioni alvine (appo di molti assai copiose; anche per alcuni giorni, e biliose nel loro aspetto) senza che si manifesti tanto presto in tutti il tenesmo; il calore del corpo aumenta con la frequenza de' polsi, con la sete fino a tanto che si sopprima tutta l'evacuazione delle fecce, e quindi si spremono alla fine poche materie liquide, ma con maggiore sforzo, con tormini crudeli, che spesso, e spesso ancora ritornano, quasi sempre annunziati da una certa contorsione del volto, con ardore, dolore, tenesmo all'ano, finalmente poi si espelle ben poca materia mucosa-pariforme or biancheggiante, or sanguigna, or poi verde, avente un fetore quasi specifico. In alcuni, soprattutto poi nei fanciulli, a motivo della frequenza delle deiezioni, e de' premiti violenti l'istesso intestino rovesciato in modo spiacente, e ributtante, più, e più volte vien fuori, e si strangola, e ben presto si gangrena, se non sia riposto con prontezza. In questi, o in quelli la violenza

del dolore nell'addome perviene dipoi a così alto grado, che da esso, non meno che nella *colica saturnina* (46), segue la paralisi d'uno, od altro braccio, o piede.

Presso ben molti ammalati queste cose procedono in un modo di gran lunga diverso; infatti i brividi di freddo spesso non molestano, o niun valore morboso inquieta dal principio del male; non in tutti è abolito l'appetito de' cibi; presso d'altri appena presentasi una manifesta frequenza de' polsi, dal che noi pensiamo essere derivato, che molti scrittori hanno ricusato d'ammettere la *febbre* fra i caratteri necessarj della dissenteria, perchè non sono stati bastantemente attenti agli altri sintomi del male, i quali la confermano assai adalta, cioè alla laschezza, tristezza, siccità della cute, sete, mutazione dell'orina, a quei fenomeni, che accadono verso la fine anche alle istesse arterie, come effettivamente ancora nella stessa *febbre nervosa* (§. 87.) non è talora dissimile l'andamento delle cose. Ciò, che poi prova viemaggiormente la natura febbrile della dissenteria si è, che questo male rimette in qualche modo, quasi a certe ore determinate, ed infuria di più nelle ore vespertine, o nella notte, in cui sono costantemente solite esacerbarsi le accessioni febbrili. Noi ancora osservammo non pochi infermi, i quali già nella prima, o nella seconda giornata del male sono sorpresi, oltre ai tormini, da conati inutili di andare di corpo, e da incomodo *tenesmo*, come principale fenomeno di quello. Alcuni ve ne sono, nei quali nè le fecce, nè un umore puriforme o solo, o mischiato con il sangue si evacua dal ventre, ma *sangue schietto*, e talvolta ben molto, ed anzi alcuna volta con buona terminazione di esso nei soggetti robusti. Fu osservata una dissenteria epidemica, nella quale alcuni fanciulli, uomini, donne non si lamentavano neppure del minimo dolore dallo stesso momento dell'invasione, ma pure subitamente, evacuavano

materie sanguinolente. Alcuni infermi erano afflitti da tormini, altri poi da niuni, e sebbene questi sembrassero essere poco ammalati, e dover guarire prestamente, tutti ciò non ostante terminavano con la stessa infausta sorte. In qualunque maniera si vadano queste cose nel primo stadio della malattia, la febbre ciò non pertanto manifesta il carattere della malattia dominante con il medesimo diritto di costituzione, o propria, o epidemica.

E primieramente i soggetti d' abito alquanto forte, e di qualunque età finalmente, o sesso siano dessi, o imponendolo il genio del così regnante morbo anche i meno robusti, sono invasi tosto da febbre violenta, continua, con freddo cioè più considerabile, molto calore, e polso frequente, pieno, e grande sul principio almeno, quindi contratto, e duro, massimamente poi da crudeli tormini, che di quando in quando veduti si sono cedere, e cessare, e poscia ricomparire con accrescimento, fissi quasi ad un solo luogo dell' addome, ed ora dispersi per tutto il ventre. Urgendo così il dolore di esso ricusante il tatto, e non raramente duro, succedono i conati al vomito, o ancor perfino il vomito, come nella stessa *enteritide* (§. 240.). Infrattanto il violento bruciore, tenesmo, disuria, stranguria, che affliggono l' intestino retto, e perfino ancora lo stesso perineo, o il canale dell' uretra con poca orina, e flammèa, o affatto acquosa, il dolore dei lombi, e delle anche vessano il meschino. In questo morbo veniente a passo celere si osserva espellersi sangue morbosamente separato, e sgorgante assai copiosamente, o stillante da' vasi emorroidali, o dalla tonaca villosa dell' intestino, spesso prolassa, strangolata, sporgente fuori dello sfintere dell' ano, segnatamente presso i fanciulli, ed i giovani, onde diminniscono i sintomi. Si dice ancora essere questo morbo, quando il sangue tratto dalla vena offra primieramente una crosta densa, e concava subita-

Dissen-
teria
stenica..

mente a modo d'isola; quando il metodo eccitante di medicare, le bevande spiritose, i remedi, che chiamano *antidissenterici*, o astringenti, stittici opiatii aumentino incontanente il male, ed il ventre si acquieti per qualche giorno, ma i cruciati dell'addome inducano una grande tumefazione, durezza, rendano maggiori i pericoli dell'imminente *gangrena* degli intestini frequente a preferenza di altri all'intestino retto nelle dissenterie mortali (§. 243.). In questo stato di cose essendo la lingua aridissima, i polsi contratti, celerissimi, diseguali, essendovi il singhiozzo, il vomito, ed essendo finalmente involontarie ancora, e cadaveriche le ventrali evacuazioni, ne segue il meteorismo, il freddo dell'estremità, il sudore gelido con bruciore delle parti interne, lipotimie, ed alla fine la stessa morte al momento, che vi ha la totale cessazione dei dolori.

In un male in qualche modo più mite la febbre, il dolore dell'addome, e lo stesso tenesmo molesta di meno; fra le dejezioni liquide in questo caso si espongono talora fecce figurate, globose, con sensibilissima remissione de' sintomi; l'orina si evacua nè limpida di troppo, nè più satura del dovere; la cute è meno asciutta.

Caruncule,
polipi.

Non di rado, tanto in questa stessa, quanto in qual altra siasi specie di dissenteria, si espelle una materia puriforme, separata morbosamente dall'interna superficie dell'intestino retto, si *consolida*, o cangiata in *pseudo-membrana* si getta per l'ano sotto varie forme, o in piccoli pezzetti contorti in forma di fiocchi, leggerissimi, e nota sotto il nome di *caruncule* in materie liquide espulse al tempo stesso, o disposta in pellicole più lunghe, o formate in tubi poliposi rappresentanti la figura dell'intestino, cui erano adesi; si associa alle dejezioni, o finalmente, acquistata avendo una lunghezza assai grande, è pendente dall'ano, ed incute terrore agli ammalati essendo stata tenuta lungamente con error

di giudizio per la *tonaca villosa* distaccata dall' intestino.

Che se queste *pseudo-membrane* si attaccchino stabilmente all' intestino, e finalmente s' indurino, lo che già noi insegnammo accadere nell' infiammazioni della laringe, e della trachea (§. 173.), e dicemmo ancora al §. 243., perchè istruiti dall' esempio osservato in una donna, essere avvenute nello stesso intestino retto occupato da flogosi; o se l'umor puriforme raccolto negli spazj intermedj, cellulosi delle fibre, delle tonache dell' intestino si consolidi, e diminuisca il diametro dello stesso, allora costanti angustamenti si fanno nelle vie stercorali, e molti guaj sovrastano all' infermo, abbenchè guarito da questo male.

Iadurimento dell' intestino.

Minori non sono neppure i disordini, i quali affliggono i malati dissenterici, se, come al più possibile schiarimmo nel medesimo paragrafo, e già altrove bastantemente illustrammo con gli addotti esempj, segua la *suppurazione dell' intestino retto, o colon* infiammato, e adeso alle prossime viscere.

Suppurazioni dell' intestino.

Tanta poi è la pertinacia dell' assai cruccio *tenesmo* in qualunque specie di dissenteria, che già guarita la malattia, quello continua in alcuni per lungo tempo, reso ostinato dai vasi emorroidali più turgidi per causa della malattia passata, o della morbosa sensibilità della tonaca villosa.

Tenesmo cronico.

La *dissenteria astenica* poi è la più frequente fra tutte, sebbene ancor questa riconosca certamente diversi gradi di violenza, ed in un' anno regni più blandamente, in un' altro poi *maligna*, o tenda terribili insidie alla maniera della stessa peste. Quegli, il quale abbia avanti agli occhi la fedele immagine del *tifo*, ossia della febbre nervosa più grave da noi descritta ai §§. 82. 83. 88. 91, ed abbia uiti mentalmente a questa, come *sintomi* i già in parte addotti fenomeni della *dissenteria*, non avrà certamente bisogno, che quivi si faccia una più lunga descri-

Sintomi della dissenteria astenica

zione di questo crudelissimo morbo, e che richiederebbe per se solo quasi un' intero volume. Affinchè brevemente, ma però quanto è necessario, portiamo alla fine questa narrazione, convieue, che avvertiamo, che si manifesta in tal caso una sbita, e grande, o tosto somma prostrazione di forze con polso esile, diseguale, con orina quasi simile alla sana, o pellucida, acquosa, tremore degli articoli, sussulto de' tendini, spasmi, sonnolenza, delirj, estremi cruciati dell' addome, ma talora per altro quasi niuni, con tenesmo crudele, singhiozzo soffogante, lipotimie; non di rado poi si appalesano petecchie, macchie livide, nere, miliari, afte copiose tanto nella cavità della bocca, e delle fauci, quanto nell' esofago, nel ventricolo, negl' intestini da riconoscersi per i loro sintomi (§. 365). Quivi è quasi infinito il numero delle dejezioni, e tanta è l' evacuazione, che talora si fa, per gl' intestini di tenue materia saniosa, o di sangue sciolto, che in breve tempo esanisce affatto gl' infermi non meno di quello, che lo facciano i sudori nella *esfemera britannica* (§. 85.), i quali quivi in modo inverso si formano, ed in cotal guisa ne fanuo le veci. Noi ci troviamo presenti a molte epidemie, ed in parte gravissime di dissenteria presso più popoli assistiti con tutte le nostre forze quasi per otto lustri, ma inorridisce tuttora l' animo nostro ripensando a quella, che osservammo a *Brussal*, sono ora ventitre anni. Essa in primo uccise celaramente molti fanciulletti, senza che i genitori dassero premura, che a questi fosse prestato ajuto, dipoi il male passò, come suole, agli adulti della classe dei poveri, e già nella terza, o quarta giornata, essendo stati negletti per altro i primi principj di quello, li uccise per la massima parte. Alcuni di questi con cadaverico aspetto passeggiavano vacillanti per la camera verso le basse finestre, e porgendo a noi le mani già fredde, e tremule spiravano nel seguente giorno prima che

nemmeno per sogno pensassero al loro pericolo. Questa infelice costituzione appena fu in brevissimo tempo estinta con fausto termine. Negli accampamenti, nelle città circondate da assedio, nelle flotte marine, e non meno nelle carceri, negli ergastoli questa specie di dissenteria si è veduta aver fatto spesso stragi grandissime, solita a passare dalla plebe al rimanente dei cittadini, ed alle classi più sublimi di essi.

In questa specie di dissenteria ben spesso la *gangrena* sorprende il tubo degl' intestini soprattutto del retto, nel qual caso cessano onninamente i tormini, e lo stesso tenesmo, ma sopravviene il meteorismo, un perpetuo singhionzo quasi soffogante l' infermo, spesso un vomito eruginoso, il freddo marmoreo dell'estremità, un sudor gelido, copiose deiezioni ventrali spiranti fetore cadaverico, ansietà, non di rado sopore, delirj, estrema siccità di bocca, voce rauca, afonia, disfagia, faccia ippocratica, ed avvengono frequenti lipotimie, che annunziano vicina morte. Videmo per altro de' casi in cui questi sintomi, ordinariamente mortali, afflissero i soggetti per un mese, senza che ne venisse questa stessa funesta terminazione.

Se la dissenteria siasi presentata in modo più mite, allora i sintomi, con quel medesimo ordine, in cui erano cresciuti al principio del male, diminuiscono finalmente a poco a poco sul terminare di questo: i tormini depongono ancora essi insieme la loro ferocia, si mitiga il tenesmo, si emettono di tanto in tanto per l' ano flati sonori; di quando in quando si evacuano fecce figurate con giovamento, o anche pultacee, e meno liquide. In alcuni ammalati si è veduto, che un' esantema cutaneo, pruriginoso, pustoloso, e quasi vajoloso, in altri squamoso, o simile presso a poco alla crosta lattea è comparso con profitto alla cute, e che presso altri un dolore degli articoli quasi reumatico ha liberati gl' inte-

stini. In molti assai una diarrea cronica è venuta in seguito della dissenteria molto più difficile a sanarsi che questa stessa. Non di rado molestano per la sofferta dissenteria sintomi emorroidali, o una maggiore sensibilità dell'ano, e lo stesso tenesmo ancora inquieta in alcuni casi i convalescenti per un tempo alquanto lungo. Or l'idrope o la tife uccidono finalmente i soggetti troppo esausti da un male così grave.

Cause.

§. 691. I medici assegnano varie cause della dissenteria. Quelli adunque segnatamente dei tempi antichi, come alcuni de' più recenti pensarono che i *frutti estivi* producano questo male. Altri opinarono, che gli servisse di fondamento il *freddo autunnale*, massime notturno dopo i giorni più caldi; altri poi furono di sentimento, che il *contagio* produca questo stesso; che la bile corrotta dai calori estivi gli dia occasione, ed altri si persuasero in fine, che quasi tutta la malattia sia posta nella *costrizione* dell'intestino colon irritato dalle fecce dure.

Forse
i frutti
estivi?

Altri illustri medici fra gli antichi già notarono, che i *frutti estivi* erano veramente immuni da questa gran colpa, e coloro, i quali videro regnare epidemicamente per intiere provincie le dissenterie in quei tempi appunto, nei quali nullo esiste di que' frutti, od in cui i soggetti non poterono gustare neppur uno di essi, non ammisero questa causa, fondati su questo valevole argomento.

Forse
dal
raffred-
damen-
to?

Abbiamo già bastantemente accordato al § 686., che non poche diarree provengono dal *freddo*, e dalla soppressa funzione della traspirazione cutanea, e non mancano sempre sintomi nel flusso disenterico, nè dopo che questo sia sedato, di *rennatisma* ora *intestinale*, or *vago* (§. 690). In ogni anno, od anche in qualunque siasi mese di esso, non manca veramente occasione di raffreddamento, e di soppressa traspirazione, ma per altro la dissenteria non ci si presenta in qualunque anno, benchè cattivo

per rapporto ai tempi, nè tampoco in altri mesi, quanto in quelli dell'avanzata estate, ed autunno.

Aggiungere ancora si deve, che nella presente malattia l'individuo, che ne è affetto, restando giacente in tepido letto, quasi in ogni momento, or l'abbandona, ed or vi torga, può in tal modo aver data occasione alle affezioni reumatiche senza che queste stesse esistessero come cause del flusso dissenterico, e che, se apparisca, che quell'altro si acquieti al comparire di questo nuovo male, da ciò non è abbastanza provato, che questo stesso sia provenuto per *successione*; imperciocchè il nuovo male in qualche modo atroce, sebbene di altra origine, ciò non pertanto impone spesso legge a quello, che lo ha preceduto. In molti, i quali furono affetti da grave dissenteria, non è preceduto certamente nessun raffreddamento; le premure per tenere i teneri fanciulletti liberi da quello non sono bastantemente efficaci, e l'origine di quel male non è propria piuttosto del cielo settentrionale, che del meridionale, e viceversa.

Le ragioni in favore del contagio come causa di questo male, ora sembrano abbastanza evidenti, ora poi appaiono essere di niun valore. La dissenteria suole comparire primamente, e con frequenza negli accampamenti, negli eserciti, ne' luoghi cinti da assedio, nelle carceri, negli ergastoli, negli ospedali, nelle case anguste, ed impulite dell'affollata plebe.

Forse
il con-
tagio?

Tutte queste cose non sono pur tuttavolta effettivamente costanti; ed osservasi infatti non di rado, che pochi abitanti della medesima abitazione, e talora più fra di loro sono sorpresi da questo male. Non di rado si presentano esempj di solitaria dissenteria, ed essa non è passata in alcun modo ad altri, abbenchè dessi per lungo tempo vi si sieno esposti. Per il corso di dieci anni, nei quali fummo posti alla direzione del grande ospedale di Vienna,

molti furono ricevuti in quello affetti da dissenteria, ma da questa il male in altri non passò, cosicchè in questo luogo manifesta non fu la propagazione del portatovi contagio. Il più felice metodo di medicare non sempre conferma abbastanza, che vi si nascondesse il contagio.

Forse
da
bile?

L'età nostra più che alcun' altra mai ha persistito ancor di troppo a derivare dalla *bile*, dalle corrotte ed acri *savore*, anche la dissenteria nel modo stesso che quasi tutte le malattie. Quegli argomenti infrattanto, i quali addussemmo in molti altri luoghi, ma quelli soprattutto, che addotti abbiamo rapporto alla natura, e cause della stessa *colera* al §. 677. abbattano assai questa rancida ipotesi delle scuole, ed il miglior metodo di medicare neppur più la sostiene. Quelli, i quali pretendono, che in questo caso la bile si separi più acre, e più copiosa nel fegato, e così provenga da quella il male di cui trattiamo, quantunque espongono qualche cosa di vero, confondono pur tuttavolta l'effetto con la causa.

Nostra
opinione

È infallibilmente di grande importanza, e quindi da considerarsi sopra ogni cosa il carattere *intermittente* della dissenteria. Quest' indole del male infatti, abbenchè già sola, mostra abbastanza, che la dissenteria può essere *sintoma* di altro male, onde facilmente deducesi la necessità di rilevare; se ben spesso ed in altre circostanze il male in tal maniera si manifesta, come senza fallo dire si deve ancor dello *scorbuto*.

Diverso non è il male, il quale occupa la gola; ossia il principio degl' *intestini* per le fauci da quello, che affligge l' ano, o l' intestino retto, ossia l' *esito* degl' *intestini* stessi, e somma è certamente l'affinità, che passa fra più specie di *cinanche*, e la *dissenteria*. Nell' angina più forte si presentano senso d' ardore, rossore, enfiagione, tensione, secrezione continua, ed escreato d' un' umore puriforme talora

sanguinolento, un perpetuo sforzo di deglutire, pieno di dolore, e molto simile al tenesmo, che presentasi all'ano in tutti i dissenterici. La *cinanche membranacea*, l'*ulcerosa* si rassomigliano in quasi tutti i sintomi alla *dissenteria grave*, ma soprattutto alla *maligna*, e siccome macchie cineree livide, tendenti al nero, gangrenose, e fetide si veggiono frequentemente occupare per tal morbo le fauci, l'esofago, la laringe, così in pari stato si vide l'intestino retto o anche il colon in coloro, i quali furono uccisi dalla *dissenteria*. Quelle caruncule, pseudo membrane, concrezioni polipose, le quali non di rado in questo morbo sortono dall'ano, si espellono eziandio per mezzo della tosse nella *cinanche membranacea*.

Ma qualunque *cinanche*, se non costituisce un'affezione puramente *locale*, non è una malattia primaria, ma un *sintoma* or di questa, or poi di quella costituzione, febbre, e la stessa angina ulcerosa ci presenta un compagno della *scarlattina*, che viene con il tipo più grave. Che se dunque la febbre, la quale riconosce per sintoma un male così fatto, o quella, la quale ha per sintomatico compagno la *dissenteria maligna*, abbia dovuto ripetere la sua origine dal contagio, anche la stessa *dissenteria* sarà partecipe di contagio, ma non lo sarà per altro in quei casi, nei quali non è l'effetto d'un morbo contagioso. Quivi certamente non si richiedono cause *specifiche*, ma quelle, le quali inducono nel freddo invernale le pneumonie, i tifi, quelle, che inducono in tempo di primavera i catarrhi, le molteplici affezioni di fauci, l'erisipela, quelle, che producono ancora nel tempo estivo le febbri attoniche, con flusso copioso di ventre, ed altri morbose fenomeni; quelle stesse (alle quali apparterranno di certo, ed il freddo, e la soppressione della traspirazione, ed il reumatismo, ed altri ben molti malori) dirette in altra guisa nel corso dell'au-

tunno, che favorisce questa forma, affliggeranno di più l'intestino colon, ed il retto, ed oltre alla febbre propria di essa, ecciteranno i sintomi di *dissenteria* anche intermittente. I frutti estivi non sono effettivamente in colpa della dissenteria epidemica, ma, checchè sia stato detto perfino della loro virtù curativa in quella, se siano però usati in quantità, e segnatamente immaturi, acquosi, quando il corpo è già inclinato a questo male, ve lo precipiteranno più prontamente. Le medesime cose dire si debbono de' molti erbaggi fuor dell' usato imbrattati ed alterati da escrementi, succhi sospetti, ripieni di molti insetti, aberranti dallo stato naturale, o viziati per qualsiasi lor speciale malore; i quali generi di cibo sempre richiedono perciò, all' approssimarsi dell' autunno, la maggiore vigilanza dei magistrati (47).

L' infiammazione erisipelacea, talor più profonda, d' indole diversa, dell' intestino retto, o del colon è il frequente effetto della dissenteria. Nasce quivi di rado un' *ulcera*; che gli antichi ammisero in questo male, ma nullameno qualche volta vi s' incontra. Una donna morta, sono già tre anni, nello spedale di *Vienna*, era stata per diciannove giorni afflitta da questo male. Comparvero nel di lei cadavere vestigie d' infiammazione non meno nell' intestino retto, che nel colon sinistro, e nel trasverso, e quà, e là una *vera esulcerazione*. Altrove l' interna superficie degli annunziati canali era ricoperta da una pseudomembrana, e da varie escrescenze. In caso mortale succede frequentemente la gangrena. Gl' intestini crassi furono ritrovati in altri, come dicemmo, più compatti del solito, rigidi, coriacei, e contratti in conseguenza di questo morbo.

Prognosi §. 692. I segni della prognosi in questa malattia deggiono rilevarsi tanto dalla passata condizione dell' ammalato, dall' indole della febbre, che dà incominciamento a questo male, quanto dal carattere gradatamente cognito della costituzione epidemica,

e finalmente dalla serie, e successione de' sintomi.

L'età più tenera, la troppo avanzata, l'imminente periodo della pubertà, la gravidanza, il puerperio, l'abito debole valetudinario del corpo, la pusillanimità accrescono i pericoli della dissenteria.

La febbre intermittente, la quale produce la malattia come sintoma, si dissipa assai facilmente dall'aggiustato trattamento di essa. Videmo ancor noi, che la dissenteria succedette come malattia affatto aliena, alla già previa accennata febbre periodica, e la sospese; quando poi quella fu già guarita, ritornò di bel nuovo la febbre, come per l'avanti con il tifo di quartana. I pericoli della dissenteria veniente da una febbre *energica*, e rappresentante il carattere solamente di catarro intestinale, non sono tanto grandi, quando però la malattia sia trattata con metodo aggiustato. Negletti poi i principj del male sono da temersi l'euteritide, e la gangrena. Il profluvio di sangue, anche abbondante, dall'ano suol essere vantaggioso sul principio di questo male. La dissenteria effetto della febbre astenica intensa contagiosa, ossia del tifo più grave è di pessimo augurio. Spesso la febbre lenta nervosa offre sul principio una dissenteria assai mite, ed è accompagnata insidiosamente da un apparato non grande di sintomi, ma progredendo abbandona presto la larva, e mostra allora improvvisi pericoli. Al più spesso però questo male si manifesta assai prontamente fin dal suo primo nascere, ed infatti la considerabile prostrazione di forze, l'oppressione del ventricolo, il vomito, il dolore atroce dell'addome, il continuo, ma infruttuoso stimolo d'andare di corpo, il tenesmo eguale allo sforzo di una donna, che partorisce, e quasi giammai cessante, la scarsa dejezione ora rosea, ora bianca aprono la scena, ed i sintomi di un tifo alquanto grave si succedono con prontezza, finchè poi perdute totalmente le forze un nuovo vomito sulla fine della

malattia, la deiezione di bile color di ruggine, o una grave cardialgia, o singhiozzo, giustamente sospetto ai medici, un ardore dell'addome, fisso, continuo, il meteorismo ne vengono in seguito, ed, oltre alle petecchie, o macchie nere, che compariscono alla cute, un gran numero di afte monta per l'esofago, infetta la cavità della bocca, la lingua, altera, sospende tutta la voce, la deglutizione. Finalmente il dolore nell'addome cessa del tutto, nè per altro si sopprime il singhiozzo, ma, come già di sopra avvertimmo al §. 690., essendo inflaccidita, pallida, o bruna la faccia, secchissimo nerastro l'antro della bocca, il malato giace sul dorso con le gambe inverecondamente divaricate, sonnacchioso, e ad occhi mezz' aperti, e prevj i borbisismi, perduto l'ufficio dello sfintere dell'ano, emette da questo senza saperlo una materia liquida talora molta, bruna, nerastra, fetidissima. Or le lipotimie facilmente succedonsi, sussultano continuamente i tendini, fredde sono l'estremità, un sudore viscido glutinoso ricuopre queste, e finalmente in tempo non eguale, ma che suole estendersi a quindici, venti, o molti più giorni, talora in uno spazio assai più breve vanno a terminare tante miserie, e la vita. Pochissimi, ma taluni per altro, come già sopra avvertimmo, recuperano di quando in quando a lento passo la vita, quasi totalmente perduta. Già dicemmo, che le dissenterie maligne indussero talvolta la morte nello spazio di pochi giorni.

Vi ha il caso, in cui la prima invasione della dissenteria epidemica è mortale a ben molti, sul finire poi a pochi. Questa cosa pur tuttavolta si presenta talora con ordine affatto inverso, o ancora la perdita dei cittadini sarà maggiore nel mezzo della malattia regnante. Ritornando il gelo invernale questo malore per lo più scompare, eccettuati però quelli, i quali in tal tempo sono molestati da cronica diarrea.

La dissenteria non è sempre un male tanto funesto, ed allora si presenta l'occasione favorevole di vantare or questo, or quel metodo. Sarà sempre cosa buona, se sieno alquanto rare l'evacuazioni, o se l'escrezioni ventrali si facciano più copiose, pulfatee, e si eseguiscano con diminuzione dei dolori. È vantaggioso, che in questa malattia la cute si faccia molle, trattabile, vaporosa, o che sia bagnata da sudore universale non viscido, e che le urine sortano facilmente, come ancora i flati sonori.

Cura.

§. 693. Dall' indole tanto diversa dalle cause, che inducono la dissenteria (§ 691.), e dal carattere del morbo stesso chiaro rilevare si può, che non è da opporsi a questo male un solo metodo di medicare. Il volgo con fine veramente mal consigliato pone l'opera sua quasi unica nell'arrestare questo profluvio, e ricorre perciò al numeroso catalogo degli *antidissenterici*, cioè astringenti, settici, opiiati, e quelli ancora, che dovrebbero correggere questi errori dei ciarlatani, delle vecchierelle, condotti da falsa ipotesi, trovano in ogni caso bile rancida, rodente, e zavorre, ed occupandosi nell'eliminare questi per mezzo di ripetuti emetici, e rimedj evacuanti il ventre, perdono il tempo, ed inducono non minori stragi nel genere umano. Che se dunque la dissenteria affligga soggetti robusti, giovanili, succipleni, o disposti per qualunque siasi motivo a malattie di vigore, e mostri sintomi di febbre *iperstenica*; se l'atroce dolore degl'intestini, la sensibilità del ventre maggiore sotto il tatto, un violento tenesmo affliggono l'uomo; se il polso si mostri assai resistente, grande, e vibrato, o si faccia sentire contratto, piccolo, ma duro per causa della veemenza del dolore allora la cavata del sangue eseguita, ed ancor ripetuta fino dai primi tempi del male; ed il metodo debilitante costituirà il migliore, ed unico sussidio, ma negletta, che sia, e siano adoprati all'incontro primieramente gli stitici, gli

oppiati, altri eccitanti rimedj, si precipita il soggetto in una crudele enteritide.

Abbenchè i cadaveri dei dissenterici mostrino ordinariamente gl'intestini quà e là non poco infiammati, pur tuttavolta lo saranno appena nei primi giorni del male non peranche grandissimo, o talvolta non lo saranno neppure verso la morte, ma ciò nulla meno essendu questi trattati o con una cura non aggiustata, o con metodo affatto contrario è d'assoluta necessità, che quelli, siccome sono canali membranacei corredati di tanti vasi sanguigni, e tanto sensibili si assoggettino spessissimo ad una infiammazione finalmente locale, e vadano sottoposti al pericolo di crudelè gangrena.

Diciamo adunque, che non è da meravigliarsi, se fatta prima una, od altra cavata di sangue, o, non essendo il male moltissimo infiammatorio, ma quasi catarrale, avendola omessa affatto, l'amministrato *emetico* non abbia sempre portato nocumento, o che i *blandi evacuanti* consistenti in polpa di tamarindi; mauna, olio di ricino americano esibiti alcuna volta si sieno veduti avere apportato giovamento, non perchè gli emetici abbiano tolta la bile, come causa della malattia, ma perchè il vomito ha mosso spesso la diaforesi, e gli evacuanti hanno abbattute le soprabbondanti forze degli ammalati con la blanda sottrazione de' fluidi. Questo metodo evacuante il ventre merita effettivamente qualche volta essere commendato ed usato, segnatamente nella circostanza di manifesta complicazione gastrica nel caso di dissenteria alcun poco stenica, od anche assai, ma adoprato però in principio; metodo, che molti per altro estesero di troppo a quasi tutte le specie di questo male. Alcuni vi sono, i quali pensano, che, a motivo della maggiore iratibilità de' intestini, or solo convenga la cavata di sangue, e l'abbandono di qualunque stimolo, e che gli evacuanti d'ogni specie, come il farebbero certamente

gli *sternutatorj* nella *corizza* infiammatoria, accrescano tantosto la malattia. In questa specie di dissenteria furono di giovamento ad alcuni i frutti estivi ben maturi, e mangiati moderatamente, quando abbiano però mosso blandamente il ventre. Questi richiamano prestamente i tormini in altr'individui, perchè influiscono in essi allo sviluppo de' flati, e per fino gli acidi stessi più miti inducono il medesimo inconveniente. Converrà per ordinaria bevanda l'emulsione di mandorle, ma allungata, ed in modo che sia densa poco nutriente, oppure sarà giovevole un leggiero decotto d'orzo, d'avena, e di pane bianco. Non unimmo a questo bevande il nitro, perchè in dose ristretta è poco giovevole, e certamente non rinfresca, ed amministrato a maggior dose offende gl'intestini. Siecome poi le iniezioni prescritte una volta da farsi alle fauci nella *cinanche* stenica sollevano apertamente irritare; ed incalorire di più, così ancora i *clisterj*, abbenchè consistenti in sostanze mucillaginose, ed iniettati in moderata dose in questa affezione degl'intestini, se in essi non esistano fecce dure, spesso irritano di più di quello, che tolgano la causa del male. Nelle circostanze di un maggior dolore dell'addome, diminuito già bastantemente l'impeto del sangue, sarà quello frenato dalle fomentazioni tepide di latte con i semi di lino, o preparate con il decotto di malva, purchè però l'infermo sene stia coricato in letto.

Sedato il furore della febbre iperstenica, non però tanto presto se non nel caso di semplice catarro intestinale, prescriviamo unitamente al tepore del letto i più miti diapnoici consistenti nell'infusione di sambuco, di melissa, e nello spirito, che dicono di mindero. Gli antimoniali, l'opio, e la canfora, se il male non sia di già passato in astenico, risvegliaranno facilmente nuove fiamme nel fuoco tuttora latente sotto le ceneri.

Gura
della
dis-
sen-
teria
astenica

La cura della dissenteria astenica richiede ora ajuti più miti, ora poi un metodo più energico secondo il diverso grado, ed indole della febbre, di cui questa costituisce un sintoma.

La più leggiera adinamia indotta talora da raffreddamento produce l'affezione catarrale degl'intestini con i sintomi della dissenteria più mite, a fugare i quali già bastano il costante tepore del letto, l'infusioni aromatiche bevute tepide a fine di aumentare così la traspirazione, lo spirito di minderero, la polvere di Dower, o la tintura d'antimonio con parca dose d'oppio, e con una porzione mucillaggine di gomma arabica, o tragacante. Giovano di quando in quando gli emetici amministrati in queste circostanze, perchè promuovono più la diaforesi di quel che espellono la bile quivi innocente, ma saranno preferibili peraltro quelli, i quali sono capaci ad indurre i medesimi effetti senza molto tumulto. Che anzi perfino la più grave febbre astenica sotto forma di nervosa versatile veniente con la dissenteria, massime se nascosto vi sarà il contagio, ritrae spesso ajuto dai soli volatili, e da una dose d'oppio con essi mischiata, perchè quelli eccitano, ed aumentano la secrezione della cute. Nell'India occidentale, in cui questa specie di dissenteria si presenta assai frequentemente, aprono prima la vena dipoi muovono il vomito con la radice d'ipecacuana, suscitano quindi l'evacuazioni ventrali con il vetro d'antimonio, e coperto tosto il corpo fanno sortire abbondante sudore colla polvere di Dower, o con una dose di vino d'antimonio e d'oppio. Per quel, che riguarda la cavata di sangue, dir si deve, che questa non può certamente convenire nella vera febbre astenica, e quindi sospettiamo, che non pochi mali acuti regnanti sotto dei tropici siano nella loro invasione piuttosto d'indole *stenica*, e che passino più presto che altrove negli *astenici* per forza di maggiore stimolo; nel primo insulto adunque di una malattia così precipitevole, esistendo un dolore assai

tormentoso di ventre, e polso contratto, e duro avvi assolutamente la necessità di cavare sangue. In quanto poi all'emetico, ed al vetro d'antimonio, confessa un uomo illustre, che ha esercitata la medicina in quei luoghi, che questi stessi rimedj sono prescritti non tanto per'ottenere l'evacuazione addominale quanto a fine di promuoveré il sudore, nè lascia d'avvertire, che nel caso di un male subitaneo, e molto violento deve incontanente ricorrersi all'oppio, ed ai cordiali, così detti non senza ragione, affinchè col trattenersi non si perda l'infermo.

Avvertimmo in fatti, che sotto qualunque cielo, come altra volta già dicemmo della stessa peste, e come è in parte noto della febbre gialla, sì fatti casi di male *stenico* sul principio, ma trascurato che sia, *astenico* tosto indirettamente, presentare si possono senza dubbio da cause non sempre ovvie, ne'quali non è da esitarsi oltre il dovere ad abbracciare un metodo di cura contrario, almeno al primo aspetto, all'odierna teoria ma confermato dall'esperienza, scosso il giogo della prediletta opinione.

Nella comune dissenteria *astenica* adunque, senza che pensiamo neppure per poco o all'emetico, o ad un rimedio purgante il ventre, checche ne sia stato detto in contrario, appoggiati all'esperienza, ricorriamo tantosto all'oppio, dato o nella emulsione con la mucillaggine di gomma arabica, o sciolto nel decotto di salep. Simili rimedj iniettiamo tepidi nell'ano a dose alquanto ristretta, quando il tenesmo affligge di troppo; applichiamo poi al ventre molto dolente le fomentazioni aromatiche tanto secche, quanto umide, vinose, o un simile cataplasma, o, incalzando di più la malattia, applichiamo un vesicante con l'indicazione soltanto d'arrossare la cute. Noi veramente non videmo quelle *paralisi*, che ripeterono dall'opio amministrato in questa specie di malattia, ma già dicemmo ancora, che le membra si paralizzano di quando in quando nei dissenterici senza avere fatto uso d'opio.

Se le forze viemaggiormente abbattute lo esigano, consigliamo di unire l'opio con la canfora, o con il muschio, o gomma arabica, e finalmente commendiamo tutti quei rimedj, che adoperiamo nella più grave febbre nervosa (§. 94.), e soprattutto fa d'uopo opporsi alla malattia sommamente pericolosa con vino rosso, in cui sia infusa la corteccia di cinnamomo. Ottennemo grandi vantaggi dal bagno tepido in certi casi di questa febbre, ma nella dissenteria grave unita a sì gran debolezza degl' infermi, ed a sì continuo sforzo di sgravare il ventre, l'occasione di adoprare quel mezzo curativo è molto rara, e più rara eziandio presso i poveri.

Non faremo discorso del *vetro cerato d' antimonio* lodato una volta; e della *noce vomica* con tanto zelo raccomandata in questa malattia ai nostri tempi, rimedj per altro, dei quali non si è continuato a far uso. Da molti medici fino ai giorni d' oggi, dei *fiori di zolfo* da unirsi col *sale ammoniaco*, dell' *elettuario di cera*, perchè noi finora non ci trovammo costretti ad adoprare sì fatti rimedj in questo male, ma rispettiamo però le asserzioni degli altri privi essendo di proprie osservazioni.

Non tentammo neppure l'uso del mercurio, per l'addotte ragioni, senza che però rigettiamo questi consigli essendo un tal rimedio commendato primieramente da alcuni medici dell'Inghilterra, e quindi a *Pavia* lodato pubblicamente, sono or già dodici anni da uomo illustre, quantunque abbiamo adoprato con frutto questo genere di rimedio nel male affine alla dissenteria, cioè nella cianche membranacea, ed ora frequentemente nell'epatitide *astenica*. Siccome poi noi fuor non crediamo, che siavi tanta differenza fra la febbre nervosa *versatile* (§. 87.), e la *nervosa stupida* (§. 88.), ed ancor finalmente fra la *pituitosa* (§. 101.), se non che questa diversità consista nella *forma*, così pensiamo ancora essere stato adottato un metodo di medicare troppo diverso nella dissenteria

veniente o sotto questa, o sotto quella veste della medesima febbre. Quivi per altro non trascureremo d'avvertire, che in genere diversa essere non deve la qualità dello stimolo introdotto negl' istessi intestini in questa specie d'adinamia, perchè differente non lo è nella specie, e perchè quello offende tosto con la sua prima azione la parte più malmenata dell' altre, e quindi, con maggiore violenza di quel che fa di mestieri, può ledere facilmente la medesima per sì fatta ragione, e quindi è dunque, che in un aumento molto considerabile di sensibilità intestinale devono adoprarsi i più miti rimedj, ed uniti alle sostanze mucillagginose, quando all' incontro nello *stupore* adoprar si deggiono gl'eccitanti più forti, e meno involti.

Ne' primi tempi adunque della febbre *astenica* veniente con la dissenteria sono indicati, per le ragioni addotte, gli stimoli più diffusibili, ma se poi la malattia, in qualche modo adulta, non ceda a questi soli mezzi, allora debbono congiungersi ai medesimi gli stimoli permanenti, ossia fissi. In questo stadio di tempo infatti, nè pria di quest' epoca ci fu molto vantaggioso il decotto della *corteccia di simaruba*, cui fu aggiunta una dose di acqua semplice di cinnamomo, e talora anche d' opio. Istituite replicate prove in questo male con il *litro salicaria* ossia *lisimachia* non ha corrisposto alle nostre speranze, nè tampoco a quelle di molti.

Se la febbre o *stenica*, o *astenica* insorga manifestamente con *bile* separata in modo morboso, o con le *savorre gastriche*, allora, premessa nel primo caso la flebotomia, esclusa poi nel secondo, è indicato l'emetico, ed un rimedio assai blandamente purgante il ventre, fino a che la malattia, ridotta alla sua semplicità, sia ora da trattarsi in altra guisa. I *vermi* assai di rado lungamente resistono a moti così grandi degli intestini nella dissenteria, ed in quelli di rado si trovano dopo la morte. Videmo

Contra
della
dissenteria
complicata.

tuttavolta, sono or quasi trent'anni, una fanciulla sominamente travagliata da questo male, ed a cui finalmente sembrava, che un grave singhiozzo minacciasse la morte, quando incontanente questo, e la malattia stessa assai presto cessò, avendo ella gettato per mezzo d'un vomito spontaneo un verme ascaride lumbricoido.

Cura
della
dissen-
teria
intermit-
tente.

La *dissenteria periodica* compagna della febbre intermittente, deve trattarsi nel modo di questa, cioè con l'opio unito ad acqua aromatica con il mezzo della mucillaggine di gomma arabica, e finalmente con la corteccia del perù.

Cura
della
dissen-
teria
cronica.

Se la dissenteria continui per lungo tempo, allora dessa rimane senza tenesmo, e senza tormini, almeno violenti, e senza febbre, se forse non è lenta, ed assume in tal caso l'indole di *blenorrea intestinale*, ossia di *diarrea cronica*, e come questa (§. 686.) allora trattare si deve, perchè costituisce un male di grande rilievo.

Gaulete.

Sedata finalmente la malattia dissenterica, prevenire si deve il ritorno della medesima, che è facilissimo, con ogni premura per mezzo della dieta adattata ad ogni specie di essa, con l'uso dei medicamenti, che le sono proprj, massime poi col guardarsi con molta, e perseverante attenzione dall'atmosfera fredda.



(1) **R**uminante si dice quell'Animale, che dopo avere mangiato si riposa, e facendo rimontare a tratti a tratti il suo cibo alla bocca lo ripassa, lo rimastica, e torna a deglutire non facendolo più discendere nel primo, ma nel secondo ventricolo. Per bene intendere però questa operazione, di cui di passaggio parla quivi l'A., ed affine di ben capire la malattia, di cui egli tratta dicendo, che tale funzione è naturale in una specie d'animali, ma non nell'uomo, mi faccio un dovere di spiegare con la maggiore esattezza possibile, e compatibile con la brevità la ruminazione negli Animali detti ruminanti, appunto per questi varj processi di digestione. Nell'esaminare l'opere del Creatore bisogna veramente stupire, ed adorarne l'Onnipotenza.

Tutti gli Animali o hanno denti, o ne mancano; in quelli, che ne hanno, non sono i denti eguali in tutti nel numero, e nella forma relativamente alla qualità degli alimenti, dei quali sono destinati a cibarsi; tutti hanno saliva, oppure un'umore destinato a mischiarsi in prima col cibo per dare ad esso il primo grado di assimilazione relativo alle varie qualità degli alimenti, ed ai bisogni degli Animali. L'Autore sapientissimo della Natura conosciuto avendo, che certe costruzioni d'Animali dovevano per tali suoi fini avere quella, ed altra conformazione di corpo, ed una, ed altra posizione di parti, ha fatto molto providentemente in alcuni, che mancano di torace, il pancreas con doppio canale, uno dei quali mette foce nella bocca, e così un organo solo supplisce agli uffizj delle glandule salivari, ed agli ordinarij suoi fini. Quivi è da osservarsi, che questa verità illustra moltissimo l'analogia, che passa fra l'umore salivale, e quello del pancreas, lo che è confermato eziandio dalle osservazioni patologiche. Imperciocchè nell'ostruzione del pancreas si vede aumentarsi notabilmente la saliva, e nell'eccedente perdita d'umore pancreatico prosciugarsi assai le glandule della bocca. In certi Animali, che uso non fanno di bevande, il pancreas è più grande di quel, che sembrerebbe essere dovesse, se bevessero, ed è perciò, che in proporzione molto più del suo liquido separasi in loro da questa glandula.

Gli stomachi di tutti gli Animali si dividono per la loro costruzione organica, non già per la loro figura, in membranacei, in membranoso muscolari, ed in muscolari. Il ventricolo dell'uomo collocato nella regione epigastrica immediatamente sotto al diaframma fra la

milza, ed il fegato, ha la figura come di una cornamusa con la parte più ampla verso la sinistra, con la più ristretta, verso la destra. Ha due aperture una sinistra, e più alta detta cardia, l'altra destra, e più bassa detta piloro. Gli animali totalmente carnivori, che sbrannano altri, e si cibano delle loro carni ancora calde, palpitanti, e corredate tuttora dell'alito loro vitale, hanno il ventricolo quasi perpendicolare, perchè poco vi vuole a digerire questi alimenti, e siccome dessi passano presto, così tale animali sono ingordi, e voraci.

I frugivori, e galliucei, che hanno stomaco muscolare, sono corredati prima d'un serbatoio, detto gozzo, ove i cereali si ammolliscono per passare poi allo stomaco muscolare fortissimo, che li macina, li tritura, e comunica ad essi il grado della digestione.

I Ruminanti, fra i quali i più conosciuti, sono il cammello, il muschio, la capra, la pecora, il bue, e simili, siccome sogliono cibarsi di erbe, foglie verdi, e secche, e di altre consimili sostanze hanno più d'un ventricolo del genere de' membranoso musculari; altri poi ne hanno due, altri ne hanno tre, ed altri quattro. In tali ruminanti che mancano di denti incisivi nella mascella superiore, l'erbe, e le foglie masticate appena discendono nel *rumine*, o *aquaticolo*, il più robusto, ed il più ampio fra i quattro ventricoli, rinv-do, e tutto quanto coperto d'un numero infinito di piccoli corpi appuntati, che sorgendo dall'interna superficie trattengono le materie, le quali ivi si riscaldano, si ammolliscono, e si uniscono all'umore, che vi si trova, all'alito animale, e già incominciano a prendere un qualche grado d'assimilazione. Queste materie sono ricondotte alla bocca per un'azione della volontà, che agisce particolarmente in fare lunghe, e profonde ispirazioni, tenendo steso il diaframma, e contraendo i muscoli del basso ventre, e vi si unisce la contrazione delle fibre del *rumine* tendenti a far ritornare il cibo all'esofago. Questo canale compresso dal basso in alto dall'azione dell'animale, e ricevendo lo stimolo dal cardia si determina al moto antiperistaltico, e riconduce il cibo alla bocca. In questa cavità le sostanze alimentizie, quasi macerate dall'umore mucoso del *rumine*, con esso ed altri umori ancor mischiate, sono più diligentemente masticate, cioè assottigliate, ed internamente unite con la saliva, essendo già prima ammorvidite. Ciò eseguito s'ingollano di bel nuovo dall'animale, che le fa discendere nel reticolo. Il cardia, ossia l'orifizio, che dall'esofago passa allo stomaco, può in questi animali per una particolare struttura contrarsi ora in una parte, ed or nell'altra, e così il ruminante può volontariamente dirigere il cibo la prima volta nel *rumine*, la seconda poi nel *reticolo*. Questo molto più piccolo di quello, ha una particolare struttura, e veramente ammirabile; desso infatti nella sua interna faccia assomiglia ad un nido di vespe a motivo d'un considerabile numero di cellule pentagone, formate da regolari raddoppiamenti dell'interna membrana. Queste cellule, che ad una rete assomigliansi, e danno per la loro figura elleno stesse a questo sacco il nome di reticolo, servono a trattenere in esso, ma nello stesso tempo

a commovere ancora il cibo, che quì si unisce ad altri umori, che gli comunicano ulteriori gradi d'assimilazione. Dal reticolo passano l'ennociate sostanze al terzo ventriglio, che chiamano *omaso* rivestito internamente da per tutto di lamine membranose, che parallele sen vanno da una delle sue aperture all'altra, comunicante con il quarto ventricolo denominato *abomaso*. Questo è somigliante non poco a quello dell'uomo, ed è il solo, che realmente digerisce, mentre gli altri preparano i materiali per la completa digestione, che solo nell'*abomaso* si eseguisce.

Vogliono alcuni, che i ruminanti facciano discendere la bevanda nel reticolo, perchè non la rigettano nella ruminazione, altri poi opinano, che discenda nel rumine, che chiamano anche aqualico, e che non rimonti alla bocca, perchè non ha desso bisogno dell'elaborazione, di cui i cibi han di mestieri; ed il latte di fatto, che d'uopo non ha di preparazione alcuna, nei ruminanti lattanti discende direttamente nel primo ventricolo, e senza rimontare alla bocca per essere ruminato se ne passa al secondo, quindi al terzo, e poscia al quarto, ove si trova costantemente coagulato. Queglino, che credono discendere la bevanda nel rumine, pensano esser questo un tratto providentissimo dell'A. Supremo della Natura, perchè i cibi sono così meglio ammolliati, macerati, e preparati per una più esatta masticazione. I più precisi Zootomici poi, che tengono discendere la bevanda direttamente nel reticolo pensano, che ciò segua con miglior fine, perchè più disciolte sen passino le sostanze cibarie dal reticolo nell'*omaso*, ove più elaborate, meglio mischiate con umori già animalizzati trapassino nell'*abomaso*, ove subiscono l'ultimo, e perfetto processo di digestione. La ruminazione è in sostanza un moto volontario nel modo da noi espresso di sopra, abbenchè la volontà non eserciti un potere diretto sullo stomaco. Gli uccelli carnivori, come le cornacchie, le civette, hanno nello stesso senso un vomito volontario, e queste ultime di fatto vomitano in un ammasso i peli, le lanugini, le penne degli animali, dei quali desso si sono nutriti. Non tutti gli animali a quattro ventricoli sono ruminanti, imperciocchè il delfino, il marsuino ne han quattro, ma pure dessi non ruminano. I loro ventrigli nel loro genere, sono bastanti a far passare senz'altro mezzo i cibi ai varj gradi d'assimilazione fino alla perfetta digestione.

L'uomo non può in modo alcuno esser ruminante, e può divenirlo, come lo diviene di fatto, abbenchè raramente, per malattia. Si danno ruminanti, che hanno soli due ventricoli, se ne danno con tre stomachi, ed uomini sono stati veramente ritrovati con due ventricoli, ma questi però non erano ruminanti. Si legge fra quelle non poche baje, che sono state pubblicate di tempo in tempo, e che somiglianti sono ai varj sogni d'infermi, e sole da romanzi, seppure non vogliamo dire in certo aspetto disdicevoli, ed empie, si legge, io dico, che dal coito di un maschio della razza dei ruminanti con la femmina umana noto ne sia un uomo ruminante. Bonnet (Sepulch Sez. III, §. v, observ. 9, 10) ha ripetuto il fenomeno della ruminazione

nell'uomo dall' esofago carnoso, ed altri, come dice l'A. (§. 656) dal ventricolo carnoso. Da ciò non sembra repetibile per molte ragioni la morbosa umana ruminazione, e fra le altre quella vi è che queste organiche deviazioni sono rarissime, e quantunque ben di rado si osservi la ruminazione, pure se ne leggono varie istorie, e sappiamo all'opposto, che quelli, lo stomaco de' quali dicesi essere stato carnoso, non ruminavano.

Per quanto io abbia veduti numerosissimi casi in ogni genere, pure non mi sono incontrato giammai a vedere la vera ruminazione nella specie umana. L'A. più antico, che abbia scritto specialemente su questa malattia, è Burgovver, il quale pubblicò a Basilea, sono or quasi due secoli vale a dire nel 1626, una dissertazione col titolo de ruminazione humana = Alla Not. n.º 4 esporrò perordine cronologico le opere, nelle quali si tratta di passaggio, o espressamente della ruminazione come malattia.

Pensando sovente meco stesso alla ruminazione nell'uomo, ed alla causa di essa mi sembra di essere ragionevolmente costretto a confessare senza spirito di prevenzione, che il mio dottissimo maestro ne abbia assai fondatamente spiegata l'origine. Ved. §. 656 e si veda la prossima Not. n.º 3 Sauvages. (Nosologia Methodica p. 672) parla della ruminazione, allorchè tratta del vomito, e sue specie, ma ciò è fatto poco giustamente, perchè il vomito è involontario, violento, preceduto da nausea, e da conati, quando alla ruminazione molto influisce la volontà (§. 656), non precede nausea, nè sforzo, e dessa è molto placida, moderato essendo, e non violento il moto inverso del ventricolo, e dell'esofago (§§. 655, 656). Nel vomito la materia sorte dalla bocca con strepito, ed impeto, ed i malati ruminanti all'opposto con placidezza sputano, o la rimasticano, particolarità privativa della ruminazione. Per tale ragione dicesi infatti ruminare ancor di quelli, che masticano lungamente i cibi passandoli, e ripassandoli molte volte sotto ai denti, e suol farsi in special modo di sostanze dure, e secche, affinchè restino bene sminuzzate, e bene ammolite mischiandone con molta saliva, che appunto assai provvidentemente in maggiore quantità si separa, quando vi è di bisogno di forzare le mascelle a fine di schiacciare dure sostanze, le quali appunto d'abbondante saliva hanno mestieri. Per tali ragioni difatto il dottissimo Filosofo, Medico, e Poeta toscano l'illustre Francesco Redi nel suo non perfezionato, ma robusto ed altrettanto grazioso Ditirambo = L'Arianna Inferma = usa con molta saggezza del verbo ruminare, allorchè la detta moglie di Bacco rampogna la svogliata, e disattenta Nisa in questi termini.

Ah tu Nisa non corri, e neghittosa
Forse di me ti ridi,
E sbadata, melensa, e sonnacchiosa
Già per dormir t'assidi.

Via via dal mio servizio
 Vattene in precipizio,
 Che non ti voglio più;
 E per maggior disgrazia
 Lungi dalla mia grazia
 Io prego il Ciel, che tu
 Possi aver per marito un satiraccio
 Sgherro, vecchio squarquojo, e giuocatore
 Che sofisticò in tutto, e senz'amore
 Con le pugna ti spolveri il mostaccio,
 E per tuo vitto a ruminar ti dia
 Tozzi di pan muffato, e gelosia.

Qui vi il verbo *ruminare* è usato con molta agguistatezza in luogo di masticare, e di rodere per le ragioni superiormente addotte, ed è adoprato perciò con destrezza in senso fisico relativamente alla lunga necessaria masticazione del pane secco, muffato, e dopo in senso morale rapporto alla gelosia, come l'usò Dante, (*Purg. Cant. xvi, e xxvii*) ed altri celebri autori.

(2) Ved. Not. precedente, e le due seguenti.

(3) Che vi sieno soggetti, che facciano rutti, e flati a loro arbitrio, non è da negarsi, poichè molteplici fatti lo provano, ma ciò non indica già, che taluni abbiano un'azione volontaria sul ventricolo, e tubo intestinale, imperciocchè questo loro atto volontario è esercitato sopra al diaframma, e muscoli addominali nel modo in sostanza poco diverso da quello, che si pratica dai ruminanti. Lo stomaco in grazia dell'azione meccanica, del consenso, e della contrazione delle sue fibre muscolari caccia l'aria, e talora anche qualche porzione della materia cibaria, che io stesso ho veduto rimasticare da individui della specie umana. Questi però non erano ruminanti, ed un tale regurgito era accaduto fortuitamente, come accade, e può accadere ad ognuno.

L'abitudine è una seconda natura, e noi ne abbiamo numerosissimi esempj. È ottima cosa abituarsi agli usi buoni, ed è molto malagevole di abbandonare le prave abitudini. Queglino, che sono abituati a reprimere i flati superiori ed inferiori, sono poi da questi molestati pochissimo, ma quelli, che si abituanò ad esploderli, vi vanno più degli altri soggetti, e si rendono dipoi noiosi a loro stessi, ed agli altri. Chi si avvezza a vomitare, lo eseguisce più facilmente degli altri, e più sovente. Chi ha l'abitudine di spesso svotare la vescica, ha bisogno di farlo frequentemente, quando altri facilmente, e lunga pezza ritenere vi ponno l'orina. Molti abituati a sgravare ad una tal'ora il ventre, lor poi conviene di farlo periodicamente. L'uso è buono, ma prova al tempo stesso la forza dell'abitudine. Pigliato il costume di cibarsi alla stessa ora, l'appetito a quella appunto si fa sentire, e se per avventura av-

venga, che saziare non si possa a quel tempo, e faccia mestieri di aspettare lungamente, lo stomaco inlanguidisce, e così l'appetito, il gusto dileguasi.

Ora da tali riflessioni chiaro resultar deve, che coloro, i quali si abituano a cacciare con frequenza rutti dallo stomaco, deggiono farlo poscia per necessità, e risalgono sovente con i rutti alla bocca, come dicemmo alla Nota n.º 1, anche porzioni di cibo. Ecco come può nascere, e credo, che nasca di fatto la ruminazione in alcuni, segnatamente ipocondriaci, come Frank ci avverte, ed avvertito ce ne avevano anteriormente tal altri, fra i quali Berner in una sua dissertazione pubblicata ad Hala di Maddeburgo con il titolo *Alger ruminans cum Asthmate hypochondr.* 1709 =.

(4) Sebbene io abbia esposte alcune dottrine con varie particolarità sulla ruminazione morbosa nell'uomo (Not. n.º 1 3), pure credo opportuno di quivi meglio delucidarla, ed esporre per ordine cronologico quelle opere, che mi sono note sopra a questa malattia.

Nell'insegnare per il corso di quattordici anni la Fisiologia, essendo mio costume di esporre alla maniera del celebre Professore Giacomo Gregory le cognizioni dello stato patologico della funzione, di cui avevo trattato di mano in mano, io parlava, nell'insegnamento della digestione, de' processi digestivi nelle varie specie d'animali, come praticava l'illustre mio precettore il Professore Gio. Batta Presciani, ed in conseguenza, trattando de' ruminanti, esponeva ancora di passaggio l'umana morbosa ruminazione sulla quale fui già istruito da Frank.

Essendo la ruminazione un male rarissimo nell'uomo, e sempre, o quasi in ogni caso sintomatica, non ne ho fatto parola nelle mie lezioni di medicina pratica, e se qualche volta ne ho fatto menzione, è stato solo allora, quando ho tenuto discorso sull'ipocondriasi.

Pochi hanno scritto sulla ruminazione dell'uomo, e ciò, perchè è un male assai raro (§. 654.). Alcuni, che ne hanno scritto, hanno osservato egliino stessi questo male, ma altri ne hanno trattato per altrui relazione. Il celebre nostro Anatomico, Medico, e Chirurgo Italiano, illustre professore a Padova, maestro di tanti uomini divenuti poi rinomatissimi, voglio dire Girolamo Fabrizio di Acquapendente trattò dell'umana ruminazione; ne parlò Lodovico Celio Rischieri, detto Rodigino dalla sua patria Rovigo in latino Rhodigium, nato nel 1450, e morto nel 1525. scrisse egli » *Lectionum antiquorum* » Lib. 3o. stampati dall'Aldo nel 1516. L' A. parla della ruminazione nel Libro XI. cap. 16. se ne trovano esempj nell' *Eferneridi* dei Curiosi della natura di Germania negli anni 1. IX. X. della prima Decade. Ne troviamo ancor menzione nelle opere di Tommaso Bartolino, ed in quella veramente insigne di Giov. Battista Morgagni » *de sedibus, et causis morborum per anatomen indagatis* » Sauvages ne tratta nel luogo, e nel modo da me sopra citato (V. not. num. 1.).

Fra le più moderne dissertazioni, od opere speciali sull'umana ruminazione, si contano le seguenti. Già parlai di sopra (not. n. 1.) di quella di Burgower assai antica nel suo genere.

Bretschneider de ruminazione humana Goetting 1774.

Goldhagen de ruminazione humana Halae 1783.

Ackord de ruminazione humana singulari casu illustrata Halae.

Mayer de ruminazione humana Erlang. 1792.

Buxton Dissert. enarrans ruminacionis humanae casum Goetting 1802.

Neergaard commentatio an verum discrimen organorum digestionis inservientum inter animalia herbivora, carnivora, et omnivora reperitur Goetting 1805.

Negli atti della Società Filomatica si legge una memoria di Mazard De Carde con il titolo observations sur un homme ruminant. Negli Annali della Società di Medicina di Montpellier L. IX. pag. 283. vi sono pure varie osservazioni di Roubieu sulla ruminazione nella specie umana « Observations sur la ruminacion chez l'homme ».

I mangiatori, ma preferibilmente i bevitori vi vanno con maggior facilità soggetti §. 656.

(5) Il vomito è un moto inverso dello stomaco, e quindi dell'esofago, per cui le materie in quello già contenute, si rigettano per la bocca, e talora ancor per le narici a motivo dell'impeto, e della violenza. Talora il moto inverso è solamente limitato dal piloro al cardia, e vi sono le nausea, e conati al vomito, e frequenti rutti. Talvolta il tubo alimentare è in tale sconvolgimento di moti, che gagliardo si rende l'antiperistaltico dal piloro alla bocca, ed è anche accelerato d'assai al tempo stesso il peristaltico dal piloro all'ano. Vi è infatti vomito, e scioglimento di corpo §. 667.

Perchè accada il vomito è necessario, che il piloro sia più basso del cardia, ed è difatto, che questo fenomeno è facilissimo nei neonati, il di cui piloro è molto più basso del cardio; e lo è per la stessa ragione negli animali carnivori ingordi, e voraci, come segnatamente il cane, ed il gatto, i quali uso facendo di cibo già molto analogo alle fisiche circostanze del loro corpo, non hanuo bisogno di una lunga digestione. Se nell'uomo o per costruzione, o più facilmente per certe morbose circostanze, il piloro si trova più alto del cardia, il vomito non si eseguisce, come fu osservato nel soggetto, di cui tratta il celebre professore Presciani (vedi opera più volte citata parte prima. Disc. V. pag. 50.) e come si osservò ancora nel caso, di cui referisco la sezione alla not. num. 56. del Tom. II. alla pagina 794. In alcuni casi molto gravi lo stimolo assai forte si comunica al tubo intestinale dal basso all'alto, prevale perciò al moto peristaltico l'antiperistaltico, e nasce il vomito, sortendo dalla bocca le sostanze, che esistevano nell'intestini, come in appresso ne citeremo numerosi casi.

Il ventricolo, ed il tubo intestinale non possono muoversi a sufficienza per espellere le sostanze in loro contenute, e soprattutto

suscitare non si può il vomito, se non vi si uiscano altre potenze. Di fatti vomito non succede, se non agisce la contrazione del diaframma, e dei muscoli addominali. Lo dice assai bene la ragione, ma lo provano poi ad evidenza le dirette esperienze di Haighton, di Scarpa, di Magendie, e di altri illustri anatomici, e fisiologi.

Il vomito si divide dai pratici specialmente in accidentale, essenziale, consensuale, sintomatico, e critico. Il vomito secondò la causa può essere acuto, e cronico, ed a tenore del corso può essere periodico, abituale. Il vomito, che qualche volta promuovesi con uno, od altro mezzo, si chiama artificiale. Accidentale si chiama quel vomito, che avviene per casuale motivo, ossia passeggera cagione. Un poco d'aria, che tosto bene non si esplode, un poco di bile, che per accidente allo stomaco rimonti a stimolare a perverso moto questa viscera, un cibo, che male ad esso confacciasi, una dose un poco eccedente, o assolutamente, o relativamente di vino, liquori, troppa dose di tepida bevanda, un capello, una mosca, un qualche veleno, od inimica sostanza sono cause con altre non poche, che quivi addurre si potrebbero, le quali inducono il vomito accidentale, perchè da causa passeggera, ma primaria, giacchè la cagione è residente nello stomaco. Il vomito può essere accidentale per dolore di capo, per soverchia luce, per stimolo al naso, alle orecchie, alla lingua, alla gola, per tosse, per fecce, per vermi, per ernie, ancor piccolissime, per un clistere, per mestrui laboriosi, o anco naturali, per parto, per dolori in altre parti. Questo è vomito consensuale, ed accidentale nel tempq stesso.

Il vomito poi primario, od essenziale è quando proviene da cagioni permanenti esistenti nel ventricolo.

Si dice sintomatico quel vomito, che nasce da altra malattia, o esistente nello stomaco, o fuori di esso. E' sintoma costante della gastritide, del vajuolo, giacchè il suo miasma ha il genio speciale di offendere lo stomaco, (§. 300.) come quello della rosolia di attaccare gli occhi, le narici, la laringe, trachea, bronchi, e polmoni (§. 295.) Il vomito è sintomatico dell' encefalite, dell' angina, della pueumonitide, dell' epatitide, segnatamente di quella, che offende la parte concava, della colica epatica, e poi di qualunque specie di colica, delle nefritide, di quella in special modo, che da calcoli deriva, della cistitide, della metritide, e fuori delle infiammazioni lo è di altre molte infermità, come febbri essenziali, apoplessia, ileo, e simili.

Dicesi critico quel vomito, che serve a disciogliere la malattia primaria. Avviene nelle febbri gastriche di ogni specie, e comparisce pure in altri malori, come in alcuni di quelli dello stomaco, e di altre viscere ancora. Questo ha dileguato talvolta l' infiammazioni, ha sciolti gravi disordini, cui l' arte, in alcun caso, non avrebbe avuti gli opportuni mezzi per apportare giovamento, o la giusta prudenza ne avrebbe distolto il circospetto medico pratico.

Il vomito è alle volte una malattia lunghissima, ed ostinata e

fa credere in tal caso, che esser possa l'effetto di un male organico nel ventricolo, quando talora in alcun soggetto è piuttosto il risultato di una morbosa abitudine da essa viscera contratta. Ciò, che dicesi del vomito rapporto allo stomaco, dire si può degl' intestini per riguardo a non poche diarree. Mi sono infatti noti molti casi di vomito ostinato guariti, o con cibi assai desiderati, o con qualche rimedio, che guarire non poteva il vizio organico del piloro, e di altre parti dello stomaco. Una donna acquistò nel parto un ostinato vomito, che non potè esser vinto da alcuna medicina. Essa era ridotta malissimo, e pareva, che questo grave incomodo dovesse toglierle presto la vita. Il suo marito le procurava i cibi più delicati, ma ogni cosa, che nello stomaco discendesse, era ben presto rigettata con grandi sforzi, sudori, ed estreme debolezze. Essendo un giorno la di lei sorella a farle visita la pregò istantemente a farle gli gnocchi. Quella sapendo, che vomitava tutto, non eccettuare le cose più leggiere, e più facilmente digeribili, ed essendo informata, che il marito dell' inferma, e rispettivamente di lei cognato, giustamente moltissimo, affezionato a sua moglie, non permetteva, che dessa si nutrisse di cose sospette, negò di compiacerla. L' inferma per altro persuasa, che gli gnocchi le dovessero far bene, tanto scongiurò la sorella, che forzatamente dovè compiacerla. Preparato questo desideratissimo cibo, la malata lo trangugiò con il massimo trasporto, e convinta di non doverlo vomitare non lo rigettò di fatto, nè sentì alcun incomodo. Per il giorno ella non pigliò cosa alcuna, la notte riposò tranquillamente, la mattina andò bene di corpo, si nutrì, ed il vomito non comparve mai più. Una dama forestiera, che vomitava da tanto tempo, fu mandata dal suo paese ad un altro di più dolce clima in inverno, perchè si rimettesse; o forse perchè i di lei medici più non sapevano cosa farle. Il medico, che fu chiamato agl' quanto potette, ma poco, o nulla esso ottenne. Nel mercoledì delle quattro tempora di Natale si stava cuocendo in cucina il baccalà in zemino, che tramandava un grato odore fino alla camera della inferma, per cui se ne invogliò. e disse volerne mangiare. Il marito, ed i figli stavano persuadendola di non mettersi nello stomaco un cibo così gravoso, (ma non pensavano, che era bramato, e gradito) tanto più che dessa vomitava ancora l'acqua. Per contentarla le dissero, che l'avrebbe avuto subito, che il medico glie lo avesse permesso. I minuti, che scorrevano, abbenchè passassero con la solita loro velocità, le sembravano nulla meno tante ore, e le pareva, che il medico non giungesse mai. Quasi come per accelerarne la venuta fece mettere il marito, ed i figli alla finestra, il che bramarono di fare eglino stessi, affine di portarsi tantosto incontro a lui per prevenirlo dell' incidente, e pregarlo a negare la grazia, che gli si voleva chiedere dall' inferma. Appena lo videro comparire da lungi, ne avvisarono la malata, e volarono alla volta di lui, prevenendolo, ed avvertendolo di negare l'inchiesta. Il medico tacque, e nel suo tacere pensò, se opportuno si fosse concedere, o negare all' inferma la bramata soddisfazione. Entrato in camera

gli espose la dama il suo desiderio, e gli disse, che nulla di peggio le poteva accadere, che vomitare, come ella già soleva da molto tempo. Bene le disse tosto il medico, sodisfi questa sua brama, ne mangi poco; a ripetere vi è tempo, ed a far male si fa presto. Fu ordinato subitamente al cuoco, che mettesse del bramato baccalà una porzione in un tondo, e lo mandasse alla signora. La porzione era un poco generosa, ed il medico avvertendo la dama di gustarne pochettino per appagare la voglia, si ritirò con il di lei marito, e figli alla finestra, che dirimpetto si era al suo letto. Prestissimo fu terminato il gustoso cibo, e ben forbito con midolla di pane il piatto, che quando fu rimesso nelle mani della cameriera, sembrò lavato. Nulla di sinistro avvenne da questo cibo, ma anzi la signora si trovò sollevata, non soffrì, e più non insorse l'inquieto vomito, che ridotta l'aveva alla più avanzata emaciazione. La dama potette quindi rimettersi, e riprendere con le forze carni, colore, e totale salute.

Di questi fatti se ne legge gran numero, ed il cangiamento delle specie degli alimenti ha sovente giovato, come veder si può presso di Berger in *actis societatis medicae harniensis*, e d'altri illustri medici, che troppo lungo, ed ostentata cosa sarebbe di qui referire.

G. G. Milanese domiciliato in Vienna aveva un vomito ostinatissimo, e penoso. Gli erano stati apprestati molti rimedj, ma indarno. Un medico italiano, che là trovavasi per rendersi viemaggiormente esperto nell'arte sua, stando a fare maggior pratica in quel grande ospedale, ove la munificenza dell'Imperatore Giuseppe II. aveva ridotte tutte le branche d'istruzione per la medicina, chirurgia, e soprattutto per l'ostetricia, visitò il G., e gli disse, che appoggiato a ben fondate ragioni opinava non esservi organica alterazione nel di lui stomaco, ed abbenchè il suo vomito fosse ostinato, e resistito avesse a molti ben intesi rimedj, egli pensava, che proficua riuscir gli dovesse la polvere di radica di colombo, di cui in altri simili casi osservati aveva ottimi effetti. Trangugiò regolarmente il G. la polvere dell'indicate radice, che in breve tempo gli riuscì salutare. Egli guarì di fatto, e vedutolo per il corso di molti mesi, non l'ho mai più sentito lagnarsi d'incomodo di sorte alcuna. Io tratterò altrove dell'efficacia di questa radice in molti vomiti ostinati.

Credo, che sommo vantaggio recar possa ai giovani medici di referire ancora un altro caso, che quantunque invecchiato, ebbi la fortuna di vedere terminare felicemente. Si potrebbe forse accusarmi di citare soltanto i casi di fausto riescimento, tacendo quelli, de' quali il fine è stato funesto. Il discorso mio attuale non verte sul pronostico del vomito, ma soltanto sulla causa di qualcuno di essi, che ponno esser prodotti o da estrema sensibilità dello stomaco, o da una speciale abitudine da esso contratta, o dalla qualità dei succhi gastrici, e loro mancanza d'affinità con molte specie di cibi, o straordinaria, e morbosa reazione del medesimo, o da cattiva condotta, e capricciosa fissazione della fantasia dell'infermo, e da moltissime altre cagioni. E' ben fatto di sodisfare l'idea dei malati in molte malattie, ma se-

guatamente nelle affezioni di stomaco, che chiamare si potrebbe fantastico, e capriccioso; spesso innocente però, e mal guidato. Conviene osservare a molte circostanze, non ostinarsi giammai, nè trarre regola sicura da un sol fatto, che esser può totalmente accidentale, ed inconcludente. Molti sono stati i casi di vomito ostinato, che ho veduti avere infelice termine, ma è altresì vero esser facile, che un siffatto malore continui per lunga pezza, senza che lo stomaco abbia contratta un'organica alterazione. Una donna vomitò costantemente per molti mesi, ed il di lei grave incomodò resistito avendo a non pochi dei migliori rimedj adattati all' uopo, mi determinò farle passare oncie otto di mercurio crudo, purificato. Il vomito cessò perfettamente. Sembra, che questo fosse prodotto dalla morbosa consuetudine del ventricolo di muoversi con maggiore validità dal piloro al cardia, che da questo a quello. Una simile guarigione fu eseguita con once nove e mezzo di mercurio crudo, parimente in una donna, dal mio bravissimo allievo il sig. dottor Gio. Batista Bottari, oggi Archiatro di Sua Maestà la Duchessa di Lucca. Vedi not. n.° 26. di questo volume.

Un altro ostinatissimo vomito, che credo proveniente dalla stessa cagione, ma indotto in particolar modo da un arresto di fecce, come vedremo, fu da me curato, e guarito con un altro metodo, ma con gli stessi principj. Eccone dettagliatamente l'istoria.

La nobile donzella sig. D. M. Pisana, di anni circa trenta, di ottima complessione, ben regolata, abusava qualche volta di liquori spiritosi: Essendosi ella data molto da fare all' occasione, in cui nel monastero, ov' essa abitava, furono recitate le commedie, incominciò nella seguente quaresima a vomitare il cibo, che dessa prendeva, ma con marcate tregue. In progresso però di tempo questo male divenne tanto frequente, che nulla più le restava del cibo, e bevanda, di cui ella faceva uso ai pasti, e fuori di essi. Varj dotti medici di questo paese ebbero parte nella cura della sig. M., ed infatti alcuni medicamenti adoprat, e segnatamente il vessicante, dallo stesso Frank nel medesimo male, (§ 671.) ma da altra cagione prodotta, lodato, ed usato con ottimo effetto, e commendato pure da Jackson, applicato alla regione epigastica della Signora, l'aria di campagna, la distrazione, ed il moto le fecero godere di qualche intervallo di tempo, in cui non la molestò l'incomodo, ed ostinato vomito. Ricomparve per altro il vomito, che in seguito resistette ad ogni miglior metodo di cura.

Io aveva veduto per consulto una volta questa nobile ammalata nello spazio de' quattro anni, in cui durò questa malattia. C'ò, che allor le prescrissi, e che fu fedelmente eseguito, non apportò alcun giovamento, e percorsero molti mesi, in cui più non la vidi, e null' altro seppi di lei.

Nell'estate del 1806. fui nuovamente chiamato, e mi spaventai subito, che vidi l'ammalata. Io però aveva promesso di assisterla, e credetti mio dovere di sostenere questo impegno. Era già qualche tempo, che dessa non faceva uso più di alcun rimedio, perchè

l'ostinazione del male aveva dati i più fondati sospetti di un vizio organico al piloro. La malata era stata perciò consigliata a mangiare molto con l'idea, che qualche cosa d'ogni cibo sarebbe rimasta in lei, e che in conseguenza, essendo molto il vitto, di una maggior dose si sarebbe approfittato il di lei individuo, abbenchè vomitasse, ed all'incontro prendendoue poco sarebbe dessa più presto andata a mancare. Ella adunque mangiava abbondantemente, ma quasi al tempo stesso vomitava ciò, che prendeva, in una catinella, che ella teneva accosto alla sua seggiola. La malata però era dimagrita all'eccesso, era affatto priva di forze, il polso era sì vuoto, che quasi non sentivasi sotto il tatto, e tutto mostrava, che ella andava a passo celere a perderè la vita. Io audava varie volte da lei per solo oggetto di farmi narrare intanto l'istoria lunghissima del suo male, e per farle quelle interrogazioni, che erano necessarie per scoprire le cause, che avevano prodotto, ed ostinato questo male. Le esplorai più volte il basso ventre, e trovai una durezza di non piccolo volume alla parte sinistra, ove corrisponde la curvatura del colon. In queste visite non ordinai alcun rimedio, e permisi, che, per allora, continuasse a mangiare, come faceva. In uno di questi nostri colloqui mi venne di dimandarle, se ella nelle feste, come suole praticarsi ne' monasteri, si comunicava, mi rispose francamente, che il faceva ogni volta, e che non aveva alcun timore di vomito in quella occasione. Facendole altre interrogazioni ella mi disse in rispondermi, che aveva mangiato qualche grancello d'uva, e che non l'aveva vomitato. Eravamo allora in agosto già avanzato, e vi era uva moscatella essai buona, di cui essa aveva gustato di quando in quando qualche acino con piacere, e senza rigettarlo. La circostanza della particola, e dell'uva, come quella del tumore, che io supposi derivare da materie fecali adunate, indurite, e stagnanti nella suddetta parte del tubo intestinale, mi diedero coraggio ad intraprendere la cura. Io pensava, che da quelle materie si obbligassero il tubo alimentare a muoversi con maggior forza, e violenza da quel punto alla bocca, e che ogni cibo, e bevanda se non in piccolissima dose, determinassero di più il tubo al moto antiperistaltico, e facessero, a dirlo in una parola, da emetici.

Il considerare, che i lavativi troppo stimolanti inducono in qualche caso il vomito, come da molti celebri medici è stato osservato, ed è stato da me stesso veduto, soprattutto da quelli di nicotiana; il pensare, che altre volte gli arresti delle fecce sono stati causa di ostinati vomiti, e finalmente il riflettere, che altri hanno pigliati per tumori organico-viscerali vasti ammassi di fecce, e che poi si sono evacuate con vantaggio degl'infermi, o che si sono discoperti per tali nelle sezioni dei cadaveri, mi diè qualche speranza di potere riuscire nella cura, e mi incoraggiò ad intraprendere il metodo, che segue. Ordinai alla malata, che prendesse replicati lavativi nutrienti; le ho proibito di mangiare, e di bere, e solo le permisi di prendere per il primo giorno ogni quarto d'ora un gra-

nello d'uva, nel secondo giorno ogni otto minuti, e nel terzo ogni tre, e quattro. L'uva non fu giammai rigettata, ed il vomito dopo quattro anni cessò totalmente. Ciò veduto continuai a farle ancor mangiare uva a quattro, o sei acini per volta, e dopo qualche giorno cominciai a permetterle di tanto in tanto una sola piccola cucchiata alla volta, o di sembolino, o di pan grattato.

I replicati clisteri di brodo, oltre a nutrire l'inferma, obbligarono ancora il tubo intestinale a riprendere con maggiore validità il moto vermicolare dalla bocca all'ano; la malata ebbe copiose mosse ventrali, ed il tumore si ridusse allora appena sensibile. Ecco provato dal fatto, che il tumore esistente nella parte sinistra del colon trasverso, segnatamente nella sua piegatura per formare poi la porzione discendente era costituito da fecce ivi adunate. Morgagni trovò nel cadavere di una donna morta di volvulo l'intestino cieco assai disteso, e pieno di fecce; Navier videre nel cadavere di un giovine, che andava di corpo ogni venti giorni una volta l'intestino colon pieno di fecce, e da esse disteso. Corradi osserva, che non di rado il colon forma un tumore nel lato sinistro, e che è preso sovente per una tumefazione di milza; la stessa osservazione fu fatta da Federigo Hoffmann, da Kaltschmidt, da Withe, e da altri non pochi.

Si continuò per alcuni giorni questo metodo, che diede coraggio alla malata, ed agli astanti, e concedendole quindi a poco a poco, ed a grado a grado qualche piccola porzione di più di cibo fluido, intrapresi l'uso di piccole pillole composte di calomelano, e pochi grani di radice di colombo. Continuando così, ed aumentando gradatamente la dose ebbi la soddisfazione di non sentire parlare giammai più di vomito, e di vedere riprendere regolarmente il suo corso, ed esito alle fecce.

Tornato a visitare dopo molti giorni il basso ventre più non eomparve al mio tatto la durezza già detta, e la malata stessa per quante osservazioni vi facesse in tutte le positure non potette più rinvenirla. Incominciando la malata a nutrirsi, ed alcun poco ad impinguare, si accorse, che le si tumefacevano le gambe, e si avvide dipoi, che uua tumefazione anasarcatca, quantunque piccola, le occupava tutta la periferia del corpo. Andato io a vederla, me la manifestò, e visitata nell'addome vi riscontrai una lieve fluttuazione. Le urine erano scarse, e crocee.

Pensando, che questo stravasamento di ventre potesse da rilasciamento de' vasi sanguigni fino allora quasi vuoti di sangue, e che si potesse incolpare ancora un inerzia nei vasi linfatici abituati per molto tempo ad assorbire, e riportare in circolo una piccolissima dose di fluido, consigliai alla malata, che fare si facesse frequenti, e leggere fregagioni all'estremità superiori, ed inferiori, ed all'addome. Per l'interno le prescrissi pillole composte di una assai ristretta dose di digitale, e di scilla; continuai con l'uso dei lavativi destinati per lo più al solo fine di muovere il corpo, e nel tempo stesso di

allungare le orine, e fomentare in certo modo l'utero. Ritornò il corso naturale dell'orine, e si ripristinò perfettamente il moto diretto degl'intestini dalla bocca all'ano, per confermare il quale effetto io mi serviva di tempo in tempo di una ristretta dose di calomelano data alla sera, e di una maggiore quantità di esso unito a poca sciarappa, ed aloè da prendersi alla mattina. Io univa particolarmente quest'ultima droga purgante al calomelano, ed alla sciarappa, perchè dessa ha una particolare attività sull'intestino retto a fine di conservare l'azione regolare, e diretta degl'intestini, e di suscitare a poco a poco l'utero alla naturale escrezione del sangue mestruo.

Guarita interamente la mia malata dall'ostinato vomito, che l'aveva molestata per più di quattro anni, e guarita eziandio dall'incipiente anasarca, ed aseite, procurai di farle prendere una ristrettissima dose di polvere impalpabile di china china con un poco di limatura di ferro, affine di corroborarla, e se ne videro ottimi effetti.

Io incominciai a vedere come medico curante la Sig. M. nel luglio del predetto anno, ne intrapresi la cura verso la fine dell'agosto, in ottobre si manifestò l'idrope, che prestamente fu superata; seguitai a trattarla intermettendo di tanto in tanto questi rimedj, giacchè tutto andava di bene in meglio, e nel mese di marzo del 1807. ebbi la consolazione di sentire, che si erano ripristinati i suoi mestruj, de' quali essa era da lungo tempo mancante. Questi pigliarono un corso regolare ed hanno continuato felicemente. Questa nobile Signora docile, rassegnata, di animo quieto, e pacifico, guarita che fu, impinguò notabilmente; tutte le funzioni si ricomposero in ottimo ordine, e niuno de' di lei passati incomodi è più tornato a comparire.

Avanti di dare compimento a questo lungo, ma utile, anzi necessario discorso, vantaggioso io credo dovere essere non poco alcune riflessioni, che ora vado ad aggiungere sul vomito, fenomeno molto frequente, che da molte cagioni proviene, e che può talora riuscire ordinato, farsi caparbio, e rendersi di piccolo un male assai grande, e pericoloso.

Fa d'uopo avvertire primamente in questo luogo, che incontrandosi ad osservare il vomito sintomatico, non è questo tutte le volte per necessità di malattia, ma per certe speciali disposizioni degli infermi. Infatti colui, che soffre dolore di capo, va ad esso facilmente soggetto in ogni piccola febbre, o in altro disordine di salute. Quegli, che soffre di dolori articolari; che andò sottoposto a qualche frattura, con facilità vi soffre dolori ad ogni sensibile mutazione d'atmosfera, ed al comparire di una febbre. Quelli, cui di leggieri muovesi il corpo, hanno la diarrea per piccole cause, o si costipa il ventre vie maggiormente a coloro, che di rado evacuano le fecce. Ora se vi hanno individui, cui sia frequente il vomito, questo risvegliasi con facilità e per piccole cause, o al comparire di malattie universali. Vomitano facilmente i fanciulli, da vomito sovente afflitte sono le femmine, e specialmente nel tempo dei mestruj, nella gravidanza (§. 660.), e

nel parto. I vecchi vomitano difficilmente. Da tutto questo rilevasi, che i sintomi, ed i mali repntar si deggiono più fastidiosi, oppure meno a seconda de' casi, delle cagioni, e degl'individui. I cibi, e gli andamenti delle stagioni passate, e presenti ponno avere una certa influenza. Un Signore amatissimo di zucchiui cominciò a mangiarne al suo solito al comparire, che fecero in un anno in cui le stagioni erano molto irregolari: esso li vomitò ogni volta, che ne fece uso. Egli rimase disgustato, e sorpreso da questo insolito incidente, giacchè non aveva giammai osservato in se stesso, per questa causa, un tal fenomeno, ma non era però il vomito in lui nè molto raro, nè sommamente gravoso; pure volle consultarmi su tal proposito. Esaminate le cause facile mi fu di comprendere, che la qualità di questo vegetabile non era in quell'anno confacente allo stomaco del soggetto, e lo pregai perciò ad astenersene, perchè l'esperimento era stato ripetuto più volte con lo stesso successo, e non conveniva ulteriormente ostinarsi. Questo Signore fece poi uso di questo vegetabile negli anni successivi senza sentirne mai alcun danno. Questi fenomeni non sono rari; i prodotti della terra non sono perfettamente eguali in tutte le annate: i bravi, ed esercitati medici non lo ignorano, e vi sono attenti, i novelli ne sono avvertiti, e vi porranno attenzione all'opportunità (Ved. not. n.º 47. di questo volume). La professione del medico è molto fallace, ma sarà sempre meno incerta, se chi la professa, sarà bene istruito, ed attentissimo a tutto ciò, che accade. Il vomito, come tanti altri fenomeni, che compariscono nell'uomo sano, e malato può essere indifferente, buono o cattivo. Penso essere mio dovere d'istruire la medica gioventù sopra tali importantissimi oggetti di medicina pratica, affinchè apprenda a ben condursi nel difficile esercizio della medica professione.

Il vomito è indifferente assai volte, come sopra dicemmo trattando dell'accidentale, ma è di mestieri, che il medico osservi, se questo ripetesi, quali sono le materie, che si rigettano, e quali circostanze lo accompagnano.

I vomiti spontanei, e facili, dai quali viene sollievo, e giovamento, sono sempre salutari. Il vomito guarisce non di rado la diarrea di lunga data (§. 686.), ma è però utile di osservare, che non poche volte dalla diarrea, e sudore, si scioglie il vomito. L'espulsione per vomito di materie eruginose è vantaggiosa talora ne' casi d'aberrazione di mente. È noto, che i vomiti, i quali vengono agl'ipocondriaci, tanto sanguigni, che non sanguigni, sono spesso utili, e salutari, purchè però non siano eccedenti, e troppo lunghi. È buono generalmente quel vomito, in cui bile di giallo chiaro è mischiata alla pituita, e quando questo vomito non è troppo crasso, nè eccedentemente abbondante. Il vomito copioso di bile amarissima, che nasce dopo il salasso nella gastrica infiammatoria, scioglie la malattia (§. 112.). Il vomito nelle donne spesso cessa spontaneamente, non così di leggieri appo de' maschi, e quindi è, che in quelle non è tanto da paventarsi. Nelle femmine prende un periodo con maggior facilità,

che negli uomini, massime quando si rende supplementario de' mestrui, ed è quindi meno pericoloso del vago. Se in una donna, dice Ippocrate, la quale vomiti sangue, insorgono i mestrui, il vomito cruento svanisce. Lo stesso asserire si deve dell' emorroidi.

Quanto abbiamo fin' ora esposto rapporto al vomito indifferente, ed utile è sommamente vantaggioso in pratica riguardo alla diagnosi, ed alla prognosi. Il vomito poi è cattivo segno riguardo alle circostanze individuali, alle malattie, al tempo, alla durata, alle materie rigettate ne' modi, e forme, che seguono. E' cattivo segno il vomito nella colica, nella nefritide, specialmente se copioso, ed in niun modo conferente a togliere la causa del male; è segno infansto, allorchè nasce dall' infiammazione delle prossime parti, dalle ulcere, e simili; quando è scarso, e frequente; di bile sincera accompagnato da copiose dejezioni ventrali, ed intenso dolore di lombi, oppure se i malati sieno inquietati da veglia ostinata, ed il sangue stilli dall' una, od altra narice, o da amendue. Il vomito scarso non può essere critico, imperciocchè nella crise l' evacuazione qualunque non sarà mai ristretta, e limitata. I vomiti salutari, e critici saranno quelli adunque, che si fanno ne' giorni critici, ed a depurazione del male già avvenuta; quelli, che sono copiosi, che diminuiscono per la massima parte le cause de' mali, o che onninamente le tolgono.

Sono d' infansto segno i vomiti putridi, fetidi, di colore di ruggine, sanguinolenti, purulenti, se per altro non avvengano in tempo opportuno, ed insieme con sollievo dell' infermo già tormentato da male acuto, o ancor lungo. Sono di cattivo augurio quelli, che eccedenti, e segnatamente biliosi sopravvengono alle ferite del capo; quando nei mali acuti si suscitano immediatamente da tutto ciò che si prende dall' ammalato; quando nascono insieme ad irreprimibile agitazione; quando sopravviene singhiozzo, e rossore di occhi, e tanto più se congiunto vi sia il delirio. Nelle febbri, segnatamente acute, è pessimo segno il vomito sanguigno, nero, livido, eruginoso, portaceo, spirante odore grave assieme con vermi, singhiozzo, deliquio d' animo, moti convulsivi, e simili. Il vomito di colore di ruggine, verde unito alla sordità, e vigilia ne' dolori di capo presagisce infiammazione di cervello, o delle sue membrane, o se questa non vi è, è segno, che esiste, o v' a nascere l' infiammazione d' importanti viscere. Il vomito cronico quotidiano con febbre lenta, ed emaciazione dà sospetto d' ulcera di ventricolo. Il vomito di sostanze nere, che insorge dopo cronici insulti ipocondriaci, lascia spesso luogo a speranza, ma è però sempre funesto quello, che comparisce ne' mali acuti, ed è pericoloso quello, che insorge nel parto difficile con fetore intollerabile. Il vomito di sangue, se avviene senza febbre, non è generalmente di cattivo segno, ma lo è però all' incontro, se è accompagnato da febbre, e segnatamente se congiunto sia al dolore del petto, del dorso. Ippocrate ci avverte, che, se sorte per vomito sangue di odor grave, atro con

Febbre associata, se è duro il fegato, o la milza, se si unisce deliquio d'animo, delirio, interruzione di voce, è mortale; il sommo pratico Hoffmann aggiunge al detto d'Ippocrate, che il pericolo è di gran lunga più certo, se vi si uniscano deiezioni nere. Il vomito sanguigno, che sospettasi nascere da vizio di milza, ricomparisce facilmente, e conduce all'idrope; quello poi, che ripete la sua origine dal fegato, è talora eccedente in modo che l'infermo perisce nello stesso vomito. Quando il vomito di sangue non eccedente, e promosso dalla natura a sollievo delle prossime viscere malate sia represso, dispone all'infiammazione della milza segnatamente, oppure al morbo nero, alla cachessia, agli edemi, idrope, febbre etica, ipocondriasi, isterismo, melancolia, colica, itterizia, scirri interni, e simile. Il sangue travasato nel ventricolo, se vi si trattiene, e vi passa alla corruzione, produce febbri acutissime, dice Zacuto Lusitano, ed il pericolo, che ne proviene, è maggiore di quello, che indurre si può da veleno introdotto nello stomaco.

Si da pure un'altro vomito ostinato assai, e violento, con costipazione di ventre, incordatura dolorosa di esso, borborigmi, e con espulsione per bocca di materie degenerate fetenti, e putride, e talora stercoracee, e questo dicesi ileo, malattia pericolosissima, somamente penosa, ed incomoda, ragione per cui è detta eziandio male del miserere dalla compassione, che incute il povero infermo, o dalla positiva necessità, nella quale desso si trova, che altri di lui a compassione si muova, e gli porga soccorso, ed aita.

Questo male si appella anche volvulo da *volveo*, o volvendo, cioè volgere, voltafe in giro, ravvolgere, perchè talora viene da sconvolgimento del tubo intestinale, che trovasi ravvolto, annodato, contratto, entrato un pezzo nell'altro, per il che introsuscezione questo disordine viene chiamato. Dicesi ileo, passione iliaca, questo gravissimo male, perchè è stato creduto, che l'intestino ileo, il terzo de' tenni, sia la speciale sede di tal male. Piace molto più ad alcuni autori, e specialmente a Sauvages il nome di *Chordapsos*, datogli da Celso, cioè dolore di viscere, come di strappamento, e stiratura, tumefazione, che si osserva nel basso ventre, ed incomoda in modo, come se una corda vi fosse, che lo stringesse. La parola *Chorda* significa corda, da istrumento musicale, che è preparata con intestino di animale da *χορδή* e *χορδαί* intestino, intestini, d'onde è nato *Chordapsos χορδαΐδος* dolore di viscere.

L'ileo non è sempre la sede di questa malattia, ma anzi ha, e può avere la sua origine dall'alterazione di uno, o altro pezzo qualunque del lungo canale degli intestini. L'autore, che ne ha parlato con molta precisione, diligenza, e chiarezza fra i meno moderni è Vander Linden. I sintomi sono da esso molto bene marcati, e descritti nelle varie opere, che egli ha pubblicate su questa malattia. Abercrombie però, come diremo in appresso, vi si è occupato con molto suo onore, e con vantaggio dell'arte medica.

Tutti i trattatisti di medicina dai più antichi ai moderni parlano dell'ileo, passione iliaca, male del miscrere. Ippocrate adunque, ne parla pur egli sotto la denominazione d'ileo, ma è però quivi da avvertirsi, che il gran medico di Coa nell' aforismo 44. del 6. lib. non intese parlare veramente dell'ileo, quando dice « *Quibus ex stillicidio urinae ileos supervenit, in septem diebus pereunt, nisi, febre superveniente, satis urina fluxerit.* » Celso, e Galeno hanno creduto, che egli abbia parlato dell'ileo, ma il secondo dichiarò per altro, che l'aforismo non è conforme alla pratica, e che perciò escire non si può da questo dilemma, o l'aforismo è apocrifo, o non s' intende il vero significato di esso. Lo Zannini però nella sua epistola a Moor dice, che nell' aforismo ippocratico per ileo intender si deve la totale chiusura della vescica, vogliamo dire l'iscuria. Con questa interpretazione il senso dell' aforismo è chiarissimo, ed esattamente corrisponde alla pratica.

Quegli, che meglio d'ogni altro, che io mi sappia, ha parlato finor dell'ileo, come di sopra accennammo, è l'Abercrombie Giov. dott. in medicina, e membro del collegio Reale de' chirurghi d'Edimburgo, nel suo dotto, e giudizioso trattato pubblicato in inglese, tradotto poscia in francese, e di cui il titolo in nostra lingua recato è il seguente « *Ricerche, ed osservazioni sulle malattie degli intestini* Di quest'ottima opera si legge un'estratto assai ben tessuto dal dott. A. Galli di Novara stampato nel n.º 52. 53. aprile, e maggio 1821. pag. 146 177. e num. 54. pag. 286. 305. de' dott. annali di medicina, che si pubblicano a Milano dall'espertissimo medico dott. Annibale Ormèdi

E' noto, che il canale intestinale è un tubo molto circonvoluto, piuttosto lungo negli onnivori, come è l'uomo, di cui è capace di misurare sei in sette volte la lunghezza; breve nei carnivori, e voraci, lunghissimo negli erbivori. Maraviglia recar non deve, che l'intestinale condotto dal piloro all'ano vada soggetto a molti guai, e che molte malattie da esso derivino. L'uomo poi per colpa propria a molti disordini va incontro per uno, od altro abuso, o per certe inavvertite accidentalità.

Questo è un tubo costituito da varie membrane, l'esterna delle quali è sierosa, mucosa l'interna. Fra queste una ve n'è da fibre muscolari composta, e che ne risringono il lume, ne accorciano la lunghezza. Da questo tessuto muscolare fibroso dipende, che nel cadavere il tratto intestinale è più lungo, quando più breve all'opposto è nel l'uomo vivente. Sensibili sono al sommo gl'intestini, e corredati di molti vasi. Differenza vi ha però nei gradi di vitalità, ed impressionabilità, se l'una, e l'altra la riguardiamo nei tre intestini tenui, e nei tre grossi.

Ciò premesso chiaro apparisce, che bisogna distinguere nel tubo alimentare le malattie, che lo attaccano, come organo muscolare, che è quanto dire quelle del moto peristaltico. In secondo luogo bisogna avere riguardo a quelle, le quali sono infiammazioni di questo medesimo tubo. Le prime riguardano i moti, che dalle fibre

muscolari si eseguiscano, e nel tempo stesso dalle membrane contrattili, e le seconde riguardano i vasi.

Siccome i moti del tubo intestinale si fanno di pezzo in pezzo progressivamente scorciandosi le fibre longitudinali, e ristrignendosi le circolari, così nascono sovente irregolarità ne' vari pezzi degl'intestini, insaccature, ingrossamenti, indurimenti, introsuscezioni, vale a dire un pezzo d'intestino entra, e s'impugna in un altro.

Per ischiarire questa importante dottrina, è di mestieri di rendere avvertiti i giovani medici, che un pezzo intestinale soffre dilatazione, e quindi l'inferiore a questo non riceve le materie equabilmente, perchè dal superiore trattengonsi, oppure il pezzo di sotto offre resistenza al superiore, e questo sforzandosi di superarla si rilascia, e si dilata. Da questa premessa chiaro apparisce, che 1.º o la forza muscolare d'una porzione del tubo intestinale viene indebolita, o distrutta in modo da non essere più atta ad agire in armonia con le altre; oppure 2.º una parte di un intestino dietro ad una causa qualunque è incapace di dilatarsi al grado necessario, affinchè l'azione intestinale possa propagarsi sanamente, e fino al termine del canale. Non vi è dubbio, che il pezzo dell'intestino rilasciato, o non operante in conformità si sforza, si contrae, e così agendo, qualche volta si rimette, e con propri sforzi riconduce il tutto al sano equilibrio, ma addivien talvolta, che via maggiormente dilatasi, e le porzioni superiori, sforzandosi per superare le resistenze, quando poco, o nulla passa al di sotto, contraggano alterazioni; invertesi di leggieri in tal caso l'ordine de' moti, e ne avviene grave disordine. Alcuna volta una, od altra porzione d'intestini esibisce resistenza, od ostacolo, la materia non passa, soffermasi, e quindi la superior porzione viene ad ampliarsi formando sacco, e ristagno, e siccome celere, e forzata dilatazione ne avviene, così, come accader si vede in molti casi anche esterni, infiammazione vi nasce per lo sforzo della repentina ampliazione. L'Abercombe sostiene con molti, e sembra ancora giusti argomenti, che sì fatte restrizioni non dipendano da spasmo. Può darsi, e quivi non ne faremo questione, ma la sua dottrina dei fatti, le sue replicate cadaveriche sezioni ci spianano la strada allo schiarimento dell'origine del terribile male, che ileo si appella. Egli divide a buona, e giusta ragione questa ben grave infermità 1.º in ileo semplice senza alcuna affezione organica. 2.º in ileo proveniente da organica affezione, ma dessa di tal fatta però, che perturba l'azione muscolare senza che vi esista meccanica ostruzione; 3.º poi in ileo con ostruzione meccanica.

Per bene intendere queste tre varie specie d'ileo è di mestieri di dare quivi la necessaria dilucidazione. Dice adunque l'Abercombe, che due varietà si danno dell'ileo cioè 1. quella, che nasce dalla presenza di sostanze, che una tal quale resistenza oppongono al moto peristaltico del canale degl'intestini. Le cause di questa indicata varietà di semplice ileo sono fecce, che in certi punti si arrestano, esibendo ostacolo alla progressione del moto, perchè desse son troppe, son gros-

se, poco scorrevoli, e difficilmente amovibili dalle forze proprie del canale degl' intestini. Sono talora calcoli biliari, che in qualche punto s' impiantano, soffermansì, ed esibiscono ostacolo. Vermì, che aggruppati, e mischiati con tenace muco otturano il passaggio; pituita, che talora viscosa, densa, mal scorrevole in qualche luogo d' intestino, in cui o per l' eccedente quantità, o per la qualità depravata, soffermasì, e sgraziatamente ottura il passaggio. Sembrerebbe impossibile forse a chi è men perito. che molta, o densa pituita impegnar si potesse in qualche brano intestinale, ma basta solo leggere l' opere di coloro, che ci hanno referite l' istorie delle loro cadaveriche sezioni, e d' aprire ben spesso nmaui cadaveri. per essere di ciò persuasi, e convinti. Troppo è uoto, che imprudenti si danno, i quali in pascersi di frutte con nocciolo avidamente inghiottono con le polpe i noccioli stessi, che talvolta soffermansì in più o minor numero, ed obice esibiscono al passaggio delle materie, che dalle superiori alle inferiori parti discendono. Monete sono state trovate dal perscrutatore coltello anatomico soffermate in uno, od altro tratto del tubo intestinale, nè si creda, che tali fatti sieno supposti. imperciocchè o ladri, che occultare hanno voluto il furto loio hanno deglutito oro, ed argento, altri per salvare i loro danari, e preziose gioje si hanno inghiottiti, come Giuseppe Flavio ci narra degli Ebrei. che ciò eseguirono nella crudele strage fatta di loro dai Romani nella distruzione di Gerusalemme sotto Tito Imperatore, e come sappiamo averlo ripetutamente eseguito i pellegrini a fine di passeggiare sicuri, e di cantare vacui alla presenza dell' assassino (Vedi not. num. 8.) Alla 2. varietà d' ileo semplice dà occasione tuttocìò, che diminuisce la potenza muscolare d' una porzione soltanto del canale degl' intestini. Le cause, che sogliono aprire il varco a questa varietà d' ileo sono l' aria raccolta, rarefatta, distesa, e soffermata in qualche punto; aprire lo sogliono le coliche la diarrea, la dissenteria, l' infiammazione, ed una congenita predisposizione. Siccome si danno nel cuore. nell' arterie, nelle vene dei pezzi meno resistenti, che in lasso di tempo vanno poi a dare la cuna a mali organici, così molto più di leggieri s' incontra nel lungo tubo intestinale qualche punto o pezzo / che degli altri è men resistente, e che poscia larga via prepara a notabili alterazioni.

La seconda specie del genere ileo è quella secondo Abercombìe, che l' origine sua ripete da orgaoica affezione, è questa di tal natura, che agisce interrompendo l' azione muscolare del tubo intestinale, senza che vi sia per altro meccanica ostruzione. Può di fatto essere l' organismo viziato nel modo di eseguire le sue particolari, e proprie funzioni, senza che nulla meno alterata ne apparisca l' organica costruzione. Non è raro di fatti, che non solo nel tubo intestioale, ma in altre viscere, e parti pur anco l' investigatore coltello anatomico rilevare non possa qualunque benchè menoma alterazione; ma ciò non pertanto il soggetto ha perduta la vita, e giace freddo cadavere. Giacchè noi una siffatta verità esponghiamo, non ci sembra superfluo di quivi narrare a schiarimento della proposizione accennata, che un' avvenente

fanciulla morta in compendio in un conservatorio di povere zitelle a Siena, anatomizzata da noi stessi alla presenza dei celebri professori Paolo Mascagni, e Niccolò Semenzi, nulla ci mostrò d'alterato, e che occasione ci desse da ripetere, e spiegare l'avvenuta istantanea morte della fanciulla.

La specie 3. dell' ileo è quella, che dipende da meccanica ostruzione. Ciò deriva 1. da ostruzione del canale intestinale 2. da invaginamento, e questo può nascere in due modi, cioè da un pezzo d'intestino ingrossato, per cui la porzione superiore cala su di esso formandovi all'intorno una bolgia circolare, e ricevendolo in se stessa, oppure una porzione superiore ingrossata, consistente cala, e s'insinua nell'inferiore, e successiva porzione intestinale. 3. l'ernia d'uno, od altro intestino, il quale impegnato, e stretto nell'apertura erniosa impedisce, che le materie oltrepassino, e si perverte da quel punto il moto peristaltico divenendo antiperistaltico. Nasce da quello strozzamento la passione iliaca, ileo, male del miserere. Non istaremo a trattare quivi della cura di questo malore tanto bene descritta dal signore Abercombe, poichè il celeberrimo nostro autore nulla ci lascia da bramar su tale proposito.

L'ileo è sempre, o nel massimo numero de' casi almeno, un malore terribile, e micidiale. Pessimo, dice Ippocrate Afor. 10. lib. 7. è il vomito dall'ileo, e Galeno dice di avere veduti morire tutti quelli, che hanno sofferto un vomito feculento.

Tutti i Nosologi, e quasi tutti i trattatisti hanno parlato del vomito indicandone le specie, e le varietà, come ha fatto assai dottamente il sommo pratico Consigliere Giovan Pietro Frank in questo Tomo della sua opera dotta, ed utilissima. Per fare ciò non ostante cosa grata a' miei studiosi scolari pongo quivi per ordine cronologico un'elenco delle buone opere, che conosco sopra al vomito in particolare, e poscia di quelle pubblicate sull'ileo.

Presso d'Ippocrate abbiamo molte utili istruzioni relative al vomito. Come segno prognostico si possono leggere gli accurati precetti di quel grand'uomo nelle sue Prenozioni Coache. Gl'insegnamenti del medico celebre di Coa relativi al vomito, soprattutto come segno nelle malattie, si veggiono posti tutti in prospetto semiotico in una dotta dissertazione di Doeving con il titolo « Hippocratis doctrina semiotica de vomitu. Marb. 1792.

Del vomito orinoso descritto dal dottor Zeviani in una Memoria stampata negli Atti della celebre Società Italiana ho già fatta menzione in altro tomo. Si veda ancora il tomo 91. del Giornale dei Letterati di Pisa articolo III. pag. 91.

Una dotta, ed assai erudita dissertazione: De vomitu scrisse, e pubblicò a Torino nell'aprile del 1810. il dottor Carlo Rocchietti. In questa si tratta di tutte le specie, e varietà del vomito, e vi si parla ancora dell'orinoso con bene adattata, ed utile erudizione.

D'un vomito di sostanze carniformi si legge un'esatta relazione

del dottor Setti di Correggio nella Biblioteca Fisica di Brugnateff
Tom. XVII. pag. 59.

Il dottor Antonio Beducci di Podanzana già laureato nell' Università di Pavia, essendo venuto a Pisa per ottenere la facoltà di esercitare liberamente l'arte medica scrisse, e pubblicò a tale oggetto una dissertazione sul vomito stampata nel 1813.

Frattanto superiormente dell'ileo, o Passione Iliaca ho fatto avvertire ai Giovani medici, che l'A più accurato su questa malattia è oggi, a parer mio, l'Abercrombie. Vi sono però molte altre utili opere, e dissertazioni, che possono consultarsi con profitto.

Ippocrate trattò di questo malore nell' opere sue de' internis affectionibus n.º 47. pag. 90, e n.º 49. De morbis. n.º 15 pag. 72, nelle Prenoz, Coache n.º 3. nel lib. de Flatibus n.º 4. nel lib. de Praedict. n.º 22, e nel lib. 2. De morbis popul. Ne parla eziandio negli Atorismi cioè nel lib. 3. Afor. 22, e nel lib. 7. Afor. 10. L'Afor. 44, del lib. 9. pare, che debba intendersi nel modo da me sopra espresso. V. il Vander Linden Stranguria ileosa ad Hippocr. Aph. lib. 6. n.º 44.

Parlando dell'ileo, o Cordapso, Celso Aul. Corn. lib. 4. cap. 13. Areteo lib. 11. cap. 6. Celio Aureliano acut. morb. lib. 3. cap. 17. Sennerto Daniele Colici, et iliaci doloris aetiologia, diagnosis, prognosis, et thera pia viteb. 1630, Federigo Hoffmann diss. de passione Iliaca Hal. 1716. Morgagni trattò dell'ileo in varj luoghi dell'ottima sua opera de sed. et caus. morb. etc.

Nel Giornale di Venezia si trova fatta menzione di questo terribile malore dal celebre Gio. Batta Palletta tom. ix.

Molte Memorie, e dissertazioni esistono sulla passione Iliaca, som'ho avuto occasione di vedere nella celebre Biblioteca dell'Università di Gottinga, che può dirsi a tutta ragione una delle più numerose, e ben regolate, e distribuite Librerie d'Europa, ma sarebbe troppo lungo, e forse anche una fatica inutile e poco vantaggiosa erudizione, poichè molte di esse non ponno trovarsi in Italia.

(6) L'ansietà, di cui trattai alla not. n.º 32 del tom. 1, pag. 180 è un inquieto sintoma, che accompagna l'angoscioso vomito, il quale in una universale riveluzione pone la macchia. La mania, lo sforzo, il disgusto è grande, e dubbio non vi ha, che il vomito sommanente commuove, conturba, e conquassa. L'ansietà, dice Prospero Alpino, precede spesso il vomito critico, o altra crise. Questa verità si riscontra spesso in pratica. Avanti alle crise di qualunque specie il malato è più grave, angoscioso, si mania. La massima difficoltà consiste nel conoscere, se l'infermo si trova in quello stato per deterioramento di malattia, o per il travaglio della natura preparatorio alla crise. Bisogna ingegnarsi di conoscerlo. In tal caso il medico deve guardarsi dal disturbare la natura, o deve ajutarla se dessa ne abbisogna. Molti infermi muojono o nel prepararsi, o nell'effettuarsi la crise. I pratici additano i segni precursori, e concomitanti le crisi. Il buon medico non può dispensarsi dal saperli a memoria.

Il vomito è buono, se alleggerisce, o seda l'ansietà febrile, ma è pessimo segno, se l'accresce.

È innegabile, che il vomito violento, lungo, ostinato, gravi mali produce come epistassi, emottisi, ematemesi, ernie, aborti, ma è vero altresì, che desso è sovente utile d'assai, giacchè anima la circolazione, ravviva i moti delle viscere, aumenta le secrezioni, promuove la separazione, ed espulsione del moccio nelle narici, quella delle lacrime, della saliva, della bile, del succo pancreatico, de' succhi enterici dell'urina, del sudore, e promuove evacuazioni ventrali. Questa è la ragione, per cui è sovente così vantaggioso il vomito, e quando controindicato non sia, è spesso cotanto utile l'emetico. Ben ragione avevano gli antichi, che gran numero di morbi curavano con il vomito, e con la dieta. = *Diacta, et vomitu curabant omnia prisci* =.

È osservabile, che le donne gravide vomitano per molti mesi, senza che danno risentano esse, ed il feto (§. 666), e sembra anzi, che sia una cosa vantaggiosa. L'esperienza lo dimostra, ed è per la bocca di molte donne già pratiche di questi affari, che cattiva gravidanza è sicuro prognostico di parto felice. Il vomito, che si suscita in tempo de' dolori del parto, è buono, perchè l'accelera, e lo facilita §§ 666, 666, si può vedere ancora su tal proposito la citata dissertazione del Dott. Rocchiotti.

Menzel provò in una dissert. stampata ad Erlangen nel 1795. che il vomito è utile ad i neonati, e bambinetti: il titolo è il seguente = *De vomitu nupernatis, parvulisque salubri* =.

(7) Dubbio alcuno non vi ha, che sia un gran fatto quello di deglutire corpi solidi, i quali possono fermarsi nell'esofago, al cardia, al piloro, e possono arrestarsi nel tratto intestinale, ed all'ano. Ved. Not. n.º 5.

Tal volta non fa la mole, ma la figura, per cui il corpo s'impunta, e si arresta al piloro, o in qualche ripiegatura del lungo tubo intestinale, o all'ano. Alcuna fiata avviene, che questi corpi ancor piccoli, agendo per lunga pezza, alterano a poco a poco la parte, in cui si fissano, e dopo molto tempo inducono considerabili guai, e la morte stessa. Ved. Not. sopra citata. Gl'indotti, quelli, che amano parlare di tutto avendo cognizione di nulla, che si divertono di lacerare l'altrui reputazione senza ragione, senza conoscenza di causa, biasimano la condotta dei medici, che spesso non possono, nè potrebbero giovare senza miracoli, perchè il male è gravissimo, organico, ed avente una data molto remota. Il male sarà incominciato da bambino, ed il soggetto morrà adulto. I principj della malattia saranno negletti dagl'infermi, oppure saranno anche curati, ma se ne ignora la vera causa. Spesso, le piccole cagioni delle malattie inducono insensibili alterazioni, e sovente, quando i sintomi morbosì sviluppansi, il male è già irrimediabile. E di somma necessità, che i Padri, le Madri, gl'istruttori dei Fanciulli li avvertano di non deglutire corpi duri, scabri, appuntati, li avvisino di mangiare adagio, con proprietà, ed attenzione, senza avi-

dità, ed ingordigia, specialmente quando si tratta di nocciioletti, carne, ove possano esservi frantumi d'ossa, pesce con lische più o meno grosse; che li ammoniscano sull'imprudente tenere in bocca cose, che deglutite nel ridere, o nel parlare o in altra non avvertita maniera possono indurre o presto, o tardi, anche tardissimo gravi danni. Siccome vi ha generalmente moltissima negligenza nell'educazione morale, così molta ve n'ha eziandio nella fisica, che spesso ancora su quella influisce. Il medico dotto, e probo, che vuole esercitare onestamente, e con vantaggio dell'uman genere la sua professione, è strettamente tenuto ad avvertire, soprattutto gl'ignoranti, ad evitare le cause dei mali. E verissimo, che talvolta non si possono prevedere; e prevenire certe danuossissime accidentalità. Un Signore deglutì una scheggia d'osso, che era rimasta nascosta in una polpetta. Lo fece patire moltissimo a deglutirla, e gli cagionò dolori acutissimi. Passò tutto alla fin fine, senza dannoso residuo. Una Principessa circospetta nel mangiare, segnatamente il pesce, fu tormentata per varie ore dalla puntura di una lisca rimasale verso l'imboccatura dell'esofago. Una fanciulla di anni venti deglutì un pezzetto di manico d'un cucchiaino d'ottone da caffè; la fece soffrire molto, ma dopo alcuni giorni lo evacuò con le fecce. Quest'istoria è narrata dal Dott. A. Fragni stampata nel Giornale della Società medica Chirurgica di Parina vol. 3, p. 7. Il Professore Rubini nello stesso Giornale e vol. alla pag. 8, riferisce l'istoria d'una bambina di due anni, che deglutì un soldo di Milano. Nacquero funesti sintomi, il timore de' Genitori, e del Professore stesso fu grande, ma finalmente con isforzi, e gravi incomodi, evacuò per secesso il soldo ingollato. Questo scritto del Prof. Rubini è molto dotto, erudito, ed istruttivo. Racchiude la narrazione di molti corpi deglutiti da varj soggetti, ed il termine felice, o infelice di questi fatti secondo ciò, che si legge presso gli autori, che gli hanno narrati.

(8) Lo stesso, che detto abbiamo nella nota precedente, applicare si può ancora all'intestino retto, ed all'ano, in cui ponno arrestarsi i corpi estranei già deglutiti, come fondato timore vi era, che accadere potesse alla fanciulla, di cui parla il Dott. Fragni, alla bambina riferita dal Professore Rubini, ed a molti altri, e come è avvenuto in tanti, ne quali si sono formate considerabili alterazioni in quelle parti, e ne sono provenuti sintomi gravissimi.

Una Signora infatti mangiando di quelle dolci, e delicate pesche, che sogliono avere il nocciolo spaccato, e rotto in varj pezzi, e volendone staccare con i denti tutta la saporita polpa inghiottì un frammento di detto nocciolo piuttosto appuntato, e della grossezza presso a poco di uno di uliva. Nulla accadde di sinistro al momento, ma dopo un pezzo incominciò a sentire dolore all'ano, che le recava molto incomodo nell'andare di corpo, si infiammò la parte, suppurò al di fuori, e gettò materia per lungo tempo. Essa non guarendo, ed essendo molto incommodata, ed angustata dalla sua malattia, si fe co-

raggio, e volle consultare ancor me, essendo io il medico di casa. Permessomi, che la visitassi, ho sentito con l'apice del dito indice una punta di un corpo duro. Allora ho fatto ogni sforzo per estrarlo, vi sono riuscito, ed ho conosciuto essere un frammento di nocciolo di pesca, e mostratolo alla malata, mi narrò quanto ho premesso. Dopo la tarda estrazione del corpo estraneo, dico tarda, perchè la Signora tenne lungamente nascosto il suo guaio, non tardò giorni a ristabilirsi.

Un Signore mangiando avidamente nell'Ottobre del 1815 tordi in umido, ed arrosto, ed ingollando varj frammenti di ossa, sentì dopo non leggieri incomodi in emettere le fecce. Egli subito ben capì qual potesse essere la cagione del suo guaio, tanto più, che introdottosi un dito nell'ano aveva sentita chiaramente la scabrezza di qualche frammento di osso. Avendo egli occasione di vedermi essendo il suo medico, mi parlò del suo incomodo. Volle, che lo visitassi, abbenchè altro soggetto vi fosse già bene iniziato in chirurgia, e che si facessero i tentativi necessari per estrarre il corpo, o corpi estranei. Si compiacque tantosto da noi il precitato Signore e riescì d'estrarre due pezzetti di osso, uno dei quali sortì facilmente, ma l'altro dovette essere tolto con istento, perchè internato con una delle sue punte; ciò fatto scomparve ogni incomodo, e non avvenne alcun disgustoso incidente.

Frank dice a proposito ed ha ben ragione di dirlo, che, molte volte i vermi si aggruppano fra loro, inducono gravi malori, e spesso vengono difficilissime l'evacuazioni delle fecce con altri non pochi disgustosi sintomi. Nel 1791 una donna evacuò nella Clinica di Pavia con dolori, e sforzi un gomitolo di vermi fra piccoli, e grossi, e posti nell'acqua per lavarli, e strigarli, si videro essere questi sessantadue. I miei illustri condiscipoli si deggiono ricordare di questo fatto, di cui al momento pigliai memoria. Vermi aggruppati sono stati da me veduti più volte, e nel 1820, che molti se ne gettarono da moltissimi malati, come segnatamente da un ragazzo di questa città; ne vidi ancor molti nella mia Clinica evacuati da una fanciulla, ma giammai a sì gran numero tutti insieme. Conradi (anatom. Patol. trad. dal Dott. Poggi tom. 4.º part. prima pag. 179) dice aggiustatamente dietro alle sue osservazioni, ed assidue letture di fatti patologici, che alcune volte sono uniti assieme in masse col mezzo d'un mucco tenace, cosicchè di frequente formano tanto volume, che chindono il canale, e producono il volvulo.

(9) L'autossia cadaverica è molto utile, e sommamente pregiabili sono le opere di Bounet, di Morgagni reputato per il Principe degli Anatomici del suo tempo, di Conradi, di Baillie, e di altri, che con le loro diligenti osservazioni ci hanno avvertiti de' disordini, che si formano or quà, or là nel nostro corpo. Bisogna però confessare ingenuamente, che spesso gli sconcerti delle viscere non hanno segni sicuri della loro esistenza, e questi fanno confondere uno con altro male, oppure si danno dei vizi strumentali, che non si appalesano nè ai ma-

lati, nè ai curanti. Ho riferito in una mia memoria il caso di un Giureconsulto, che due giorni dopo di avere difesa con sommo calore una causa nel foro morì in compendio, e sezionatone il cadavere, fu trovato suppurato il lobo destro del cervello. Duncan (med. and philosoph. Comm. of Edinb. vol. II.) parla di un' uomo di anni trentasei, in cui fu trovata notabile suppurazione nella parte del cervello senza gravi alterazioni in esso, allorchè viveva. Morenheim riferisce il fatto di una donna, in cui fu trovato il sinistro emisfero del cervello disciolto in una sanie fetentissima. Le di lei funzioni intellettuali non furono alterate. Il celebre Gall ha riferito un caso consimile avvenuto in un ministro protestante.

Follain riferisce nel Journal de Medicin Chirurg. Pharmac. Jul. 1788 tom. LXXVI, Paris, che in un' uomo fu trovato un ascesso nella sostanza midollare del cervello, senza che, come negli altri, alterazioni rimarcabili si fossero osservate nelle funzioni animali, vitali, naturali della vita, che terminò in compendio. È noto, che si sono trovate suppurazioni in uno, od altro polmone senza che il soggetto si fosse lagnato di cosa alcuna in quella parte.

Morì, non è gran tempo in questo Spedale un vecchio, nel di cui cadavere, disseccato per altre osservazioni, fu trovata una pietra in vescica senza che costui dato avesse, mentre viveva, il benchè menomo segno di questo male. Egli orinava benissimo, e niun disordine provava alla vescica Frank (§ 662), ed altri giustamente asseriscono, che si è incontrato il volvulo in uno, od altro punto nel tubo intestinale, senza che se ne appalesasse alcun sintoma nè soggetti, quando vivevano. In altri casi poi si sono manifestati talora piccoli, e variati sconcerti, ma sovente in tanta oscurità di cose ragionate ha voluto, che si sieno attribuiti piuttosto ad altra causa. Ved. la Nota n.º 7 di questo stesso volume.

Da questi pochi fatti, e da altri molti, che addurre si potrebbe, sarà facile ai Giovani medici di rilevare, che difficilissima è l'arte, a cui si sono applicati, o si applicano, e che la diligenza, l'attenzione, e lo studio non è giammai bastante. Si osserva di fatto, che quanto più si progredisce nell'esercizio dell'arte di guaire più si conosce la nostra insufficienza, e la necessità di viemaggiormente applicarvisi con premura, ed assiduità per commettere meno sbagli, che sia possibile. È generalmente la presunzione figlia dell'ignoranza; i veri dotti non presumono, conoscono appieno la loro insufficienza, e benchè esperti, s'incontrano però in casi, in cui il loro sapere giova, e si provano come se mai avessero nulla saputo, et viri divitiarum nihil invenerunt in manibus suis. Consideriamo cosa accaderebbe agli indotti? Dunque studio assiduo; l'arte medica richiede indefessa applicazione, e lungo, e giudizioso esercizio. La teoria s'apprende con apparare le scienze ausiliarie, e la teoria della medicina. Per divenire però esperti nell'arte Clinica è necessario l'esercizio, e l'esperienza: *Experientia facit artem*. Affinchè dunque i Giovani studiosi dell'arte medica possano in questa acquistare qualche valore, fa di mestieri,

che dopo l'attentissimo studio dell'interessante parte teorica, seguano per varj anni con diligente osservazione i corsi clinici sotto esperti maestri, ed ascoltino con ponderante riflessione i saggi precetti, che da essi di mano in mano si applicano alle opportunità dei casi. Frank faceva dottissime lezioni in Cattedra, ma le sue più utili istruzioni erano quelle, che con tanta destrezza da sommo pratico, e con tanto profitto de' suoi allievi desso giornalmente faceva su di cadanno ammalato.

(10) Che fra le parti del corpo vivente siavi un grande, e ben marcato consenso, è provato da innumerabili fatti, ma è chiaro, e rilevante il rapporto, che vi ha tra il polmone, il diaframma, e lo stomaco. Le alterate funzioni dello stomaco influiscono a turbare la respirazione, e gli stati patologici di questa alterano le azioni, e gli uffizi dello stomaco, e spesso inducono il vomito. Ciò è necessario sapersi, perchè nelle affezioni del ventricolo, o intestini, che appartano difficoltà di respiro, può di leggieri l'emetico, o i purganti ricondurre le parti, e le funzioni al loro ordine, ma quando la causa del vomito è primieramente nel polmone, o in altra parte, di rado può essere utile l'emetico, e talora, o anche spesso è dannoso. È raro, che il medico curar debba i sintomi, ma pure qualche volta è utile, e necessario di farlo. Ved. §§. 274. 288. not. n.º 17. vol. 3. pag. 240. n.º 66 pag. 257. vol. 4. not. n.º 58. pag. 217. vol. 6. not. n.º 29 pag. 264., e not. n.º 44. pag. 267.

(11) Anoressia significa mancanza d'appetito, o anche repugnanza ai cibi. L'anoressia differisce dalla disoressia, che significa appetito diminuito, o anche depravato. Diversa è poi l'apessia, che in genere vuol dire crudità, in specie poi intendosi mancanza di digestione, cioè tolta, mancante, abolita cozione, o digestione. Per dispessia poi s'intende nelle scuole difficoltà di digestione, o anche depravazione di questa importantissima funzione. Presso Sauvages, Cullen, ed altri illustri nosologi si può vedere la divisione delle varie specie della anoressia, e della apessia.

Molte sono le memorie state scritte, e pubblicate sull'anoressia, ma fra queste numerose mediche produzioni una ve ne ha vantaggiosa per il medico pratico pubblicata ad Hala di Maddeburgo nel 1746. dal De Rùchner con il titolo de inappetentia segrotantium salutari, et morbosa. Fra le memorie del celebre Federigo Hoffmann ve ne ha una assai dotta de aepsia Halaë 1696. Lo stesso Hoffmann pubblicò pure una dotta dissertazione con il titolo de Bradypepsia Halaë 1703. Un'altra sullo stesso argomento si legge con il nome di Hoffmann, ma questa è di Maurizio, ed ha il seguente titolo: De coctione alimentorum prima sana, et laesa Altd. 1662.

Tutti i Patologi ne parlano più o meno dettagliatamente nei loro trattati.

(12) Deggiono considerare i giovani medici, che la debolezza cagiona molta sensibilità. Il coito soverchio, il detestabile onanismo, indebolendo i nervi, e lo stomaco si fanno sovente volte causa

del vomito. Mi disse una volta un mio cliente, che, se abusava di quello, ne proveniva di leggieri la disoressia, ed il vomito. Ho veduto con dispiacere fra tanti guai ben meritati, il vomito sovente negli onanisti (Ved. Tom. V. not. n.º 55. alla pag. 228.) Un celebre professore di Padova fu consultato da un nobile uomo sopra varj disturbi di stomaco, e segnatamente sul vomito, che di tempo in tempo lo molestava. L'illustre professore, dopo averlo guardato fisso ed in specie negli occhi (Ved. la Dissertazione di Vogel, e di Weisè citate uella not. n.º 55. Tom. 5. a pag. 279.) ed essendosi accorto, che il nobile signore era onanista, gli disse, che per guarire bisognava fare alla regione dello stomaco spesso un'azione coll'umore untuoso, che si separa al glande. Signor professore, come vuole, che faccia, disse il nobile uomo, se non ve n'è. Allora soggiunse accortamente il dotto medico, lasci stare la parte, non la molesti, e non la sfregghi, che se ne adunerà. Capì allora benissimo il nobile, ed abbandonato l'abominevole vizio, si ristabilì in perfetta salute. Dalle perdite eccedenti di sangue o naturali, o artificiali, proviene non di rado il vomito §§. 112. 668. È però vero, che le cavate di sangue deprimendo l'eccitamento, per cui le viscere invece di agire normalmente, si sono poste in eccedente azione, che è sovente quella di costringersi, ossia vivamente contrarsi, così diminuendo l'eccedente vigore di esse fanno, che si promuova fortunatamente talvolta il vomito, ed il sccesso (§§. 112. 127. 193. 198.), come ho non di rado fatto avvertire ai miei giovani al letto del malato nell'Istituto Clinico. Dalla suddetta ragione dipende la verità insegnata da Frank ai §§. 193. 198., che nell'infiammazioni di petto i veri espettoranti sono i salassi. Il vomito adunque è un solo effetto, ma le cause, che lo producono, sono moltissime, ed è per questo, che il medico è tenuto a bene investigarle, a fine di sopprimerle, per tenere lontano l'effetto. È poi della massima necessità di assicurarsi, se il vomito, tanto frequente ad insorgere, sia primario, o secondario, ed è quanto a dire consensuale, ossia proveniente per consenso dall'affezione di altra viscera di leggieri simpatizzante con lo stomaco, al quale vanno numerosi nervi dall'intercostale, e dal pajo ottavo de' cerebrali.

(13) Frank cou la sua vasta dottrina non tralascia giammai in questa opera sua incomparabile di far menzione di tutte le cause anche meno ovvie della malattia, di cui esso tratta di mano in mano. Così egli fa adesso scrivendo del vomito: parla esso adunque della fantasia, che agita sovente lo stomaco di alcuno, ma impressionabile, e schizzinoso, come per esempio vedendo un pelo o capello, o altra cosa, che si giudica nauseante, ancora nella più aggradevole pietanza; ci avverte, che dall'azione troppo forte della luce sugl'occhi, e segnatamente sopra i nervetti ciliari, massime in coloro, che molto furono al bujo, si promuove il vomito (§§. 660. 661. 667.). In una giovine donna tistica suscitavasi il vomito subito che le si portava il lume davanti. Avendo sentiti varj di questi casi da

Frank, e da altri sospettai, che questa fosse la causa eccitante il vomito; feci portare il lume più tardi, ed il vomito comparve più tardi, la feci stare al bujo, ed il vomito non comparve. La malata stessa aveva approvato questo sospetto, perchè diceva di sentire un' ingrata sensazione indotta da questa luce artificiale su de' suoi occhi, e di sentirsela passare allo stomaco, che presto muovevasi al vomito.

Questo nasce ancora sovente dal tabacco anche in quelli, i quali assuefatti vi sono, se qualche volta per avventura indeboliti sieno per qualche causa. Avverte ancora il dottissimo Autore, che varj soggetti vi sono, i quali vomitano facilmente in barca, in nave. Un capitano Inglese, con cui feci un viaggio in mare, mi disse, che per varj anni aveva dovuto soffrire l'incomodo del vomito, e che erano ben pochi anni, che il mare più non nuocevali. Altri ve ne sono, cui il viaggio o in fiumi, o in laghi o in mare poco, o niun fastidio arreca. Eduardo Miller scrisse su quella specie di vomito una memoria, che fu pubblicata in quarto a Londra nel 1802 con il titolo: *On the phenomena, causes, and treatment of sea-sickness.*

Si danno poi soggetti, che viaggiare non possono in carrozza andando all' indietro, ed altri, cui la carrozza nuoce, siedano essi d' avanti, o di dietro. Assai bene di questa causa del vomito tratta il Bunnchner nella sua dissertazione de nausea, et vomitu eorum, qui curru vehuntur. Hal. 1757.

Il girare in tondo produce ancora il vomito, ed ho veduto taluni, e talune non potere ballare il waltzer specialmente alla russa, senza vertigine, e senza vomito. Il fumo del tabacco, quando è molto, fa di leggieri vomitare coloro, che non fumano, e che non sono avvezzi. Ne ho veduti varj esempj, ed uno se ne legge nell' osservazione 3. del Lib. III. St. 8. del Sepulchro di Rounet.

(14) Ippocrate aveva osservato, come si legge nell' afor. 29. del lib. 6, che mulieres non laborant podagra, nisi menses ipsi defecerint. Quest' aforismo è vero in tutte le sue parti senza eccezione alcuna, o se ne ha, son molto rare, ed io non ne conosco. Ved. Tom. 5. not. n.º 11. pag. 292. Ho veduto donne podagrose, ma desse erano mancanti di mestruì, non avendoli giammai avuti, o erano morbosamente soppressi, o erano terminati per l' età. Nella mancanza de' mestruì le donne vanno soggette per tal quali loro disposizioni alla podagra, ma la soffrono più di leggieri, se nascono da genitori podagrosi. Vedi la not. qui sopra citata. Podagra vidi in una fanciulla di presso venti anni, ma non mestruata, e figlia di padre podagroso fino dalla prima sua gioventù. Donne podagrose ho vedute ancora, ma come questa divenute tali dopo la naturale cessazione de' mestruì, ed alcune di esse erano figlie di padri che soffrivano, o avevano sofferta la podagra, ma altre però l' hanno sofferta originariamente, giacchè i loro parenti non vi erano andati soggetti. Erano però desse al pari delle altre già citate mancanti della loro mestruazione. Avvertirò quivi i giovani, che sono da notarsi alcune cose sopra gl' individui, che non soffrono di podagra, o che vi vanno sottoposti dietro certe circostanze, o condizioni:

Ippocrate osservò, che gli Eunuchi non vanno soggetti alla podagra, e ce ne rende avvertiti nel lib. 6. de' suoi aforismi al n.º 28. Eunuchi non laborant podagra, nec calvi fiunt.

I giovanetti, dice Ippocrate (afor. lib. 6. afor. 30.) non soffrono di podagra avanti l'uso del coito, o come altri intendono avanti l'idoneità al coito. Puer non laborat podagra ante veneris usum.

Riflessioni molto utili fisiologico-patologiche potrebbero risultare dall'esame di questi tre aforismi, e dal confronto degli stati, in cui l'uomo, la donna, il fanciullo vanno, o non soggetti alla podagra. Il maschio può essere affetto dalla podagra, e vi va sottoposto con il concorso delle cause, ma se è castrato non diviene nè podagroso, nè calvo. La femmina da fanciulletta non ancor mestrata, non si fa podagrosa, i mestrui ne la tengono al coperto, ma se li perde, soffre non difficilmente la podagra. Il fanciullo, il giovinetto non è soggetto a gotta avanti, che noi, o sia capace ad usare del coito. Un medico illustre figlio di celebre professore in rinomata Università divenne podagroso di anni diciotto, ma egli mi assicurò di non avere toccata donna, e lo stesso di se mi disse un celebre personaggio. Questo parallelo meriterebbe una lunga discussione teorico-pratica se altri interessanti oggetti non ce ne distogliessero.

(15) È verissimo, che in generale le gravide, abbenchè vomitano con frequenza, e copiosamente per molti mesi, pure giungono felicemente al loro parto, ma bisogna osservare con l'A., che il vomito induce talora gravi disordini, come di sopra avvertimmo alla not. n.º 6. cioè emottisi, ematemesi, ernie, aborto, prolasso d'utero, di vagina, e simili. Già il troppo può essere spesso un male anche nel bene, ed infatti certi fisici sconcerti, se sieno buoni fino ad un certo punto, o almeno indifferenti, alterano poi di gran lunga la macchina, e la disturbano. Non pochi esempj addur quivi potrebbonsi in conferma del già detto. L'epistassi è spesso giovevole, ma prolungata è dannosa (§§. 87. 100. 116. 120.); la diarrea apporta sovente marcati vantaggi, ma eccedente spossa, infiacchisce, danneggia (§§. 665. 670.) ma che più? I mestrui necessarj alle donne se divengano eccedenti, apportano danno; l'emorroidi, allorchè abituali, sono ottime, se fluiscono regolarmente, a tempo, ed in dose aggiustata, ma se eccedono, si rendono pregiudiziali.

(16) Del vomito consensuale ha già parlato più volte l'A. in altri luoghi, come da se stesso il confessa, ma egli ha creduto proprio di metterne i casi tutti in un solo prospetto per maggiore chiarezza, e per avvertirne particolarmente i giovani medici, affinchè sieno più istruiti, e meglio ne sia ajutata la memoria. Lo stomaco, come dicemmo di sopra not. n.º 10. è in stretto consenso con molte parti, ed è perciò, che il disordine di alcune mette spesso quello in convellimento, ed è obbligato a rigettare dal piloro alla bocca ciò, che desso contiene. Lo stomaco è una parte interessantissima del nostro corpo, e per le sue funzioni, e per la massima relazione, che desso ha per mezzo dei nervi, soprattutto con il cervello, con i quattro sensi della

testa, con il cuore, utero, vescica urinaria. Esso è d'esquisita sensibilità, di somma importanza, per cui alcun filosofo, com'è noto, pensò essere la special sede dell'anima, ed un poeta con ragione cantò:

Tutto ha l'uom, che seco ha l'arte
D'acquistare i cuori altrui,
Ma nient'ha, se manca a lui
Dello stomaco il vigor.

(17) Il vomito è un sintoma costante, e precursore dell'eruzione del vajuolo §. 330. not. n.º 89. pag. 268. e not. n.º 95 pag. 270. vol. III. Un bruciore all'epigastrio lo precede, e lo accompagna §§. 330. 381. 332., ma il vomito si osserva però, sebbene di rado, nella rosolia §§. 347. 349., si vede nella scarlattina §§. 295. 296., e qualche volta ancora nell'orticaria §. 308. Si osserva qual sintonia in altri malori cutanei, come segnatamente nella lebbra §§. 455. 456. 457. 458. 459., perchè la pelle ha una somma relazione colle viscere, e preferibilmente con tutto il tubo alimentare. Ved. vol. 2. not. n.º 54. vol. 3. not. n.º 2. 3. 4. 17. 66. 84. vol. 4. not. n.º 18. 29.

Il prurito soverchio eccita eruttazione, nausea, e talora vomito, per cui sovente i malati nel lagnarsi della noiosa prurigine dicono essere tanto incomoda, che dà loro allo stomaco. Il bruciore pruriginoso della psidracia impediva in una fanciulla il sonno, apportava lesione di digestione, ne veniva il vomito. L'erpete induce ancora questo fenomeno, quando esso infesta parti molto sensibili, ed è dolente assai, e pruriente.

(18) Vi è una febbre comitata, che chiamasi emetica, perchè è accompagnata da un vomito sfrenato, che spesso incomincia, continua, e cessa con lei. Ricomincia poi il vomito, allorchè si affacciano i sintomi precursori della febbre. Che il vomito comparisca all'incominciare di qualunque febbre, non è cosa rara, tanto più se i malati hanno l'imprudenza di bere, o piuttosto tracannare ingordamente acqua fredda in tempo del freddo. Nella febbre emetica però il vomito spesso ripetesi ad ogni epoca della febbre. Io aveva più volte osservata, e medicata questa specie di febbre, ma frequentemente la vidi, e la curai nell'anno 1819. in città, ed in campagna, ed ebbi occasione di vederla nel 1820., ma più di rado di quello, che si osservò nell'anno precedente da molti medici, come da me.

L'unione dell'opio con la china, secondo gl'insegnamenti del mio gran precettore, e di altri mi fu utilissima.

(19) Questa è la più giusta spiegazione del vomito basata sopra gli sperimenti i più recenti, e meglio istituiti. Non vi è dubbio per altro, che, sebbene si richieda il moto morboso del ventricolo, pure il vomito non può eseguirsi senza l'azione del diaframma, e muscoli del basso ventre, o senza dare allo stomaco un punto d'appoggio. Per

questo nel tempo del vomito si sente un grand' incomodo al diaframma, ed un enorme contrazione ai muscoli addominali.

La massima sensibilità dello stomaco, i suoi grandi rapporti con tutti i sensi, e con tutte le viscere del corpo Ved. not. n.º 16.) fanno sì, che i suoi mali sono laboriosi, incomodi, e spesso pericolosi: sostanze nemiche residenti nello stomaco, e la stessa pienezza di esso, la digestione tarda, e difficile arrecano gravi disturbi. Il vomito, che conquassa tutta la macchina è laborioso, ma è però spesso moltissimo utile. Questa faticosa e penosa evacuazione è spessissimo salutare, o nata da per se, o provocata con gli appropriati rimedj.

(20) Le riflessioni di Frank alle obiezioni recentissime sulla teoria del vomito accettata generalmente sono senza dubbio moltissimo giuste. E poi molto considerabile il caso della Viennese da esso narrato, ed è assai ragionato, ed a proposito. quanto egli dice rapporto alla naturale, e molto ragionevole ammirazione, la quale nascer deve in chiunque, che lo sfregamento cioè sull'interna parte del tanto sensibile stomaco non muovesse nè dolore, nè vomito.

(21) Quanto qui dice l'A., deve essere avvertito rapporto alle cause del vomito esistenti spesse fiate nei varj punti del tubo intestinale. Già ne parlammo abbastanza nella not. n.º 5. del presente volume, ma questo è, a vero dire, un fenomeno morboso assai grave, che nasce talvolta da cause potenti, ed inamovibili, e tal altra da cagioni assai leggiere, e facili a fuggirsi però nel principio; lasciate queste per altro a loro stesse, il vomito si fa ostinato, il ventricolo preude viemaggiormente sinistre abitudini, che con difficoltà si vincono, seppure possiamo riescirvi. Ved. not. n.º 5. citata di sopra. È dunque necessario avvertire su ciò i novelli medici, e chirurghi, affinchè non prendano abbaglio Essi devono leggere attentamente tuttociò, che dall'espertissimo, e diligente A. si dice sul vomito, e l'accennata not. n.º 5. ove abbiamo procurato di mettere nel più chiaro lume tutte le cagioni del vomito.

(22) Una bella lezione è pur questa, ma per isventura, abbenchè contenga verità somme, e talvolta molto utili, sono però tal altra infruttuose rapporto al gran fine di guarire. Possono conoscersi benissimo le malattie, e le loro cagioni. ma non è raro, che sieno fuori della portata dell'azione troppo limitata de' rimedj. Il ventricolo può in alcun punto alterarsi, ingrossare, indurire, può alterarsi il cardia, il piloro, il duodeno, ne quali nascono calli, scirri, steatomi, polipi, tumori cistici, calcoli, e si trovano vermi. Può la causa morbosa esistere più bassa, cioè in varj punti del tubo intestinale, che è quanto dire può esservi intossicazione, sconvolgimento, o quasi annodamento, incarceramento, esistenza di fecce indurate, ed altri fieri disordini Ved. not. n.º 5. nel presente volume. Tutti questi disordini però gli uni, o gli altri che esistano, non saranno sempre facili a sospettarsi; e molto meno se ne potrà asseverantemente provare l'esistenza. Quando poi sia quasi sicuro, che esista l'uno, o l'altro di sì fatti sconcerti, come faremo noi a rimediarvi?

Si potrà superare spesso il male veniente da' vermi, dalle fecce indurite, ed arrestate in qualche pezzo de' crassi intestini. La medicina conosce vevoli antelmintici, efficaci rimedi purgativi; non inducono talvolta i loro effetti, ~~ma~~ pure sono efficaci sovente. Come rimedieremo però a tanti altri guai, e segnatamente alle organiche alterazioni?

(23) La rejezione per vomito di una materia fetidissima con la cessazione del dolore già preesistente, ed anche per qualche ora, come se il malato non avesse più alcun incomodo, è segno pessimo. Indica tutto questo, che la gangrena è già formata, o se ne prepara la prossima formazione: vedi § 87. 136. 236.) Già la totale subitanea cessazione del dolore nei mali gravi è sempre un pessimo segno, come in fatti il Baillonio lo avverte assai bene relativamente al dolore del lato del petto nel caso di pneumonitide « Dolor lateris fugax malignus est, et saepe necat. (vedi Tom. III. not. num. 40 p. 250.)

Il dottissimo A. aveva già avvertito al §. 93. pag. 97. del primo vol., che il singhiozzo, il meteorismo con flusso alvino, il freddo alle estremità, la cessazione del dolore, ed una certa serenità di mente, sono spesso funesti segni di gangrena; segni, che deggiono bene osservarsi per non rimanere ingannati, e non ingannare. In proposito della gangrena sembrami molto utile di quivi avvertire la non anche ben pratica, e tuttora inesperta niedica gioventù con una riflessione del dotto, e giustamente celebre Michele Sarcone (Istoria ragion. dell' Epidem. di Napoli parte prima pag. 153.), che il potere dell' arte medica sulla gangrena consiste solo in fare di tutto per impedire, che dessa nasca, ma nata che sia, forza è, che il malato muora.

(24) La regola d' iniettare bene spesso un qualche clistere, come quì a bona ragione ci avverte il sommo pratico Frank, è ottima, e giudiziosa. Questo può con l' insistere riordinare il moto peristaltico, può diluire gli umori piccanti, esistenti specialmente nel retto, può fare discendere le fecce invecchiate, fermentate, indurite. Può servire a fomentare, e può anche nutrire servendosi per esso di sostanze nutrienti.

(25) Non è mia intenzione, come ho già detto altre volte di parlare adesso dei metodi curativi, e dei rimedi, di cui da gran maestro tratta in questa sua utilissima opera il celeberrimo precettore Frank, ma solo farò quivi osservare con lui stesso, che sovente molte sostanze, le quali inducono vomito, sono dalla violenta costrizione del ventricolo, dalla viva azione del diaframma, e muscoli del basso ventre obbligate a passare in parte agl' intestini. I clisteri dunque, che l' A. giustamente commenda in ogni vomito, servono in qualche modo a riordinare con il loro stimolo il moto del tubo intestinale dal piloro all' ano; fomentano l' intestino, diluiscono le materie irritanti, e le fanno di leggieri sortire dal corpo. Il clistere è un gran rimedio in questi casi non solo, ma in molte malattie ancora. Fra i proverbi, che frutto sono di lunga esperienza, vi è quello, che dice « dieta, e serviziale guarisce ogni

gran male » (vedi not. num. 32. di questo volume, e vedi Francesco Redi in una sua lettera consultiva stampata in Venezia da Hertz nella raccolta degl'insigni opere di quel grand'uomo Tom. IV. da pag. 170. a pag. 176.)

De' clisteri parla Galeno in un libro, che ha per titolo de *clysteribus*, et colica, e che nell'edizione di Renato Chartier fatta a Parigi nel 1639., e ripetuta nel 1679. in XIII. vol. in foglio, come si vede nella celebre Biblioteca di Gottinga, ed in altre molte trovansi appunto alla fine del suddetto decimo terzo volume. Sinforiano Campeggi, scrisse « *Libellus clysterum secundum Galeni mentem* ec. Basil 1532. Franco da Franchenau *agonismata med.* VII. Heidelberg 1683. tratta dell'uso multiplice dei clisteri, e del modo di prepararli, e di applicarli.

Il dottor Giuseppe Lanzoni medico celebre di Ferrara pubblicò in Ferrara stessa nel 1691. oltre ad altre opere uno scritto assai buono, de *clysteribus*. Di questo Lanzoni fa molti elogi il Redi, suo contemporaneo, ed amico, come costa dalle scambievoli lettere di questi due illustri medici del secolo decimo settimo, e che si leggono nella già qui sopra citata raccolta, e segnatamente nel Tom. II.

Abbiamo di Moeb una memoria de natura, et usu *clysterum* saluberrimo Ienae 1749. Pfaff, già noto per molti suoi scritti, pubblicò ancora con le stampe di Iena, e segnatamente nel 1787. *Historia clysterum pathologico-therap* Frank riprodusse nel suo *delectus opusculorum* nel IX. vol. dalla pag. 146. a pag. 186. una buona dissertazione di Gio. Corrado Meyr de *clysmatibus*.

(26) Che il mercurio crudo, o come dicono vivo, abbia arrecati sommi vantaggi ne' vomiti ostinati, e pur anche nel volvulo, non vi è alcun dubbio, perchè io stesso l'ho adoprato con profitto, e quindi con totale guarigione della sua malata, l'usò ancora il mio essertissimo allievo, oggi pregiatissimo amico sig. dott. Giov. Batista Bottari archiatro di Sua Maestà Madama la Duchessa di Lucca vedi not. num. 5. di questo volume

Varj dotti medici hanno adoprato con il più grande vantaggio nei casi di vomito ostinato, e consigliato come utile il mercurio vivo, amministrato internamente. Zwinger ci racconta in act. Helvet. vol. IV. pag. 234., che quattro once di questo metallo indussero la totale guarigione nel vomito ostinato. Darwin (*Zoonomia*) raccomanda ne' casi gravi l'uso del mercurio crudo. Altri l'hanno adoprato in altre forme, ed è stato utile, segnatamente quando ha indotta la salivazione, come rilevasi ancora dall'A. che ne tratta al §. 671. Parlano dell'uso del mercurio crudo nel vomito ostinato, ed altrimenti invincibile lo Zaccuto Lusitano, il Lanzoni, il Sydenham, Hoffmann, il Riverio, il De Haen, e tanti altri.

Il celebre nostro A. trattando al §. 671. della cura del volvulo per mezzo del mercurio crudo espone dottamente le sue ragioni, per le quali egli pensa, che molto non sia da sperare da questo rimedio nel caso dell'introsuscezione. Frank parla da uomo sommo, ma nell'in-

certezza della causa dell'ostinato vomito, e stipsi, e nella probabilità, quantunque anche remota, di riuscire nella cura con l'uso di questo rimedio provato dai varj pratici in casi ostinatissimi credo, che il medico sia tenuto a tentare ogni mezzo per salvare l'infermo. In tutti non resulerà vantaggioso, ma potrà giovare a qualcuno, e per provare e fondatamente, che non potrà essere utile, è necessario di metterlo in pratica. Se i medici, che ne hanno ottenuti buoni effetti, non lo avessero amministrato, non avrebbero veduto guarire quei malati, dei quali ci narrano la prospera salutare terminazione de' loro guai.

(27) Già dicemmo più volte, e non è ripetuto giammai abbastanza, che gl'infermi non deggiono essere abbandonati, finchè dessi vivono. (vedi not. num. 25. pag. 261. 263. del vol. VI. Dicemmo già negli altri volumi, e si disse lungamente nel precedente (not. num. 25.) che ne' casi molto gravi, e pericolosi, ne' quali sperimentammo già i rimedi più approvati, ma ciò non pertanto senza vantaggio, fa poi di mestieri ricorrere a qualche espediente non molto comune, e più attivo, ed anche alquanto arditto, purchè però indurre non possa probabilmente la morte del soggetto. In tal caso è meglio lasciar morire l'infermo, che abbreviargli la vita. Ippocrate c'insegna, che quando non siamo sicuri di far bene, ci guardiamo dal far male. Il detto di Celso *melius est anceps experiri remedium, quam nullum*, non significa doversi adottare un rimedio incerto, cioè pericoloso, ma dubbioso, se possa indurre la guarigione, o no. Il consiglio non verte sul fare uso d'un metodo offensivo, ma coraggioso, e di una riescita in qualche modo probabile.

Ne' casi estremi, prima che abbandonare il malato alla sua fatal sorte, è d'uopo tentare mezzi estremi. Il mercurio crudo per esempio adoprato nel volvulo (vedi not. num. 28.) non è rimedio pericoloso, ma come assai dottamente riflette. L. A., può essere sovente inutile, pure siccome noi sappiamo, e non possiamo saperlo, così è giusto usarne, potendosi combinare forse quel caso appunto, nel quale può esser giovevole. La circostanza addotta da Frank della salivazione suscitata dal mercurio nell'adulta zittella (§. 671.) è grave, ma rara, e molto meno computabile, quando il mercurio liquido induca lo scioglimento della malattia. Lind, riportato da Simmons nella sua raccolta ec. num. 3. vuole, che il mercurio, per essere utile nel volvulo deva esibirsi fino a che produca la salivazione, se non riesce proficuo più presto.

È noto, che la doccia interna, con cui s'introduce molt'acqua, ed a piacimento nel tubo intestinale per la parte dell'ano è moltissimo più vantaggiosa di quanti lavativi possano adoprarsi. Ho fatto costruire questa doccia in qualche casa con il massimo giovamento. In tutti i pubblici bagni si trovano queste docce interne, ed apportano sommo vantaggio. La macchina però, della quale tratta quivi l'autore, è moltissimo utile, ed adoprata nel modo, e forma, che da Frank descrivasi, è somnamente proficua. Non vi è quasi direi cosa alcuna, che in fisica, per buona che sia, non possa divenire nociva, allorchè male adoprata, o male eseguita. Il salasso è un rimedio sovrano, ma pure

chirurgi, anche abilissimi, hanno indotti nell'eseguirlo de' sommi danni. La storia ci parla degl' inconvenienti avvenuti a Carlo IX. dopo il salasso ad esso fatto da Ambrogio Pareo: ma pure questi era un gran chirurgo de' suoi tempi.

Il metodo consigliato da Frank può essere eseguito con vantaggio anche con i lavativi comuni, ed io stesso l'ho prescritto con ottimo esito nelle ostinate costipazioni. Collocato adunque l'infermo a sponda di letto inginocchioui, e curvato sopra i cubiti gli si introduce a poco a poco nell'ano un clistere, e facendo quindi frizioni leggiera con olio sul basso ventre altro, ed altro clistere adagio adagio s' inietta, soffermandosi però di tanto in tanto, se il malato accusa dolori, e si continua dipoi dolcemente, purchè non ne avvegnano disordini, e fino a tanto che l'evacuazioni succedano. Fino alle quattro, cinque, o sei libbre di fluido possono iniettarsi ancora in questa maniera negl'intestini senza inconveniente, purchè però il tutto sia eseguito con precisione, ed esattezza.

L'autore dell' Emastatica, che parlò il primo della macchina per introdurre fluidi in copia, e con una certa forza nel tubo intestinale, citato da Frank in questo volume al §. 671. è il celebre inglese Stefano Hales. Egli pubblicò questa sua opera a Londra nel 1733. in 8.^o fu tradotta da Sauvages, e pubblicata a Ginevra nel 1744. in 4.^o Sauvages encomiò abbastanza l'opera di Hales con il riprodurla tradotta, ma scrisse ancora, che dopo quella di Alfonso Borelli non conosceva trattato migliore di questo sull'economia animale. Buffon disse, che i libri di Hales non sono fatti per esser letti, ma per essere studiati.

Il medico milanese amico di Frank, che lodò, ed esperimentò la macchina idraulica per l'iniezioni intestinali fu il Videmar, pratico istruito molto, e sagace, che ho conosciuto personalmente, e dai colloqui serali del quale ho potuto apprendere molte mediche verità. Videmar pubblicò a Milano nel 1765. un utile operetta, assai bene scritta, sull'accennata macchina con il seguente titolo « *Machinae ad ileum curandam casa inventae descriptio, et usus.* » Il celebre clinico Vienne- se de Haen ne parla con elogio chiamandola macchina italica vedi rat. med. p. VIII. c. 5. IX. c. 5. XI. c. 3. §. 5. Adair illustre inglese è quegli, che di sì fatta macchina idraulica fa pure menzione, come si legge nelle memorie della società medica di Londra.

(28) È totalmente superfluo di qui ripetere ciò, che è stato detto tanto bene dall'A. rapporto all'uso moderato de' rimedi eccitanti, e da quello de' mucilluginosi. Quante malattie trattate con violenti rimedi si precipitano, quando all'opposto sarebbero sanabili uso facendo di miti, e blande sostanze. Talora però i malati stessi precipitansi. Spesso vogliono recitare le due parti incompatibili di malato, e di medico. Sovente mal persuasi dell'aggiustatezza delle medicine preferiscono alle utili le nocive. Taluni aborriscono la semplicità, e credono il medico debba curare secondo il rango. Frank ci raccontava più volte, che avendo dovuto medicare al tempo stesso una dama, e la di lei cameriera, ed avendo ordinato ad ambedue rimedj molto semplici, quella

si lagnò con il consigliere, perchè la medicava con la stessa semplicità, e con piante di poco prezzo, come quelle da esso alla cameriera prescritte. L'uomo celebre rispose molto bene, e sortì con destrezza dalle indiscrete lagnanze della dama con un semplice punto interrogativo, cioè credete voi signora, che la vostra fisica costruzione sia diversa da quella della vostra fantesca?

(29) L'A. adduce al §. 679. ove tratta da gran professore della cura della colera da crapula, e da veleno, che adoprare non si deve, almen da principio del male, il metodo stesso, che è commendabile nella stessa colera primaria. Le ragioni, sulle quali egli si appoggia, sono le seggenti ben fondate, e giuste. Senza un buon criterio non si può esercitare con vantaggio l'arte utilissima di guarire. Pensa Frank che sia derivente la colera primaria da causa generale, e così se nasce da zavorre, da bile, da veleno, deve questa cagione espellersi, ma opporsi però a quella generale secondo il criterio già fattone. Si possono mitigare i sintomi, si possono combattere, se sono gravi, ed urgenti, ma la cura primaria deve essere rivolta alla causa prossima vedi §§. 19. 28.

(30) Frank, uomo di estesissime cognizioni, e pieno di ben agiustata critica non conveniva, nè da quel gran medico, che egli era, convenire poteva, che si accettasse per causa di malattia, ciò che ne è soltanto un effetto. La bile infatti non può separarsi da se; bisogna, che sia secreta dal fegato, che la prepara secondo il proprio stato, e modo di essere. Essa dunque abbondante, ed acre; scarsa ed inattiva; utile, o dannosa che sia, tal si prepara, e si separa dalla viscera secernente secondo il di lei modo di agire o sano, o malato. Innumerabili cause possono influire sulla viscera fegato, e sull'universale, e produrre prestatissimo una, od altra malattia, e la stessa colera, morbo rapido, e formidabile. Frank in appoggio della sua ragionata dottrina sulla causa della colera adduce quivi argomenti molto validi, ed analoghi d'assai a quelli, che desso espone, allorchè trattò della febbre gastrica biliosa Tom. I. Ord. II. Gen. II. §. 107. pag. 120. Vedansi pure i §§. 247. 373. 416. 423. 448.

La secrezione della bile si altera sovente in qualità, ed in quantità, ma questo è un effetto, che prendesi spesso per causa, e si curano allora le malattie secondo i sintomi, e non a tenore delle cagioni.

Se la bile separata in tal modo può, come corpo estraneo, ed ostile ingigantire la malattia primaria, allora facendo la cura, specialmente di questa, può espellersi quella senza considerarla come cagione, ma come effetto sovente pregiudiziale.

(31) Non vi è dubbio, che l'artritide, la gotta, il reumatismo infuriando sul tubo intestinale o con l'affezione simultanea alle parti, o con la sua retropulsione apporta la colera, come avvenne secondo ciò, che scrive l'A., nel celebre Quarin Baroué Ginseppe, che si bene scrisse della colera stessa nell'opera sua « Animadv. pract. cap. X. p. 204. Egli scrisse ancora molto accuratamente sull'artritide nell'opera medesima « Animadv. pract. cap. 14.

L'artrite induce ancor sovente allorchè è anomala, la diarrea, come si legge in Musgrave, autore sommo, nell'ottima sua opera. De Artrite anomala.

Stoll dice, che l'artrite retrocessa, e vagante, allorchando si porta sugli intestini, e v'infuria, induce di leggieri la dissenteria, i casi non rari si sono osservati, e si osservano su tal proposito. Ved. Stoll Ratio Medeor. Il citato Musgrave nell'opera sua già commendata « De artrite anomala, ci avverte ancor egli, che da questa, invadendo il tubo intestinale, ne proviene talvolta anche la dissenteria. È noto, che i gottosi vanno anche soggetti ad incomodi ventrali, e soprattutto di stomaco, come è il vomito. Non vi è bisogno di confermare questa verità con citazioni delle opere ragguardevoli di sommi uomini, perchè ben spesso ci se ne presentano esempj, ma pure per istruzione de' novelli medici ci facciamo un dovere di additare ad essi i libri, ove potranno trovare confermato, ciò, che si espone. Possono adunque consultare con profitto il più volte citato, ed encomiato Massimiliano Stoll nella pregiabile opera sua Rat. Med. Tom. V. pag. 461. Desault sur la Goutte, e gli atti della società Reg. di Copenaghen Vol. II., ove si legge una memoria di Bang, che conferma la sopra esposta osservazione.

(32) Il consigliere Giovan Pietro Frank molto perito in varie lingue, e pratico della greca adopra assai aggiustatamente in questo §. prima il vocabolo Clyster, che viene dal greco κλύξ, io lavo, e da ciò chiaramente si vede, che corrisponde in generale alla parola lavativo, lavement de' Francesi, ed è quell'iniezione, che si fa nell'intestino retto a fine di nettarlo, di lavarlo. L'altra parola greca poi ενιημι, eniina, usata quasi tal quale anche in latino significa meramente iniezione, e non lavanda, e quindi deve adoprare soltanto, allorchè si vuole introdurre, o s'introduce nell'intestino retto un rimedio, come quì dice l'opio, o sostanze nutritive, come sono le varie specie di brodo, cordiali, e simili.

Enema dunque è quella iniezione di fluido, che suol farsi entro all'ano per applicare anche da quella parte i necessari rimedj, per nutrire il malato. Albrecht infatti parlando dell'iniezioni all'intestino retto di fluidi medicamentosi nella sua memoria stampata a Leida nel 1698. dice De enematum evacuantium, alterantium, ac nutritantium usu. Si veda in questo vol. la not. num. 24.

(33) Ascaridi pollicari. Vedi Tom. V. not. num. 87. pag. 239. Vedansi pure le note 14. e 15. del IV. vol. alla pag. 194.

(34) Non so, come sostenere si possa, che sovente sia stata osservata la lienteria epidemica; proposizione, che si da come vera, ed assoluta da un sommo patologo, su cui però disconviene l'egregio maestro. Che la lienteria venga non di rado in conseguenza della dissenteria; che di frequente sia malattia di molti individui segnatamente per tal dipendenza; che nascoso da' cibi, e forse anche dall'influenza del clima nell'armata di Antonio, come da Plutarco riferasi, che il celebre Borzio dica: De medicina indorum, che di

frequente nell'Indie si osserva un tal male; che David ci abbia fatti avvertiti, che la lenteria cagionò gran strage in Spagna nei numerosi individui, che formavano l'armata di Portogallo, non sono prove, che talora la lenteria stata sia epidemica, cioè da causa universale, che agisce sul popolo. Se molti al tempo stesso hanno sofferto un tal morbo, ciò è stato, perchè tutti sono vivuti, e si sono nutriti nel modo stesso. Queste sono cause evitabili, che all'incontro l'universali dall'atmosfera non lo sono, o è molto difficile di guardarsene. Il famoso Goldsmith, scrittore pieno di grazie, verità, ed eleganza dice, che il clima è un nemico, che non si supera neppure dagli eroi.

(35) L'esperienza, veramente giudiziosa, ed esatta, è specialmente quella, che conduce i grandi medici esercitati a scrivere interessantissime verità. Ippocrate ce ne sia un modello. Frank avendo osservato, che malati non pochi, essendo già stati ben purgati al principio delle malattie, ed avendo nel corso di esse seguito una rigorosa dieta hanno poi nella crise evacuate copiose fecce; Dietro dunque a questa verissima e ripetuta osservazione c'insegnava questo grande maestro con molta ragione, ed aggiustatezza, e quindi lo pubblicò, come quì si vede nel testo, che talora l'individuo umano fa nel lungo tubo intestinale, e dal fegato una separazione abbondante di materia fecale picea, molto fetente, e la quale adunque, allorchè nella soluzione del morbo sorte dall'ano, non è già costituita da' residui fecali degli alimenti, ma sìvero da una secrezione, che molto sgrava il malato, ne depura gli umori già depravati dalle morbose antecedenti alterazioni del solido vivo, e serve a guarirlo, o a meglio dire questa utile secrezione succeda nella circostanza della sua guarigione, o salutare depurazione. È impossibile di fatto, che certuni possano dare da ciò, che hanno pigliato internamente nel corso di lunga infermità, tante fecce, se non si fa nel basso ventre una separazione fangosa nel tempo dello scioglimento delle malattie. Il fegato separa molta bile, molto umore si tramanda dal pancreas, che può degenerare, come crasse, sedimentose divengono non di rado le urine, ed anche spesso la saliva sorte filosa, crassa, abbondante, e fetente.

Il sig. dott. Pietro Paolo Minutelli, sotto del quale per lungo tempo feci pratica nello spedale di Siena, si degnava sovente condurmi a visitare i suoi ammalati in città, e mi occorre quindi vedere con lui un nobile signore gravemente infermo di febbre, che allora dicevasi putrida. Il bravo medico purgò replicatamente il malato nel principio del male, e poi lo trattò, come allora si praticava di fare in tale specie di morbi. L'infermo poco beveva, e pochissimo prendeva di cibo. Giunta la fine del terzo settenario, manifestandosi inquietudine nell'addome, dolorette, borborismi, leggeri meteorismi, bocca cattiva, lingua più gravemente sporca, nausea, conato al vomito, massima disappetenza l'ottimo medico vide accortamente la necessità d'una purga, e fu prescelta la polpa

di cassia, perchè questa dall' infermo prendevasi con piacere. Pi-
gliato all' indomani il purgante, il malato evacuò tanta materia
picea fetentissima, che ne fu quasi ripiena una mediocre catinella da
seggiola. Il nobile infermo si trovò sollevato alquanto dopo sì fatta eva-
cuazione. L' esperto medico voleva aiutare la natura, ed evacuare le
materie già mosse, ed alla sortita proclivi con i clisteri, ma il malato
preferì il suo prediletto purgante, che, ripetuto per ben quindici mat-
tine, produsse sempre presso a poco le stesse evacuazioni nella qualità,
e per molti giorni nella quantità eziandio. Il malato risanò perfettamente.

Dopo le affezioni flogistiche addominali, dopo le febbri gastriche,
e le tifoidi ho veduti pur io fatti molto consimili. Nel così detto tifo
del 1817. e 1818. ho veduti non pochi ammalati, che, purgati in prin-
cipio, hanno poi nel tempo della crise gettate abbondanti materie fe-
cali, picee, fetentissime, la di cui origine spiegare non si poteva altri-
menti, che con l' acceunata depurazioni.

Non dirò, che una quantità grande di fecce non possa stagnare per
lungo tempo nel crasso tubo intestinale, che fermentando non possa
prendere maggiore volume, e che non possa aumentarsi ancora dagli
umori enterici, che si separano, o poco, o assai nel corso della malat-
tia, e molto più all' occasione della crise, ma è vero, verissimo, che
sovente i malati furono purgati, e non ostante gran quantità di fecce,
renderono alla terminazione del morbo. Non deve però nascondersi, e
s' incontrano a tali casi i medici anche meno esercitati, che talora i
purganti, e ciò, che loro si unisce, non evacuano le materie, ma
spremono umori, che passano sopra alle fecce ne prendono il fetore, ed
il colore e poche ne muovono, ma la materia crassa, inerte, tanto più
quaodo la natura non ci è disposta, rimane ferma per esser poi evacua-
ta a migliori circostanze, ed a più comoda disposizione della natura
stessa. Ce ne sia un chiaro esempio la diarrea, e la dissenteria da scia-
bale. Il celebre osservatore, ed elegante scrittore Michele Sarcone nella
dotta, ed erudita opera sna « Storia ragionata dell' Epid. di Napoli ec.
parte seconda pag. 345. dice, che non ostante le diarree, e le dissente-
rie, furono trovate ne' cadaveri molte fecce intestinali. Ecco due stati
contrarj, fecce, che stimolano il tubo intestinale, vi chiamano umori,
si fanno più abbondanti le secrezioni addominali, prendono le qualità
esteriori di evacuazioni stercorali, ma lo sterco in sostanza rimane in-
carcerato negli intestini. Vedi Tom. I. nota num. 98. pag. 233. In altri
casi il canale degli intestini è pulito di già anteriormente, il malato
prende pochissimo, e tutto liquido, va di tanto in tanto di corpo o
naturale o provocato, ed alla fine del fiero male sorte gran copia
di fecce picee più, o meno fetenti. Frank avea dunque ben ragione
rapporto all' origine di questa sorta di seccia.

(36) Talvolta i medici, ma più facilmente i novelli, perchè meno
pratici, essendo troppo facili a pronunziare s' ingannano nel giudizio
de' varj flussi ventrali. Qualche volta le sezioni dei cadaveri mostrano
ad essi che bisogna essere più cauti nel giudicare, e nell' esporre il pro-
prio sentimento, poichè, essendo questo talora poco retto, e precipi-

tosio, può di leggieri riescire fallace. Il medico, che veramente vuol fare il suo dovere, è strettamente tenuto ad osservare tutto ciò, che visibilmente sorte dal corpo de' suoi infermi; le fecce dunque devono essere osservate con attenzione senza che ne ributti il cattivo odore. Questo sarebbe un procedere da schizzinosa donnetta, e non già da medico premuroso di esercitare con precisione ed esattezza la sua professione. Tutti i gran medici hanno fatto conto dell' ispezione delle fecce, e ce ne hanno descritte le qualità ne' varj mali. Ippocrate ce ne ha dato l'esempio, ed i precetti. Ermanno Boerhaave scrisse una dotta memoria De utilitate esplorandorum excrementorum Lugd. Bat. 1710 ed il sommo pratico professore Giov. Valentino Hildenbrand nella ottima sua pregiata opera « Principj di istruzioni cliniche » tradotta con molta eleganza dal latino in italiano dal mio illustre collega sig. professore Francesco Tantini, raccomanda l'ispezioni delle evacuazioni alvine, e ne dà le regole, ed i precetti segnatamente da pag. 109. a pag. 112. Fa d'uopo però di non fondarsi di troppo sopra i colori, e sull' odore delle ventrali evacuazioni, imperciocchè questi soli segni possono condurre facilmente all'errore. Si potrà formare di leggieri una più aggiustata diagnosi cumulando fra loro tutti i segni del male come le qualità esteriori delle ventrali evacuazioni.

(37) Lo studio della tossicologia è della massima importanza per il medico. Esso non può esercitare onorevolmente la sua professione senza queste interessantissime cognizioni, che influiscono sulla tanto necessaria polizia medica, sulla medicina legale, sulla pratica medica, e chirurgica. Quelle scienze, e queste arti hanno grande bisogno di profonde cognizioni di botanica, di chimica, e di storia naturale.

La tossicologia è quella facoltà, che tratta della natura de' veleni, de' loro morbosi effetti, e della maniera di rimediarvi. Autori di gran merito ci hanno dati ottimi trattati di tossicologia, come Andrea Baccio De venenis, et antidotis. Rom. 1586. 4.º Gio. Battista Codronchi de morbis veneficis, et veneficiis Lib. IV. Venet. 1591. Gmelin Gio. Fed. Allgemeine Geschichte der Gifte. Lips. 1776. Geschichte der mineralischen Gifte. Lep. 1777. Plenck Tossicologia. Vienn. 1785. Giuseppe Franck figlio maggiore del celeberrimo Gio. Pietro autore del presente epitome: Handbuch der tossicologie. Vienn. 1800. 8.º Manuale cioè di Tossicologia, tradotto, e commentato dal dottor Giuseppe Matthey, e pubblicato a Milano in un vol. in 8.º nel 1809. L'opera per altro migliore, che noi possediamo, è senza dubbio quella del celebre professore Orfila, tradotta poi assai bene in italiano, e commentata dal dottor Vincenzo Ottaviani. Quest'opera dovrebbe essere bene studiata da tutti i medici. Essa è divisa in 4. tomi in 8.º stampati a Roma nel 1817. dal Moidacchini.

(38) Il nostro corpo può giustamente paragonarsi ad un circolo matematico, in cui non avvi nè principio, nè fine, ed in ogni punto esser vi può il principio, e la terminazione. Ippocrate aveva già detto adunque a buona ragione » Vita hominis est circulus, cui neque ini-

tium, neque finis. Il circolo infatti, che il sangue fa dal cuore alle parti, e da queste a quello, è poi legato con le varie secrezioni, parte delle quali servono agli usi differenti, e parte in giro riportansi. L'intera circolazione sanguigna non può stare separata dall'assorbimento linfatico, per cui materiali si portano alla circolazione, e quella senza di questa esser non puote. Secrezioni si fanno con apparato glanduloso, altre senza di esso, e per mera evaporazione, ma le une con le altre si danno la mano. Glandule non separatrici si danno, ma però assimilanti, ed in cui si eseguiscono ancora delle evaporazioni, che unite con gli altri umori accrescono i gradi delle assimilazioni. Le parti tutte consentono fra loro, e le une sulle altre influiscono. La pelle ha preferibilmente una relazione marcata con il tubo intestinale, che di lei è una continuazione. Molti umori colano nel tubo alimentare, molto umore ancor vi si separa da glandule destinate appostatamente, e gran dose di evaporazione vi si fa, e tanto più quando i meati della cute sono chiusi, ed inattivi. Ved. not. n.º 54. 59. tom. II. n.º 17. 60. tom. III. n.º 58. tom. IV. n.º 44. tom. VI.

Non v'è dubbio, che specialmente tre parti del corpo umano hanno un massimo rapporto fra loro, cioè polmoni, fegato, e pelle: da queste tre parti il sangue perde idrogeno, e carbonio (Ved. not. n.º 52. del tom. II. da pag. 289. a pag. 291.). Ora se la pelle non fa la sua solita operazione con facilità, la materia traspirabile a carico si porta, segnatamente del fegato, in cui si accresce, e depravasi la secrezione della bile, e si aumenta eziandio ogni separazione umorale nel cavo degli intestini. Ecco dunque che questi da tali umori, sono eccitati, e commossi, e diarree ne nascono, perchè da siffatti umori è stimolato il molto mobile, e sensibile tubo intestinale, ed altri umori più vi si chiamano, e la malattia, se riparo non vi si prende, si ostina a danno grave de'poveri infermi.

(39) Che bel pezzo di sana morale, è mai questo, e quante verità esso comprende! Pur troppo ai dì d'oggi la gioventù presume molto con pochi mezzi, perchè le scienze non si approfondano, e si è ben contenti de'frontespizj, degli indici, de' dizionarj, delle cose in somma superficiali, che sono non solo poco utili, ma sovente molto dannose. Dall'ignoranza delle vere cagioni, dalla fretta, dalla superficialità, dalla smania di correre per le stampe, e qualche volta dall'immaginazione più che dalla verità sono scritte certe istorie di guarigione, che sono talor poco ingenue, molto esagerate, o che attribuire si deggiono alle sole forze della natura, o ad altri mezzi trascurati, non calcolati, non conosciuti. Un uomo per moltissimi titoli celebre si era fissato, che un certo rimedio dovesse produrre gran bene in certe malattie: fece egli perciò delle prove, e diede commissione a varj giovani medici di farne; essi gli comunicarono prodigiose cure, che pubblicò, ma non si sono

verificate nella giusta pratica di altri. D'onde viene, che molti rimedj assai vantati non riescono al letto dell'ammalato? Da che dipende, che piante trovate sì utili, e molto commedate, e che, nel grau numero, può dirsi, se tutto ciò, che si legge, fosse vero, che guarirebbero quasi ogni male, o una gran parte almeno, non han poi corrisposto alla pratica, e molte sono abbandonate? Niun uomo, io credo, potrebbe lodare giammai abbastanza per ogni rapporto il medico sommo di Coe, ma egli lo è poi in maggior grado, come lo dice con molta grazia, ed eleganza il suo dotto moderno encomiatore l'illustre professore Giuseppe Antonio Del Chiappa (Ippocrate modello de' medici Oraz. inaug. ec. Pavia 1821.) per quella pregievole ingenuità, e verità, con cui narra le istorie dei suoi ammalati, e tanto di quelli, che sono guariti, come degli altri molti, che gli sono morti: anzi questi sono senza paragone molto più di quelli, perciocchè di quarantadue malati, de' quali desso narra ne' suoi Epidemj con fedeltà e candore l'istorie, soli diciassette recuperarono la salute. Questa fu la ragione, per cui il superbo, malfondato detrattore Asclepiade falsamente dicca che la lettura de' libri Ippocratici è la meditazione della morte. (Ved. Tom. I. not. n.º 14. pag. 161.). I malati moiono a tutti i medici, anche i più grandi, perchè dessi non sono Dii, e la medicina non è la scienza del' immortalità. Fra medico, e medico però vi può essere gran diversità. Medici erano Ippocrate, Areteo, Arcagato (Ved. Tom. I. not. n.º 13. pag. 167.), Temisone, ed Ermocrate, ma che differenza vi era fra i due primi, e gl'altri tre! Arcagato, come ignorante e crudele, fu bandito da Roma. Catone diceva male della medicina, perchè aveva per fatalità conosciuti pessimi medici. Di Temisone, abbenchè citato da Celso, se pure è lo stesso, mormora Giunio Giovenale (Satir. X.), ed Ermocrate, medico discreditato, veduto in sogno, fu causa della morte di Andragora secondo l'inventato satirico motto di Marziale Lib. VI. Epigr. LII.

Lotus nobiscum est hilaris, coenavit et idem,
Inventus mare est mortuus Andragoras.
Jam subitae mortis causam, Faustine, requiris?
In somnis medicum viderat Hermocratem.

D'altro medico parlò ancora malignamente Marziale, ma forse quegli il solo nome aveva di medico, perchè, a ver dire, troppo lo sprezza dicendo nel 48. Epigr. del lib. 1.

Nuper erat medicus, nunc est vespillo Dialulus,
Quod vespillo facit, fecerat et medicus.

Frank, il quale oltre tanta sapienza, e tante belle virtù aveva quella della sincerità confessa spesso d'ignorare molte cose, ed appalesa

i suoi errori, come bene si vede in questo stesso volume al §. 666. ed in altri ancora. Questo graud' uomo nelle sue dotte morali lezioni De officiis medicorum insegnandoci e dimostrandoci i nostri obblighi di savia condotta c' inculcava ben spesso d' accortamente distinguere le cause delle guarigioni; d' argomentare con aggiustatezza; di non credere senza esame; di non screditare i mezzi curativi cervelloticamente, con prevenzione, e solo perchè non vi si crede?, o altri han detto, che non debba credervisi. Frank c' insegnava a confessare ingenuamente i nostri sbagli, quando faccia di mestieri, come Ippocrate lo fece, quando in Autonomo pigliò la frattura del cranio per una sutura, e chiostro il confessò nel quinto libro degli Epidemj; che non si attribuiscono vanamente ai nostri metodi certe guarigioni repetibili da tutt' altro, e che ciò, che è molto peggiore, non solo non si nascondano le cure mal terminate, ma non si pongano per ben riescite quelle, che finirono in morte. (Ved. Tom. I. not. n.º 93. pag. 230. e 231.). Questo non si farà giammai dai veri medici, ma potrebbe pur darsi, che qualcuno allontanandosi da questo nobile carattere, il facesse; lochè però non sarà.

Frank adunque dice assai bene, che certi sbagliucci si commetteranno forse dalla gioventù, ma non già da un uomo carico di anni, e che ha fondata la propria reputazione.

(40) Frank parla di vini forestieri, ed ha ben ragione, perchè ne vengono a noi degli ottimi, ma gl' Italiani, e segnatamente i Toscani, non ne avrebbero bisogno, giacchè dessi ne hanno molte specie, che sono eccellenti. Basta leggere il Dittirambo del sempre grande Francesco Redi a fine di persuadersene.

Ne' luoghi però, in cui il vino non può aversi del paese, o non è di buona qualità, si può far uso di quelle specie citate da Frank. Il tinto per esempio è fra gli altri un' eccellente vino, ed ho veduto, che è stato utile a molti. Ad un celebre mitrato apportò questo vino sommi vantaggi, ed era l' unico, che desso aggradiisse, e che gli conferisse. I vini adunque citati da Frank al §. 686. sono quello di Cipro, fatto cioè dalle uve, che vegetano in quell' isola; il Malacense, ossia di Malaga; quello del Capo, che si ha cioè dal promontorio del Capo di Buona Speranza; di Madera, che ci viene dall' isole Canarie fatto con le uve appassite, e dice secco, cioè asciutto, come suol dirsi, vale a dire non dolce, ed il Tinto, che viene di Spagna ben colorito, e perciò tinto. E' dolce, amarognolo, grazioso, e stomatico.

(41) Celso è il sommo scrittore latino, che quì si cita dall' A. Egli per il suo purgato stile del secolo d' oro, in cui viveva, fu giustamente chiamato il Cicerone de' medici, e per i suoi ottimi precetti medici secondo la dottrina ippocratica è denominato l' Ippocrate latino (Ved. Tom. I. not. n.º 15. pag. 168). Celso adunque dice al Cap. XVI. del Lib. IV. Et cum in omni fluore ventris, tum in hoc praecipue (lienteria) necessarium est non quotieslibet desiderare, sed quoties

necesse est, ut haec ipsa mora consuetudinem ferendi oneris intestina deducat. Celso dunque ci conduce molto bene a questo precetto dicendo, che non è ben fatto di restringere il ventre con troppi rimedj, e con violenza, perchè altri mali ne provengono, e spesso maggiori. Passa quindi egli alla proposizione citata, e riportata da Frank, che è però un poco mutilata, e per cui il testo Franchiano si rende secco, e di difficile intelligenza, ed è che tanto in ogni flusso di ventre, come in questo principalmente (lenteria) non ogui volta, che si sente lo stimolo, è ben fatto di ponersi ad evacuar, ma solamente quando la necessità costringe, affinchè questa poca dimora serva ad assuefare gl' intestini a soffrire l' azione stimolante, e gravosa delle fecce.

Non vi è dubbio, che l' impazienza aggrava, e precipita sovente gl' infermi, ed ecco a maraviglia sanzionato da Celso, quanto di sopra abbiamo detto alla not. n.º 3. di questo volume. Le abitudini rendono l' uomo schiavo, e desso si fa sovente de' bisogni, che non avrebbe. L' uso del tabacco in polvere per il naso, o per fumare, o per masticare ce ne sia un esempio. I grandi bevitori di vino si sono fatti questa necessità da loro stessi. Vi sono taluni avvezzi all' abuso di sputare spesso, lo fanno poi per abitudine, e si danneggiano. Coloro, che incivilmente, e sovente con danno di loro stessi, si abitnano a ruttare, lo fanno poi senza accorgersene; ne proviene il bisogno, ed in seguito molti guai. Si è detto pur sopra, dietro ai saggi riflessi dell' A. trattando della ruminazione § 656. not. n.º 13., che dall' abitudine, e brutto vizio di ruttare, specialmente negl' ipocondriaci, ponno venirne tristi guai, e la stessa morbosa ruminazione. Dall' assuefarsi a cacciare spesso i venti posteriori, senza fare resistenza alcuna quasi giammai, si prende la viziosa abitudine, che poi è nocivo di contrariare. Non vi ha dubbio adunque, che è ottimo precetto quello di Celso di non secondare ne' flussi di ventre lo stimolo tantosto, che si fa sentire, che così gl' intestini si assuefanno più facilmente al peso, all' azione morbifica, in somma all' irritazione, quando non sia insopportabile affatto, ed eccedente. Le parti, quando hanno sofferto stimolo, si rilasciano, e perdono qualche grado della loro sensibilità, e del loro vigore, che riprendono con la quiete; i vasi linfatici, continuano il loro assorbimento, la perdita degl' umori non è eccedente, e l' indebolimento non è tanto grande. Se non si vuole soffrir nulla, nulla si ottiene. Se lo stimolo è seguito subitamente dall' evacuazione, susseguono incontaente nuovi stimoli, e poscia nuove perdite, sicchè gl' umori si fondono quasi tutti per quella parte, ed il tubo intestinale prende da poi gravi abitudini, ed i disordini vanno ostinuandosi.

(42) Il professore di clinica a Torino, che esisteva a quel tempo, e che curava il malato, di cui qui si riporta l' istoria, e per il quale fu chiamato a consulto il celebre Frank nel suo passaggio per quella Capitale fu il Boniva uomo di sommo merito.

Non vi ha dubbio, che, quantunque sia giusto il detto degli an-

tichi. che *Diarrhoea curatur diarrhoea*, è un ardimentoso procedere uso facendo di forti drastici. Niun medico avrebbe amministrato all'infermo, di cui Frank ragiona, un violento purgante, come egli stesso non fece, ma il ciarlatano con sfacciato ardimento lo eseguì, e siccome la fortuna è più propensa agli audaci, che ai circospetti, ed ai timidi, così l'ardito vinse, ed avrebbe perduto il timido. L'esito fu felicissimo, ma bisognerebbe sapere poi di certa scienza a quanti soggetti un siffatto audace esperimento è costato la vita. È vero, che audaces fortuna juvat, ma è anche più vero, che il timido è sempre più sicuro: esso di rado incontra il pericolo, ed è perciò rarissimo, che in quello perisca. È sempre meglio, e più prudente d'assai non azzardare, perchè si tratta della vita de' nostri simili, e noi non vorremmo, che altri avventurassero cosa alcuna sopra di noi. Dunque senza esperienza, e senza grandi ragioni, guardiamoci dal far uso di azzardosi metodi sopra degli altri. Si può fare però, quando ogni mezzo è esaurito, quando è spenta ogni speranza di felice riescita con altri ajuti, e quando a noi, o ad altri, così arditamente operando, certi rimedi sono ben riesciti una qualche volta almeno. Siamo giusti pur tuttavia; il ciarlatano, nel caso riferito da Frank, ha sperimentato il suo rimedio, quando ottimi medici non erano riesciti, come bramavasi, e quando facea d'uopo di fare un tentativo azzardoso, perchè ogni metodo era stato infruttuosamente esaurito.

(43) Il vetro cerato d'antimonio è una preparazione già nota in Germania fino da' tempi di Carlo II. e di là passò in Irlanda, Scozia, Inghilterra. Essa fu tenuta segreta per qualche tempo, e si riputava un rimedio eccellente per le diarree, dissenterie, e perdita di sangue delle donne. Ecco la ragione per cui il ciarlatano nominato da Frank al §. 696. adottò questo rimedio.

Abbenchè il vetro cerato di antimonio, o vetro di antimonio corretto colla cera sia una preparazione in disuso, abbenchè sia per troppo vero, che non si danno, nè dare si possono rimedi specifici, perchè le stesse forme di malattia provengono da tante cause, e vari e diversi gradi di malori si danno con varie circostanze di individuo, e di alterazioni, pure credo opportuno di soddisfare quivi la giusta curiosità de' novelli medici facendo loro sapere in che consiste questa preparazione. Si fa fondere una dramma di cera gialla in una cutecchiaia di ferro con unirvi un oncia di vetro d'antimonio macinato, e si tiene questo miscuglio per una mezz'ora sopra fuoco assai lento per non infiammare la cera, ma bastante però a farla quasi dissipare del tutto. Raffreddata la materia, che è d'un colore bruno, macinandola di nuovo si forma la polvere in questione. La dose di questo vetro cerato è da un grano ai tre nei bambini, e dai sei ai dodici negli adulti.

(44) Il Nosologo di Scozia è il celebre Guglielmo Cullen. Egli separando il vomito, la colera, la diarrea dalla dissenteria fece un genere di quest'ultimo morbo dell'ordine *Profluvj* quinto della classe *Piressie*, e vi annesse per primo genere il catarro. Esso vedendo essere

al più soppresso, che fluente il ventre, se si eccettui il muco, ed il sangue, l'ha collocata maestrevolmente fra le piressie, e come qui sopra dicemmo all'ordine profluvj, che è stato soppresso da altri, e perfino dagli scolari dello stesso Cullen, come fu il Townsend, il quale collocò il catarro nelle flemmasie, ordine secondo della classe piressie, e la dissenteria nella classe nevrosi, ordine spasmi. Cullen aveva ben capita la qualità della malattia, e le ha dato un ottimo posto nella sua nosologia, ma Frank con maggiore intelligenza, ed esattezza ha posto la dissenteria nella classe quinta ordine IV. profluvj misti facendone il quinto genere.

Frank uomo dottissimo, superiore ad ogni viltà, stimava assai i medici suoi contemporanei, che meritavano ammirazione, e rispetto, non diceva giammai male d'alcuno, apprezzava chi si degnava stimarlo, e non curava chi vanamente avrebbe preteso avvilirlo, faceva bene a colui, che gli aveva fatto o tendeva, o tramava fargli del male. Egli venerava grandemente i meriti di Cullen, che soleva citare con ossequio, e pubblicò a Pavia con dotta prefazione la nosologia dello stesso per uso de' suoi propri scolari, ai quali la raccomandava.

Dissenteria parola prettamente greca, corrisponde alla difficultas intestinorum de' latini, cioè alterata operazione del tubo intestinale. Celso prendendo l'effetto per la causa il sintoma per la malattia ha chiamato la dissenteria tormina Ved. lib. IV. cap. XV. De torminibus.

(45) Tenesmo è quel tedioso incomodo prurito di andar di corpo, come se vi fossero molte materie da venire, e non vi è che uno schizzo di moccicaglia, seppure sorte. Dipende dallo stato irritativo o infiammatorio della membrana mucosa del retto intestino. È un sintoma costante della dissenteria, ma alle volte si accompagna eziandio alla diarrea; nasce il tenesmo anche senza diarrea, e senza dissenteria. Young, on opium, racconta il caso d'un incomodo tenesmo, nato da mercurio spalmato sul perineo. Pelargo, ed lunck ci riportano casi di tenesmo da emorroidi. Varj vizj d'intestini portano tenesmo. Reil, uomo veramente illustre, racconta nella ottima sua opera memorabilia clinica vol. 1. fol. 2. pag. 3. un caso di tenesmo proveniente da un lipoma, fra l'utero, e l'intestino retto.

(46) Uno de' sintomi costanti della colica saturnina, che è quanto dire dal piombo, e sue preparazioni è la paralisi delle estremità soprattutto inferiori. E certo, che altre coliche inducono ancora la paralisi, come l'induce la biliosa, saburratale, verminosa, e simili; le inducono le paure aumentando la secrezione della bile, e depravandola. Vedi nota 3. e 4. del Tom. III. dalla pag. 230. alla pag. 233.

È interessante, che i novelli medici sappiano, che in varie malattie del tubo intestinale si paralizzano l'estremità, perchè potrebbero giudicare malamente rapporto alla causa della malattia, e potrebbero essere un grand'errore in medicina legale, attribuendo solamente a veleno ciò, che può essere effetto di altra cagione.

(47) È legge di natura quella di non arrecare giammai danno al-

«uno a chicchessia, ma è legge ancora, e positivo dovere d'impedire per quanto si può, che altri incorra in alcun male morale, e fisico. Ognuno nel suo stato e grado è astretto a questo. In quanto dunque alla salute del corpo de' suoi simili far devesi di tutto, perchè i viventi la mantengano. E' dovere de' magistrati, de' sapienti, e soprattutto poi de' medici, che devono bramare, che sieno evitate le cause morbifiche pinttosto, che avere occasione di curare i mali. La salute è preziosa, ed è della massima importanza, che i cittadini sieno sani. *Salus populi suprema lex esto*; non è mai ripetuto abbastanza. Ved. Tom. IV. not. n.º 18. pag. 226. Ogni cittadino adunque è in dovere di avvertire, istruire i suoi simili, affinchè scansino per quanto è possibile, ogni male morale, e fisico. La depravata morale influisce grandemente sul fisico, e questo in stato di malattia deprava un poco le morali disposizioni; *optandum est, ut sit mens sana in corpore sano*. (Si veda la dotta, ed elegante memoria del celebre professore Giuseppe Antonio Del Chiappa = Del carattere morale, che si sviluppa nelle malattie =). Tutto influisce, tutto ha relazione, e rapporto. L'educazione morale, e fisica, su cui tanto poco si guarda; l'inclinazioni individuali, e rispettive, il vestito, il modo di cibarsi, e di bere sono articoli della più grande importanza, per cui gl' uomini sono or sani, or infermicci, o veramente ammalati, secondochè da loro si sieguono buoni, o funesti metodi di vivere. Il cibo, e la bevanda, che serve a sostenere il nostro individuo, è spesso, come giustamente ci avverte il filosofo Seneca, per il cattivo uso, o per la depravata qualità di gran danno alla salute umana. È giustissima la proposizione di celebre scrittore, che più individui dalla gola si uccidono, che dalla spada. Quali danni inducono i manicherecci, i succhi di carni, l'eccedente uso di droghe, e più senza fallo il vino, e le mortifere spiritose bevande, che il celebre filantropo Faust scrisse con energica espressione essere diaboliche invenzioni! Quanti con questi mezzi si procacciano malori, e da loro stessi il proprio avello spalancano! Si ascoltino pure su ciò, quei medici dottissimi, che a buona ragione hanno amato meglio di vedere gli uomini sani, che medicarli malati. Pur troppo le malattie sono frequenti, e siam circondati tutto di da una folla di cause, che senza nostra colpa, e saputa ledono l'umana salute, la vita di leggieri ci scorciano, e l'uomo sovente conducono alla terminazione della sua fisica individuale esistenza;

Tendimus huc omnes, metam properamus ad unam.

Consideriamo or dunque, se con quei medesimi mezzi, che conservar ci debbono, alteriamo la salute, e scorciamo quella vita, che è breve pur troppo, e laboriosa! Si ascolti su tale rapporto fra gli altri grand' uomini l'ingenuo dottissimo Redi, che disapprova con tutta la possibile aggiustatezza l'uso degli spiriti, rosolj ec. l'abuso del vino, e soprattutto forte, e gagliardo. Egli con fon-

damento sostiene, che da siffatte bevande molto si abbrevi la vita umana (Ved. Consult. di Francesco Redi nella raccolta delle sue opere ediz. di Hertz. Tom. VI. pag. 86.). Or poi se gli animali, che servono di cibo, non sono sani; se quelli, che morti si serbano cou varj mezzi ad articolo di cibaria, sono mal preparati e corrotti, se le granaglie hanno vegetato a contraria stagione; se conservate ne' granaj hanno sofferto per fermentazione, e per essere divenute pascolo d'insetti, che le guastano, e la parte nutriente ne involano, come i cittadini potranno esser sani, uso facendo nel cibo di tali sostanze? (Ved. Galen. De succ. bonit. et vit. Cap. 1. Sarcone Ist. rag. dell' Epid. di Nap. Pref. p. 11. 12. ved. in questa opera i §§. 92. 274. 375.). Gli erbaggi mal coltivati, mal nutriti con pessimi concii non ben preparati, non per anche distrutti, e consumati; le frutta affatto immature, mal maturate, o condotte alla maturazione con industrioso, e male appropriato artificio non possono essere utili, anzi saranno pregiudiziali, come lo avverte il mio grande Maestro, quell'uomo sommo cioè, che una scienza ha fondata, voglio dire la polizia medica, e che da gran professore assai dottamente, ed a perfezione ne ha scritto. Annate vi sono ancora, in cui per l'andamento delle stagioni i vegetabili non produconsi di qualità salubre, come l'esperienza non poche fiate il dimostra: il clima eziandio, le consuete, ed accidentali esalazioni, i terreni, e le località vi hanno molta influenza, ed in certi tempi possono essere perniciosi que' vegetabili, i quali tutt'altre volte son saluberrimi. (Ved. Valentin. Traité de la fièvre jaune d'Amérique etc., e si veda in questo volume la nota n.º 5.).

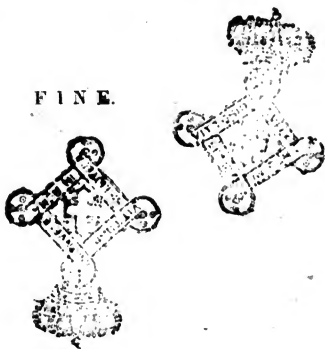
In tali circostanze ad altri non è permesso, nè è possibile, o non è facile, se non se ai soli Magistrati di osservare, o fare osservare le qualità delle varie specie di alimenti, e bevande, e permetterne, o vietarne l'uso, secondo che desse esser ponno salubri, o dannose. Queste cose fare non si ponno dai particolari, che alcuna autorità non hanno, o esser possono falsamente prevenuti in favore, o contro. Niuno ha diritto di far male a chicchessia; tutti anzi hanno il dovere di far bene agli altri, ma questo è talvolta mal inteso, e mal eseguito, e quindi è che appartiene alla sola Suprema Autorità d'attentamente invigilare, o di commettere, che sia con precisione invigilato, che gli articoli venali per il cibo, e bevanda de' cittadini siano di qualità perfetta, e non dannosa.

Non è buona la ragione addotta da alcuni, che certi materiali di nutrimento poco perfetti vendere si potrebbero come tali a minor prezzo a beneficio de' poveri. Che fossero veramente a minor prezzo, e non si smerciassero per buoni ai creduli, ed inesperti! Ma che si potrebbero, quando ciò si facesse, smerciare anche a vil prezzo i cattivi, nocivi, dannosi, qualche volta mortiferi articoli di cibaria, e di bevanda! Non egualmente preziosa è la salute, e la vita de' poveri? Non sono forse sommamente gravosi alla società tanti infermicci, tante

povere vedove, e tanti meschini orfanelli? Tanti malati, che inondano gli ospedali, tanti che giacciono infermi nelle lor case bisognosi di tutto non potrebbero essere utili, e sani, se per tante circostanze, e per le già accennate non fossero divenuti soggetti a malattie?

E necessario adunque, che i novelli medici apprendano a ben conoscere le cause delle malattie, ed a prestarsi per quanto esser possa nelle loro facoltà a far conoscere ad ognuno le sostanze, che ponno addurre nocumento alla salute, e distruggere o presto, o tardi quella vita, che non è nostra, e che dobbiamo conservare con la maggiore diligenza, tanto più che l'una, e l'altra trovasi tutto giorno in mezzo ad uno stuolo numerosissimo di potenze, che tendono a deteriorarla, e tanto più che con il vivere la vita stessa distruggesi.

F I N E.



INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTI
VOLUME.

<i>P</i> rofluvj misti. Ruminazione	Pag. 5
<i>V</i> omito	15
<i>C</i> olera	59
<i>D</i> iarrea	72
<i>D</i> issenteria	106
<i>A</i> nnotazioni	129



Legatoria
R. SALVAREZZA
Via Val Sassina, 55
Tel. 825.823 - ROMA

